

SAN LORENZO 1943

Cadevano le bombe come neve...

FRANCESCO DE GREGORI

«Una di quelle mattine... uscivano dal viale alberato non lontano dallo Scalo Mercè, dirigendosi in via dei Volsci, quando, non preavvisato da nessun allarme, si udì avanzare nel cielo un clamore d'orchestra metallico e ronzante. Uscii levò gli occhi in alto e disse - Lioplani -. E in quel momento l'aria fischiò mentre già in un tuono enorme tutti i muri precipitavano alle loro spalle e il terreno saltava intorno a loro, sminuzzato in una miriade di frammenti».

Così, con poche ed asciutte parole, la scrittrice Elsa Morante rievoca nel romanzo *La storia* la mattina del 19 luglio di cinquant'anni fa quando gli alleati bombardarono il quartiere di San Lorenzo a Roma, portando morte e distruzione fra la popolazione civile.

Al contrario di molte altre importanti città italiane, prima fra tutte Milano, la capitale non aveva fin qui conosciuto l'orrore dei bombardamenti a tappeto e la gente si era cullata nell'illusione di una sorta d'immunità diplomatica derivante dalla vicinanza del Papa e della Città del Vaticano. Proprio per questo forse Papa Pacelli, con un gesto pastorale tanto inatteso quanto poco congeniale al suo carattere e allo stile del suo Pontificato volle recarsi nel pomeriggio dello stesso giorno fra le macerie ed i feriti a testimoniare il suo dolore e la sua cristiana pietà e anche a dare, probabilmente, un chiaro segnale politico. In Italia da molti mesi ormai la credibilità e il consenso del regime si andavano sfaldando. C'erano stati a febbraio i grandi scioperi operai di Milano e Torino (i primi dell'Italia fascista); si era accentuato fortemente il distacco degli ambienti intellettuali vicini alla monarchia nei confronti di Mussolini. E la guerra, infine, quella guerra che era stata dichiarata per essere vinta in poche settimane, appariva ormai agli occhi di tutti irrimediabilmente perduta, dopo essere costata al paese ben più di quelle poche migliaia di vite umane che Mussolini, poco più di tre anni prima, aveva clinicamente calcolato indispensabili per potersi sedere al tavolo della pace.

È facile oggi, e forse non del tutto sbagliato, attribuire un valore di spartiacque fortemente simbolico al bombardamento di San Lorenzo. Quella prima e profondissima ferita inferta al cuore di Roma sancì in maniera visibile la frattura ormai consumata fra quella che oggi chiameremmo società civile e un regime durato vent'anni che con la complicità della monarchia e il gradimento della Chiesa aveva portato l'Italia alla rovina materiale e morale. Pochi giorni dopo la strage di San Lorenzo Mussolini venne arrestato, crollò il Fascismo, il paese avrebbe conosciuto altre tragedie, altre umiliazioni, altre sconfitte prima della definitiva liberazione ma certo non è difficile vedere già nelle macerie e nel dolore del 19 luglio 1943, in quel dolore non rassegnato, in quella rabbia non impotente un primo, chiaro momento di riscossa e di riscatto del popolo italiano.

Oggi assistiamo alla caduta di altri regimi, viviamo altri bombardamenti. Il mondo, diciamo, si è rimpicciolito. I conflitti si sono dilatati. Anche rispondere alla semplice domanda: «Siamo in pace o in guerra?» è diventato in qualche modo difficile. Ogni giorno in Somalia, in Irak, nelle Sarajevo di tutto il mondo si ripete, forse a nostra insaputa, il bombardamento di San Lorenzo. L'uomo del Duemila (chi altri se non l'Uscio della Morante miracolosamente scampato ai disastri della storia?) sembra essere diventato una strana creatura cangiante, produttore al contempo di tecnologia e di morte, di progresso e di distruzione, di fame e di abbondanza. Più che mai, nello scenario nuovo e precario del dopo '89, il bivio davanti al quale egli si trova richiede scelte che non possono essere risolte in maniera sostanziale se non sul piano etico.

Di fronte al vasto territorio che gli uomini legittimamente definiscono come il loro futuro, individuale e collettivo (quello per intendere dei nostri figli e dei nostri nipoti), dopo il fallimento delle ideologie e delle prassi comuniste e quello altrettanto conclamato delle logiche politiche ed economiche ispirate unicamente al mercato cosa altro può essere per tutti noi oggi il senso della storia, e dove troveremo la rotta per una nuova partenza se non nella proposizione convinta e ineludibile di una sorta di questione morale planetaria?

Cosa potrà succedere se la solidarietà non prenderà il posto dell'intolleranza, se il rispetto per le nazioni «deboli» non sostituirà i vecchi imperialismi più o meno vestiti di nuovo? Se non si affermerà finalmente l'idea che solo una redistribuzione delle ricchezze del mondo potrà essere la base della ricchezza del mondo? San Lorenzo non è solo un quartiere di Roma: è un luogo della memoria, uno spazio e un tempo della nostra vita. Se la storia non è di avvenimenti ma specchio nel quale riconoscerci e confrontarci senza ipocrisie con il nostro passato e con il nostro presente, ricordare oggi quelle bombe e quei morti non vuole essere solo routine celebrativa. Vuol dire ricordare e riaffermare il nostro desiderio di pace, il nostro diritto alla pace, il nostro dovere di lottare per la pace.

Erano le 10 e 52 Iniziò l'inferno

WLADIMIRO SETTİMELLI

Il card. Angelini: «Ricordo Pio XII...»

ALCESTE SANTINI

Parlano i testimoni del massacro

SANDRO ONOFRI

ALLE PAGINE 14 E 15

LA GUERRA DIMENTICATA

Le testimonianze dai campi di sterminio in dossier
«Uccidevano anche con seghe elettriche»

Lager di Bosnia

«Ho visto crocifiggere un ragazzo»

IL VOTO IN GIAPPONE

Cambio di regime a Tokio Liberali travolti dopo 38 anni



Il Giappone volta pagina dopo quarant'anni di dominio dei liberaldemocratici. Il partito del primo ministro Miyazawa, travolto dagli scandali, non recupera nel voto per la Camera i danni delle tre recenti

LINA TAMBURRINO A PAGINA 3

A Sarajevo una speciale commissione di Stato per i crimini di guerra ha raccolto una mole impressionante di testimonianze sulle atrocità commesse contro i musulmani di Bosnia. Prigionieri uccisi con seghe elettriche, decapitati, sgozzati nel campo di concentramento serbo di Omarska. Un giovane crocifisso nella piazza del paese e lasciato morire. Lo rivela il quotidiano *The Independent*.

VICHI DE MARCHI

■ Campo di concentramento serbo di Omarska: prigionieri musulmani uccisi con le seghe elettriche, decapitati, sgozzati, i loro corpi fatti scomparire tra gli acidi. Storie di «ordinaria follia» di una guerra combattuta in nome della pulizia etnica, ora custodite dalla Commissione di Stato per la raccolta di fatti sui crimini di guerra in Bosnia-Erzegovina. Dai dossier, a cui ha avuto accesso il quotidiano britannico *The Independent*, risulta che nel 1992 in Bosnia c'erano 169 prigionieri o campi di concentramento, sono stati rasi al suolo 172 villaggi e di-

strutte centinaia di mosche. 30.000 le donne violentate. E c'è anche una lista di 5.039 criminali di guerra. La speranza è di portarli, un giorno, di fronte al tribunale internazionale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia, voluto dal Consiglio di Sicurezza nel febbraio scorso, l'orizzonte del presidente croato ha inaugurato il ponte mobile di Maslenica mentre a Sarajevo i cannoni hanno continuato a sparare. Il presidente bosniaco Izetbegovic rinvia la partenza per Ginevra dove si svolgono i colloqui di pace sulla Bosnia.

PAGINA 5

Secondo interrogatorio dell'ex presidente Montedison: domani si riparte

Il mistero dei 320 miliardi Ferruzzi nel mirino di Garofano

Altre 5 ore di interrogatorio per Giuseppe Garofano nel carcere di Opera. L'ex presidente della Montedison ha parlato della scalata alla Montedison da parte della famiglia Ferruzzi attraverso Raul Gardini. Inoltre ha risposto a domande sui movimenti di azioni che hanno portato nel bilancio del 1992 della società 320 miliardi di troppo, poi scomparsi. Domani un nuovo interrogatorio.

MARCO BRANDO

■ MILANO. Altre cinque ore di interrogatorio, dopo le 9 ore dell'altro giorno, per l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, accusato di finanziamento illecito della Dc e indagato anche per corruzione e falso in bilancio. Gli inquirenti, nel carcere di Opera (Milano), stanno cercando di svelare il mistero di quei 320 miliardi finiti chissà come nell'ultimo bilancio della società del gruppo Ferruzzi e poi scomparsi, a quanto pare attraverso un giro di acquisti-azioni pilotati col supporto di finanziaristi. Non solo. Il manager sta

contribuendo anche a ricostruire la scalata alla Montedison da parte del gruppo Ferruzzi, condotta a suo tempo soprattutto da Raul Gardini. Garofano avrebbe sostenuto che in quel periodo la Montedison fu trasformata da società quotata in Borsa in impresa di famiglia. Il significato di quest'affermazione resta per ora di difficile interpretazione, anche se sembra lasciar intravedere uno stretto legame tra gli interessi della famiglia Ferruzzi e quelli societari. Domani proseguirà l'interrogatorio.

A PAGINA 7

COPPA DAVIS

L'Italia di Canè fa tremare gli australiani Ma poi Pescosolido perde



È finita con amarezza l'avventura azzurra in Coppa Davis. Nel quinto e decisivo incontro con l'Australia, Pescosolido è stato battuto da Fromberg in 3 set: sconfitta che ha annullato la stupenda prestazione di Canè nell'incontro precedente.

NELLO SPORT

SOMALIA

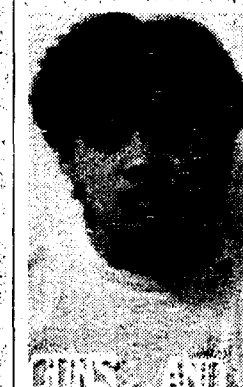
Usa, Newsweek accusa «I caschi blu italiani avvertono Aidid»

Citando fonti occidentali non identificate, il settimanale *Newsweek* scrive che i caschi blu italiani avrebbero avvisato in anticipo il generale Aidid degli attacchi che le forze Usa preparavano contro le sue posizioni. Secondo tali fonti, una rete di vigilanza diretta dagli Stati Uniti ha scoperto in «più di un'occasione» che gli italiani allertavano il generale. In particolare, per quanto riguarda l'attacco della settimana scorsa alla villa in cui si sarebbe dovuto trovare Aidid - blitz in cui decine di somali sono morti -, *Newsweek* scrive che la presenza del generale era stata accertata dagli Usa, ma che Aidid sarebbe stato avvertito dagli italiani e sarebbe riuscito a fuggire. All'indomani l'Onu chiedeva la destituzione del generale Loi.

MAURO MONTALI A PAGINA 5

LASTORIA

Da eroe della libertà a sguattero



A PAGINA 2

Presto, salvate palazzo Chigi!

ALBERTO ASOR ROSA

■ Leggo che in Italia si compiono ogni anno 300mila furti d'arte. Io invece vorrei menzionare un caso di assassinio. Di assassinio? Sì, di assassinio culturale.

A San Quirico d'Orcia, piccolo paese della provincia di Siena, esiste o - sarebbe quasi meglio dire - esisteva, uno splendido edificio seicentesco, un palazzo Chigi di alte e nobili dimensioni, che dalla seconda guerra mondiale sta cadendo a pezzi: centinaia di metri quadri di affreschi scomparsi, solai pericolanti, infissi distrutti. Non manca che venga giù il tetto, e sarà allora solo un affare di ruspe. In una parola, quel palazzo muore.

Né si può dire che si tratti di un caso di incuria, perché gli amministratori comunali, prima acquisendo il palazzo, poi cercando in tutti i modi e mezzi per restaurarlo, hanno tentato disperatamente di salvarlo. Si tratta, come dicevo, di qualcosa di più: si tratta di una colpevole omissione o omissione d'intervento da parte dello Stato. Per questo parlo di assassinio, e, al tempo stesso, di una

esemplare «storia italiana». Qualche anno fa i comuni limitrofi di San Quirico d'Orcia e di Radicofani presentarono due richieste di finanziamento al Fio, rispettivamente per il salvataggio di palazzo Chigi e per il restauro della Rocca medicea. La domanda di Radicofani fu accolta, quella di San Quirico respinta. Infatti, a San Quirico d'Orcia si era fermato una sola volta, e a quanto sembra per poco, un Federico Barbarossa, a Radicofani, invece, come è noto, aveva fatto il suo nido un nobile brigante di nome Ghino di Tacco (troppo calunniosamente - richiamato in vita, - sarebbe ora di cominciare a dirlo, - per significare i ladroni nostri contemporanei incomparabilmente più consistenti di lui).

Intendiamo. Credo che il restauro della Rocca medicea stia procedendo con competenza tecnica e scrupolo professionale perfetti; e credo anche che la popolazione di Radicofani non c'entri niente con questa storia. Voglio soltanto

dire che, trovandosi a scegliere tra il risveglio della bella addormentata nel bosco e il salvataggio di uno che sta affogando, gli amministratori centrali hanno optato senza esitare per la prima soluzione, forse più favolistica e pubblicitarialmente gratificante, e certo politicamente ben sostenuta.

Invito il ministro dei Beni culturali Alberto Ronchey a visitare, durante uno dei suoi giri toscani, il morente palazzo Chigi di San Quirico d'Orcia prima che sia troppo tardi: avrà un bel quadro dei fasti e nefasti dei suoi predecessori. Ma soprattutto lo invito a sottoporre ad analisi sistematica le famose «schede» ministeriali, in base alle quali, più o meno, i fondi Fio erano erogati; non è mica detto che sia un reato, o comunque una grave infrazione amministrativa, solo aver intascato bustarelle per favorire questa o quella impresa di costruzioni. Che dire, ad esempio, dei flussi di finanziamento, che sono stati indirizzati con criteri altamente politici o

clientelari, anche senza la brutale e immediata rivalsa del denaro? La questione, evidentemente, non riguarda soltanto i Beni culturali, ma qui assume una sua evidenza forse più vengogosa: quanti enti locali, ad esempio, sono stati posposti o cassati dalle liste solo perché le loro maggioranze non corrispondevano a quelle nazionali?

Io sono certo che una attenta riconsiderazione retrospettiva di quei materiali, - si potrebbero prendere in esame anche i finanziamenti diretti o indiretti a case editrici, associazioni, enti culturali, ecc. ecc., - consentirebbe di avere un quadro pressoché completo della «malcultura» del nostro paese, con tanto di nomi e cognomi, relazioni personali e familiari, complicità, favoritismi a noti uomini politici, ecc. ecc. Può darsi che questo non sia competenza dei giudici (per quanto, chi lo sa!); certo è competenza di un ministro serio, che si assuma la responsabilità della struttura che presiede, anche per quanto ha preceduto la sua investitura.

Interrogazione dell'ex presidente della Repubblica Cossiga chiede la scorta e accusa Cordova: mi spiava

GIANNI CIPRIANI

■ ROMA. Il senatore Cossiga si è nuovamente scagliato contro il giudice Cordova, titolare della maxi-inchiesta sulle deviazioni della massoneria. L'ex capo dello Stato ha presentato un'interpellanza al presidente del Consiglio e ai ministri di Interno e Giustizia per chiedere provvedimenti contro il procuratore capo di Palmi che, a giudizio dell'ex inquilino del Quirinale, lo avrebbe fatto spiare. La convizione di Cossiga si basa su una scoperta di Cordova: nel 1987 il Gran Maestro della massoneria, Corona, si rivela al presidente della Repubblica per far trasferire al Sismi un maresciallo. Un fatto vero. Secondo Cossiga, il giudice ne è venuto a conoscenza perché ci sono state intercettazioni abusive. Cossiga ha anche chiesto di avere di nuovo una scorta: «C'è un clima torbido, mi sento minacciato».

A PAGINA 16

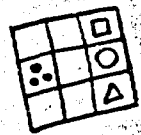
In edicola
ogni sabato
con l'Unità

L'ABC della fantascienza

Sabato
24 luglio
Ray Bradbury

Cronache marziane 1

Giornale + libro Lire 2.500



I Libri dell'Unità

IN PRIMO PIANO

Storia del giovane Werkaixi che fu leader della rivolta studentesca di Tian An Men e poi riuscì a fuggire in Occidente. Prima fama e onori poi la lotta per sopravvivere, e la vita da «garzone»

Era un eroe, è autotocameriere

SARAH LUBMAN

Non diversamente da legioni di suoi concittadini che sono partiti dalla Cina alla volta dell'Occidente, Wuerkaixi due anni fa lavorava come aiuto-cameriere in un ristorante cinese al minimo salariale e con la continua paura di essere licenziato. Ricorda di essere andato a lavorare la notte di Capodanno subito dopo aver subito un lieve intervento chirurgico ad un piede e di essere tornato a casa dopo la mezzanotte con la calza inzuppata di sangue. «Cosa avrei dovuto fare? Fargli vedere il piede e dire che me ne dovevo andare?», chiede.

Wuerkaixi. Era il fondatore del movimento studentesco che contribuì ad organizzare le manifestazioni di protesta e per tutta la primavera Wuerkaixi fu sotto le luci della ribalta in tutti i momenti più significativi. Le telecamere lo ripresero mentre, sulle spalle di alcuni compagni di corso, si avventava contro una fila di poliziotti. Punzecchiò il primo ministro Li Peng sulla rete televisiva nazionale poi cadde a terra esausto, con indosso ancora il pigiama dell'ospedale dove era stato ricoverato in seguito ad uno sciopero della fame.

La fuga dalla Cina, dopo il massacro di civili ad opera dell'esercito, non fu meno spettacolare. Si nascose e in seguito riuscì a lasciare il paese via nave in compagnia della sua ragazza. Nella lista degli studenti ricercati dalla polizia era al secondo posto. Il primo era occupato dal suo amico Wang Dan che fu arrestato e messo in prigione dalla quale è uscito solamente il febbraio scorso.

Una volta in esilio il giovane eroe rimase al centro dell'attenzione. I media lo rincontrarono a Tokio, Parigi e Hong Kong dove si vendevano magliette e poster con la sua faccia. In Francia divenne vicepresidente della Federazione per una Cina democratica (Fdc) costituita da cinesi riparati in esilio dopo i fatti di piazza Tian An Men. Ruppe anche con la sua ragazza Liu Yan e, prima di approdare negli Stati Uniti, visse per qualche tempo con la moglie di una pop star cinese.

«Era sottoposto ad una pressione incredibile», dice Ma in un certo qual senso Wuerkaixi si smart nella terra promessa. È considerato persona non grata dagli emigrati cinesi, molti dei quali adesso sono al sicuro in prestigiose università americane. Di recente si è trasferito in un appartamento meno costoso e dopo aver fatto per un certo periodo di tempo l'autista, non riesce più a trovare occupazioni part-time con una certa regolarità. «La mia vita è stata troppo movimentata per un ventiquenne», dichiara Wuerkaixi.

Era conosciuto in tutto il mondo e aveva visto avverarsi il sogno di ogni dissidente: la libertà politica e intellettuale

Liu Yan che ha oggi 23 anni. «Era palesemente in conflitto con sé stesso. Gli piaceva essere famoso ed essere riconosciuto dappertutto ma non gli piaceva che lo si considerasse responsabile di tutto quanto faceva».

Come d'incanto Wuerkaixi era diventato famoso in tutto il mondo e aveva visto realizzarsi il sogno di ogni dissidente: la libertà politica e intellettuale. Si sistemò a Cambridge, Massachusetts, dove l'Università di Harvard lo accolse come «studente speciale» esonerato dal pagamento delle tasse universitarie. Ma la sua inclinazione per il tragico assunse ben presto caratteri tragicomici. «I suoi discorsi erano sempre meno lucidi», ricorda Kelvin Hou, già presidente della sede di San Francisco della Fdc. «Tutto cominciò a rivoltargli contro».

Liu Binyan, il sessantottenne decano degli emigrati ci-



Werkaixi, il giovane che guidò la rivolta di Tian An Men (in alto un momento degli scontri tra studenti e polizia del maggio-giugno 1989)

nesi, ricorda come un giorno Wuerkaixi accusò di mancanza di rispetto le persone convenute a Cambridge per ascoltarlo e poi si rifiutò di parlare. «Era quanto mai arrogante», dice Liu. «Ma questo era un problema che riguardava una intera generazione passata all'estremismo maoista all'estremismo individualista».

Invece di studiare Wuerkaixi teneva discorsi un po' dappertutto facendosi paga-

re migliaia di dollari. Nel febbraio 1990 abbandonò l'Università di Harvard. Verso la fine del 1990 gli fu revocata la carica che ricopriva in seno alla Fdc. «Non fece mai ciò che ci aspettavamo da lui. E alla fine sparì», dichiara Roderick MacFarquhar, professore di politica cinese a Harvard. Wuerkaixi ammette che era troppo confuso per potersi concentrare, confuso da tutte le novità culturali, dal modo meno formale di intrattenere relazioni personali alle difficoltà relative alla lingua.

Wuerkaixi si trasferì in California, ingrassò e svanì nel nulla. Per qualche tempo visse grazie ad un anticipo di 20.000 dollari di un produttore cinematografico italiano che aveva acquistato i diritti sulla sua vicenda. (Il film non fu mai realizzato). Un suo ammiratore cino-americano lo ospitò per qualche mese. Alla fine del 1990 si trasferì con un amico in un appartamento a Berkeley dove pagavano di pignore 375 dollari al mese ciascuno. Verso la metà del 1991 i risparmi erano agli sgoccioli e

«L'America non è il paese dei miei sogni e non è questo il destino che auguro alla Cina»

cominciò a cercare lavoro. Mentre Wuerkaixi passava da un lavoro all'altro, almeno un suo datore di lavoro nutriva qualche dubbio. «C'è chi lo ritiene un eroe e chi lo considera un idiota», ricorda Hammond Ku, direttore del ristorante Farmhouse a Redwood City, California, dove Wuerkaixi lavorò part-time per cinque mesi. Non di meno Hu si accorse che sul lavoro era modesto ma tenace e arrivava sempre in orario malgrado fosse retribuito con il minimo salariale e dovesse viaggiare un'ora e mezzo per recarsi sul posto di lavoro. Jim Lin, direttore del Concord, il ristorante nel quale Wuerkaixi prestò servizio come aiuto-cameriere, ha di lui un buon ricordo. «Era puntuale e badava ai fatti suoi».

L'anno passato Wuerkaixi prese la decisione di sistemarsi e riprendere gli studi. Ma solamente il Dominicani

College, grazie ad uno speciale programma, poté accogliere la sua domanda che non era corredata da alcuna documentazione. Wuerkaixi spera di poter un giorno tornare a Harvard. Il suo principale desiderio è di fare ritorno in Cina ma le sue antiche richieste di una rapida trasformazione politica in senso occidentale sono state oggetto di una certa revisione.

«L'America non è il paese dei miei sogni. E non è questo il destino che auguro alla Cina», dichiara Wuerkaixi è giunto alla conclusione che

l'estremo individualismo dell'America e il suo sistema istituzionale non possono essere trapiantati. E aggiunge che la riforma del sistema politico cinese è già iniziata e ne fanno fede il rilascio di alcuni dissidenti di spicco e il permesso di viaggio concesso ad altri. «È meglio di niente», ammette.

Wuerkaixi guarda al futuro ma il passato lo perseguita. Nell'auditorium deserto del Dominican College Wuerkaixi intona a bassa voce l'Internazionale che gli studenti di piazza Tian An Men cantavano a dimostrazione del loro patriottismo. Canta in cinese le parole dell'antico inno comunista dei poveri e degli operai e le note echeggiano sinistre nella sala dall'alto soffitto di legno.

D'improvviso smette di cantare con una espressione di meraviglia: «Non è bellissimo».

© Wall Street Journal (Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto)

GLI INTERVENTI

Fermiamo il treno-Alleanza e ricominciamo a discutere

GIANFRANCO PASQUINO

Uno schieramento di sinistra-centro rappresenta una necessità ineludibile per chiunque voglia rinnovare il sistema politico italiano e le sue politiche. Non è, e non deve, quindi, essere in discussione la costruzione di questo schieramento. Sia nelle elezioni del sindaco che nelle elezioni politiche nazionali, quando si voterà in circoscrizioni uninominali maggioritarie, è decisivo che esistano aggregazioni credibili con programmi omogenei e comprensibili e candidati più che plausibili. Proprio per la complessità del compito, inusitato in un sistema che non conosce l'alleanza e che ha scoraggiato le aggregazioni, appare opportuno non forzare né i tempi né gli interlocutori (e ancora più opportuno selezionare gli aderenti affinché il vecchio non si ricicli). La costruzione di un'aggregazione di Alleanza democratica richiede in particolare modo chiarezza sulla collocazione, sulle regole e sugli obiettivi. Alleanza democratica deve collocarsi nella sinistra-centro dello schieramento politico. Quindi, non può fare a meno né dei Popolari né del Pds. Senza gli uni o gli altri non soltanto lo schieramento sarebbe monco e non vincerebbe che in pochi collegi, ma l'intero esperimento risulterebbe snaturato. Il fatto è che senza i Popolari e ancor più senza il Pds Alleanza democratica fallirebbe il suo scopo costitutivo: non offrirebbe un polo credibile di alleanza praticabile. Se rimanesse senza il Pds, Alleanza diventerebbe inevitabilmente uno schieramento centrista costretto a stringere patti un po' qua e un po' là e, di conseguenza, esposto al riciclaggio del vecchio. Senza un aggancio con Alleanza oppure, meglio, senza una partecipazione diretta, il Pds sarebbe sospinto a cercare alleati a sinistra oppure rimarrebbe orgoglioso e isolato.

Rappresentanza e democrazia

GIUSEPPE COTTURRI

I Crs negli anni Ottanta ha largamente anticipato i temi di crisi di rappresentanza e l'elaborazione di una cultura delle riforme istituzionali. Ora il processo materiale di mutamento, indotto da tale crisi, è in pieno corso, con andamenti tumultuosi e, con tutta evidenza, anche confusi. La transizione a un altro sistema non è infatti indolore né può essere lineare: c'è una lotta, si procederà anche per prove ed errori, innovazioni e rivoluzioni. E non sarà un cammino breve. La strada «classica», che sarebbe stata quella di fissare una sede e un tempo ai lavori costituenti, finora non è apparsa praticabile (neppure la Commissione bicamerale per le riforme ha potuto giovare di un iter prestabilito e condiviso). La ragione di questa impossibilità a praticare forme e percorsi più collaudati sta nel problema di fondo che si è manifestato con particolare acuità in Italia, ma che è comune a ogni altro paese: la crisi degli Stati-nazione e delle loro relazioni internazionali impedisce alle rappresentanze istituzionali di raccogliere le ampie deleghe che sarebbero necessarie a guidare la transizione. Incombono certo anche figure (o spettri) di «potere eccezionale»: taluni ambiscono a ruoli decisionali più forti. Ma nelle democrazie più radicate e la pluralità confusa di soggetti che domina la scena: trasversalismi, cambi di nome, innovazioni di immagine e d'organizzazione sono all'ordine del giorno in Francia, come in Germania o Inghilterra, perfino negli Usa.

Quel che si realizza in tale processualità magmatica è il mutamento di rapporto, tra società e politica. Da un lato si pretende che le ragioni di mercato mondiale, finalmente dispiagate, non trovino più «lacci e lacciuoli» negli ordinamenti politici nazionali. E così si immagina che gli individui possano essere posti

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Calderola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Lilliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783355
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz.
come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
Iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato
n. 2281 del 17/12/1992

L'estate dell'Unità

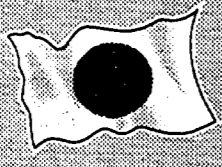
Ogni sabato
L'ABC della fantascienza
fino al 28 agosto

Ogni lunedì
il Maigret di Simenon
fino al 13 settembre

L'Unità

I LIBRI DELL'UNITÀ

Elezioni in Giappone



Il partito al potere dal '55 non recupera le perdite frutto delle recenti scissioni. Ma gli antagonisti storici passano da 136 a 70 seggi. Ottengono un successo le tre nuove forze moderate. Il premier Miyazawa sta per dare le dimissioni. Riletti personaggi corrotti.



Qui accanto il leader del «Nuovo partito del Giappone», Morihiro Hosokawa. Sotto: un'immagine del voto.

Sconfitti il governo e l'opposizione

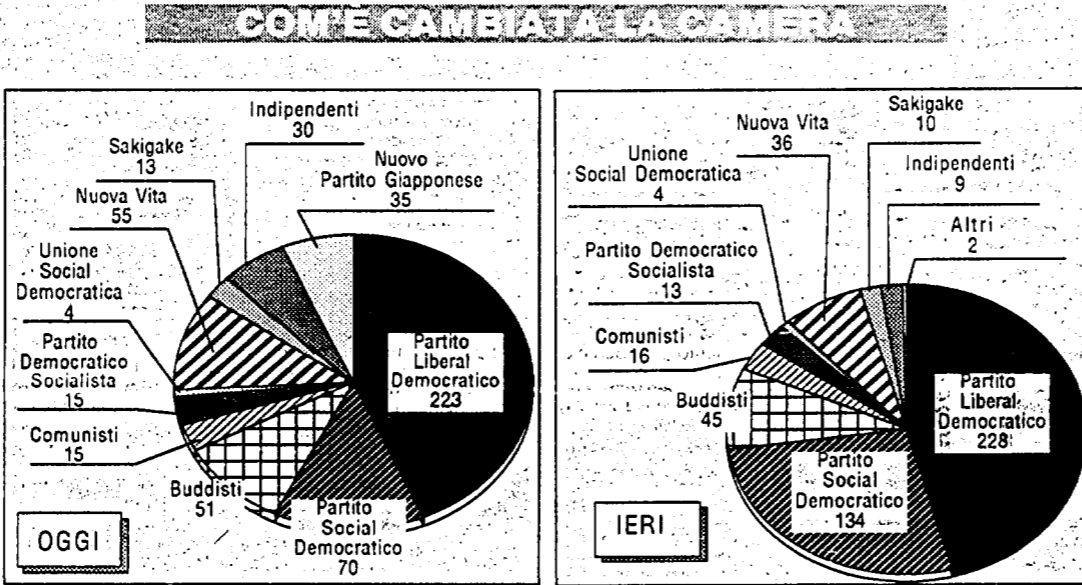
I liberaldemocratici senza maggioranza, crollo dei socialisti

Come previsto, il Giappone volta pagina dopo quarant'anni di dominio dei liberaldemocratici. Il partito di Miyazawa, travolto dagli scandali, non recupera nel voto per la Camera i danni delle tre recenti scissioni. Ma la sconfitta del governo non premia l'opposizione socialista, che anzi crolla da 134 seggi a 70. Si affermano i nuovi partiti moderati. L'instabilità politica non fa escludere elezioni anticipate.

LINA TAMBURRINO

■ Fine dell'era liberaldemocratica: questo il risultato, più che previsto, delle elezioni per la Camera dei rappresentanti. Crollo dell'opposizione socialista: sconfitta, questa, forse meno prevista almeno nelle dimensioni che ha assunto. Affermazione dei tre partiti «stranisti», la cui nascita ha segnato l'atto di morte del monopolio del potere del monopartitismo. Ecco in estrema sintesi la conclusione di una tornata elettorale che, nata all'insegna di una grande irruzione e di molta effervescenza, si è trascinata tra pessimismo e assenteismo. Solo il 66,43 per cento degli elettori è andato a votare, quasi il 7 per cento in meno rispetto alle elezioni del 1990 quando l'aggressiva campagna elettorale dei socialisti aveva fatto apparire realistica un'alternativa al vecchio sistema di potere. I più svegliati sono stati gli abitanti di Tokyo, appena il 60,2 per cento si è recato alle urne.

Il partito liberaldemocratico non è riuscito dunque a riassorbire le tre scissioni dell'ultimo anno e ha anche perso cinque seggi sui 228 che gli erano rimasti dopo la crisi di giugno, quella che sfociò nell'abbandono di 45 deputati, nella formazione di due nuovi partiti, nel voto di sfiducia al primo ministro Miyazawa e nella convocazione delle elezioni anticipate. Il partito della Nuova Vita, capeggiato da Hata e Ozawa, ha conquistato 55 seggi. Il Nuovo partito giapponese, che non aveva nessun seggio nella Camera uscente, ne ha conquistati 35. Il Sakigake ne ha conquistati 13. Sono tre schieramenti moderati che hanno raccolto l'insolferenza interna all'Ldp e la voglia di cambiare, ma non in chiave radicale, dell'elettorato giapponese. E' infatti paradossale che la fine dei quasi quarantennale regno dell'Ldp sia avvenuta attraverso un travaso di voti all'interno della stessa area, da posizioni conservatrici a posizioni più moderate. Non vi sono stati spostamenti più esplicitamente orientati a cambiamenti radicali. Il partito socialista è in-



fatti crollato da 134 seggi a 70 seggi, una vera e propria debacle, spiegabile solo alla luce della paralisi che lo aveva colpito dopo il successo stritoloso del 1990. Gli altri partiti minori, come quello dei buddhisti o il democratico socialista, sempre incerti se spostarsi più verso la sinistra o più verso la destra, hanno più o meno mantenuto le loro posizioni: il che significa che il loro peso contrattuale in una futura prospettiva di coalizione è pressoché nullo. Immutata anche

la forza elettorale, estremamente minoritaria, dei comunisti, che presentano questo tratto stravagante: continuano a non avere rapporti con il Pc cinese dopo la rottura avvenuta durante la rivoluzione culturale.

Incassiamo la sconfitta ma non usciamo di scena: questa la reazione a caldo dei dirigenti massimi del Partito liberaldemocratico. Mentre il premier Miyazawa si appresta a presentare le dimissioni, il segretario del partito Seiroku Kaijima ha commentato che l'Ldp non intende rinunciare a governare dal momento che l'elettorato lo ha confermato come il partito più forte. Si delinea a questo punto due ipotesi. Il partito liberaldemocratico apre trattative per formare un governo di coalizione. Ma c'è da chiedersi a chi rivolgerà un invito del genere. Se lo farà con uno dei partiti scissionisti deve essere pronto a pagare un prezzo molto salato. Se

questa ipotesi si dovesse rivelare impraticabile, l'altra è quella di un governo minoritario che guiderebbe il paese verso nuove elezioni. E' questa la prospettiva che più spaventa perché aprirebbe la strada, dicono osservatori e politologi, a una instabilità dall'esito incerto, in un paese che si è costruito invece grazie anche al mito della stabilità. Per il momento una disponibilità ad accettare il «dialogo» con l'Ldp è venuta già da Morihiro Hosokawa, che alla testa del Nuovo

partito giapponese, si può considerare nel suo piccolo il vero vincitore di queste elezioni, pronto ad approfittare della caduta di posizione che gli deriva dall'essere l'ago della bilancia di una qualsiasi soluzione di governo. Ma l'Ldp potrebbe anche pescare tra i trenta indipendenti, tra i quali primeggia l'ex primo ministro Noboru Takeshita coinvolto in uno scandalo per corruzione e al quale il partito liberaldemocratico ha negato una candidatura sotto il proprio simbolo. Invece sommati assieme, i voti di tutti i partiti all'opposizione dell'Ldp non basterebbero per formare il governo. Dunque, dalle urne è uscito un Giappone il cui percorso politico appare ora molto incerto.

Come sempre accade nelle elezioni giapponesi, la voglia del nuovo non è mai sufficiente per togliere dalla circolazione i nomi dei personaggi più discussi, inquisiti, incriminati. Anche questa volta è successo lo stesso. Torna alla Camera non solo Takeshita. Vi sono arrivati anche i figli di famosi uomini sotto inchiesta. Makiko Tanaka - una delle pochissime donne che sono state elette - è figlia di Kakuei Tanaka, finito in prigione per lo scandalo Lockheed e Hiroshi Abe, figlio di Fumio Abe ex ministro finito in prigione nel 1992. Nella Camera uscente quasi il cinquantaper cento degli eletti era costituito da figli o da gente legata a deputati delle precedenti legislature.



Trentotto anni di regno ininterrotto

- 1957, 25 febbraio: Nobusuke Kishi succede a Ishibashi.
- 1960, 24 gennaio: il partito democratico socialista si separa dal partito socialista.
- 1960, 19 luglio: Hayato Ikeda diventa primo ministro.
- 1962, 11 luglio: nasce il partito buddista del Komeito.
- 1964, 9 novembre: Eisaku Sato viene nominato premier.
- 1972, 7 luglio: Kakuei Tanaka diventa primo ministro. Coinvolto nello scandalo Lockheed, dà le dimissioni nel 1974.
- 1974, 9 dicembre: Takeo Miki succede come premier.
- 1976, 25 giugno: nuovo club liberale si separa da Ldp. Si scioglierà nel 1986.
- 1976, 24 dicembre: Takeo Fukuda diventa primo ministro.
- 1978, 26 marzo: il partito socialdemocratico unito si separa dal partito socialista.
- 1978, 7 dicembre: Masayoshi Ohira diventa premier.
- 1980, 17 luglio: Zenko Suzuki gli succede come primo ministro.
- 1982, 27 novembre: Yasuhiro Nakasone diventa premier.
- 1987, 6 novembre: Naboru Takeshita gli succede come premier. Si dimette il 25 aprile 1989 per lo scandalo Recruit.
- 1989, 3 giugno: Sousei Uno viene eletto premier.
- 1989, 23 luglio: Ldp perde maggioranza assoluta camera alta.
- 1989, 9 agosto: Toshiki Kaifu viene eletto nuovo primo ministro.
- 1991, 5 novembre: Kiichi Miyazawa diventa premier.
- 1992, 7 maggio: nasce nuovo partito del Giappone da secessionisti dell'Ldp guidati da Morihiro Hosokawa.
- 1993, 21-23 giugno: nascono i partiti Sakigake e Shinseitō da separatisti dell'Ldp.
- 1993, 18 luglio: Ldp perde la maggioranza assoluta alla Camera Bassa.

Tokyo deve fronteggiare il contrasto con gli Usa sull'economia

La riduzione del surplus commerciale tira in ballo il modello di sviluppo

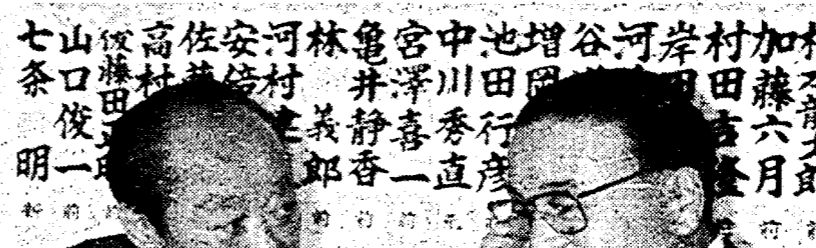
Pechino scruta con sospetto l'instabilità del potente vicino

L'esito del voto di ieri potrà avere ripercussioni sulla linea di politica internazionale del Giappone? La Cina certo guarda con preoccupazione al quadro di trasformazione e di instabilità prodotti a Tokyo. Mentre il modello di sviluppo economico e il surplus commerciale chiamano in causa i delicati rapporti con Washington. Con la Russia di Eltsin resta irrisolta la questione del possesso delle isole Kurili.

Hosokawa il vincitore ha studiato dai gesuiti

■ TOKYO. Morihiro Hosokawa, cinquantacinque anni, ha fondato nel maggio 1992 il Nippon Shinto (nuovo partito del Giappone, riformista). Laureato alla Sophia University dei gesuiti, è cattolico e discende da una antica famiglia di signori feudali (Daimyo). Ex-giornalista dell'Asahi, è stato governatore della provincia di Kumamoto nel Kyushu, tre volte deputato. Sposato da 21 anni con Kayoko Ueda. Propone il decentramento amministrativo con maggiori poteri alle regioni, maggiori investimenti sociali, maggiori responsabilità internazionali per il paese, abolizione del finanziamento privato ai partiti. La sua massima: «Per 50 anni il Giappone ha avuto una pseudo-democrazia. La causa dei nostri problemi è il mancato avvicendamento al potere». Tsutomu Hata, 57 anni, è il fondatore del Shinseitō (partito del rinnovamento, centrista) lanciato lo scorso giugno dopo essersi separato dall'Ldp. «Laureato alla Seijo University, deputato da otto legislature, è stato anche ministro delle Finanze e ministro dell'Agricoltura. Ha guidato in giugno la rivolta contro il premier Kiichi Miyazawa. È sposato. La moglie Yasuko lo ha aiutato nella campagna elettorale. Parla inglese, è un duro nelle trattative commerciali con gli Usa e la Cee». Se eletto premier ha promesso di chiedere scusa ufficialmente per la seconda guerra mondiale. La sua massima: «Ognuno ha una missione da compiere».

La riduzione del surplus commerciale tira in ballo il modello di sviluppo. Con la Russia di Eltsin resta irrisolta la questione del possesso delle isole Kurili.



Il primo ministro giapponese Miyazawa, a sinistra, con il segretario del partito Liberal Democratico Kaijima

nelle fabbriche cinesi è di provenienza giapponese. L'integrazione economica tra i due paesi è ormai consistente. Difficile ritenere che la si voglia mettere in discussione. La Cina è per Tokyo un importante mercato di sbocco e anche una valida alternativa agli Usa. Potrebbe Pechino solo temere l'affermarsi di spinte nazionaliste che puntino, come sembra, a far pesare di più il Giappone sulla scena mondiale. La Cina che sta ammodernando il dispositivo militare continua infatti ad avere paura che il Giappone si doti di una propria forza di guerra. Quale che sia il governo che si formerà dopo il voto del 18 luglio, esso sarà dunque chiamato a gestire una relazione difficile e com-

piessa, fatta di stato di necessità e di reciproco sospetto. Durante la campagna elettorale il Partito liberaldemocratico ha rinfoderato un personaggio come Ishihara diventato famoso come coautore di un libro («Il Giappone che può dire no»), una sorta di manifesto delle nuove tendenze nazionaliste. Non è stato un segnale rassicurante. Perché se con la Cina le relazioni sono tutto sommato buone, una forte rinascita nazionalista potrebbe giocare brutti scherzi nei rapporti con la Russia e con gli Stati Uniti. La presenza russa, che Eltsin ha ereditato dalla Armata Rossa, sulle quattro isole Kurili continua a ostacolare la firma del trattato di pace tra Russia e Giappone: una si-

tuazione del tutto anacronistica anche se Tokyo - come si è visto recentemente - si è alla fine arresa all'idea di concedere aiuti finanziari al presidente moscovita. È un residuo della guerra fredda che nessuna delle due parti in causa appare in grado o ha intenzione di rimuovere proprio perché non riesce a controllare le spinte revanseiste presenti al proprio interno. Riuscirà finalmente Eltsin ad andare il prossimo settembre a Tokyo per trattare proprio di questo problema? La vera domanda è però un'altra: chi saranno i suoi interlocutori? Ma nessuno ignora che la vera spina per l'economia mondiale sono i rapporti tra Giappone e Usa. Il litigio tra i due paesi, pilastri della guerra fredda in Asia, è ormai di vecchia data. Nasce dalla prepotenza con la quale il Giappone ha imposto le sue merci sui mercati americani e ha chiuso le sue frontiere a quelle provenienti dagli Stati Uniti. Il credito commerciale che Tokyo vanta nei confronti degli Usa tocca ormai i cinquanta miliardi di dollari. Durante il vertice del G7, il presidente Clinton, incontrando un gruppo di studenti universitari di Tokyo,

ha avuto facile gioco nel dire loro che la politica commerciale giapponese - impedendo le importazioni - rende più povera e meno comoda la vita dei cittadini. Ma sul blocco delle importazioni si è retto il sistema economico che a sua volta ha sostenuto il blocco di potere dell'Ldp. Cambieranno adesso le cose? Clinton si aspetta che l'attivo commerciale giapponese che tocca ormai il 3,5 per cento del prodotto interno lordo si riduca almeno al 2 per cento. Questo aprirebbe buone prospettive anche per la occupazione americana. Da parte giapponese si è stati finora molto più cauti: una riduzione al massimo al 3,2 per cento. Tutti però sanno benissimo che la riduzione dell'immenso surplus commerciale giapponese non è una questione puramente economica. Coinvolge quello che una volta si sarebbe chiamato il «modello di sviluppo» ovvero lo spostamento da una economia orientata alle esigenze delle grandi corporation a una economia orientata alle esigenze dei consumatori-cittadini. Ma il voto di ieri in qualche modo dice che verso quello spostamento bisogna and-

«Dimettiti o ti licenziamo» ordinano dalla Casa Bianca al direttore dell'agenzia scelto 5 anni fa da Reagan

William Sessions resiste ma ormai ha le ore contate Giudice di «Pizza connection» favorito alla successione

Clinton caccia il capo Fbi In pista un amico di Falcone

«Venga Clinton in persona a dirmi che me ne devo andare»: malconco, braccio al collo dopo essere inciampato sul marciapiede, il capo dell'Fbi, William Sessions, continua ad aggrapparsi alla poltrona, negando le «note spese facili». Ma gli hanno già detto: «Dimettiti o ti licenziamo noi». E si fa già il nome del successore, il giudice Louis Freeh, campione antimafia e anti-import, amico di Falcone.

verarci. Nella politica americana, dove i capi di agenzie come l'Fbi e la Cia «servono» al presidente, è raro, se non unico, tanto ostinato e disperato attaccamento alla poltrona. In teoria il mandato del direttore dell'Fbi dura 10 anni, Sessions, che a quel posto era stato nominato da Reagan, interromperebbe a metà. Economicamente, che resti o meno, la sua situazione non dovrebbe cambiare di molto, anche se tra i maligni c'è chi insinua che sta resistendo per andarsene con una pensione un po' più elevata. «Siamo facendo di tutto per consentirgli un'uscita aggraziata e dignitosa», spiegano off the records alla Casa Bianca. L'interrogativo è se, grazie alla sua posizione e ai «dossiers» dell'Fbi, non abbia argomenti più forti per opporsi al dimissionamento. «Non ho niente da aggiungere a proposito, mi spiace l'incidente che gli è successo», dice un Clinton chiaramente imbarazzato.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG
NEW YORK. Lui resiste. Con le unghie e i denti, malgrado le ossa rotte. Sabato William Sessions, il direttore dell'Fbi che Clinton aveva ereditato da Bush, era stato convocato d'urgenza nell'ufficio dell'Attorney general - il ministro della Giustizia - Janet Reno. Gli avevano detto brutalmente: «O ti dimetti spontaneamente o siamo costretti a licenziarti noi di brutto». Lui era uscito più pallido e asciutto del solito, sorridente ma con aria quasi stralunata. Aveva attraversato due ali di cameraman e reporters proiettato dalle sue guardie del corpo, alla sinistra un enorme agente nero che con aria burbera faceva segni come per fendere con colpi di karaté la barricata di microfoni e telecamere, un altro gigante tra la sua destra e il muro dell'edificio. Storzando di sorridere e apparire tranquillo, salutandolo uno per uno con forzato calore i giornalisti che riconosceva tra gli asse-

danti. Al marciapiede successivo era inciampato e finito bocconi. Pare mentre, eccedendo nel trasporto nella recita da uomo tranquillo e su di giri, stava cercando di sorreggere un giornalista che a sua volta era inciampato. Avevano dovuto portarlo in ospedale. Diagnosi, un paio d'ossa rotte al gomito, sbucciature alle ginocchia. Ne è uscito ieri col braccio destro al collo. Dichiarando che non ha assolutamente nulla da rimproverarsi, lui spontaneamente non se ne va, stiamo attenti alla Casa Bianca a non perdere di vista l'«agenzia indipendente». E se Clinton lo vuole mandare via, allora venga a dirglielo di persona. «Bisogna che sia chiaro che non sono colpevole di alcuna malversazione. Se il presidente pensa che devo essere sostituito, venga dimesso, e io farò il giro degli uffici dell'Fbi a spiegare che non abbiamo assolutamente nulla da rimpro-

Washington Post «Bill non inciampare sullo scandalo Bnl»

WASHINGTON. «Clinton non inciampare sulla Bnl». Nel suo editoriale di ieri il Washington Post esorta il nuovo presidente americano a non «lasciarsi intrappolare» dallo scandalo della Banca italiana ereditato dai suoi predecessori.

Prima del voto di novembre - ricorda il giornale - il dipartimento della Giustizia aveva «furiosamente» contestato il parere del giudice Marvin Schoob secondo cui sia Roma che il governo americano sapevano dei miliardi di dolla-

ri concessi dal manager della Bnl Christopher Drogoul all'Irak. Opposta la linea seguita dopo le elezioni presidenziali quando la Bnl ha fatto causa al governo americano per 340 milioni di dollari, la quota dei prestiti garantiti dal governo che Baghdad non ha ripagato. «Ed è qui - secondo il giornale - che l'amministrazione Clinton comincia ad essere frustata nello scandalo». Il dipartimento della Giustizia ha chiesto infatti il rinvio della causa citando proprio il parere del giudice Shubb.



Il direttore dell'Fbi William Sessions col braccio rotto

non hanno digerito le promozioni di neri e donne. Tra gli amici e difensori ha nomi come la vedova di Martin Luther King, Coretta, e l'ex sindaco di Atlanta, Andrew Young.

Il successore già designato a capo dell'Fbi è il giudice distrettuale di Manhattan, Louis Joseph Freeh, 43 anni, con alle spalle 5 anni di lavoro all'Fbi a New York come specialista sui racket nel mercato del lavoro, e altri due anni al quartier generale a Washington. Uno che fa fama di «duro», che lavorava con Rudolph Giuliani

(l'ex procuratore di New York, ora candidato a sindaco moderato anti-Dinkins), che lo descrive come il candidato ideale: «avvocato, pubblico ministero, giudice, ex agente Fbi che conosce l'agenzia come le sue tasche, uomo di eccezionale integrità, un cervello e un grande leader». L'operazione che ha dato più fama a Freeh è la guida, dal 1987, della squadra contro la «Pizza connection», una crociata contro la mafia americana e le sue diramazioni siciliane. In questa veste aveva conosciuto Giovanni Falcone, ne era diventato amico e dopo il suo assassinio ne aveva evocato con commovente la figura e la comune lotta anti-mafia sul New York Times. È lui l'artefice del programma di protezione di «pentiti» come Buscetta e gli altri accusatori di Andreotti. L'altro campo di attività su cui Freeh si era concentrato era la difesa degli interessi commerciali nazionali contro gli 8 importatori troppo aggressivi di prodotti non «made in Usa».

lettere

Alcune considerazioni degli obiettori sulla Somalia

La condanna a morte non è di un paese civile

Egr. direttore,

La tragica morte di tre militari italiani in Somalia ha spinto la gran parte dei mezzi d'informazione e delle forze politiche a richiedere un maggiore impegno, anche militare, del nostro paese con l'ingresso di un ufficiale italiano nel comando delle forze multinazionali. Senza sottrarre molto spazio vorremmo poter spiegare le ragioni di chi, dopo essersi opposto a suo tempo alla spedizione, ora chiede il ritiro del contingente italiano. Anzitutto riepiloghiamo i fatti: 1) la terribile crisi somala è stata causata essenzialmente dalla ventennale dittatura di Siad Barre, fino all'ultimo appoggiato dal governo italiano (e già questo ci pare un motivo sufficiente per evitare interventi armati e privilegiare invece aiuti umanitari); 2) gli attacchi armati contro le truppe multinazionali sono iniziati quando queste hanno cominciato ad appoggiare una delle fazioni in cui si è diviso il movimento di resistenza alla dittatura contro l'altra; i 23 militari pakistani sono stati uccisi mentre cercavano di chiudere la radio dell'Alleanza nazionale somala, il partito di Aidid (cosa c'entra con una missione «umanitaria» la chiusura di una radio, evidentemente sgradita? poi ci sono stati i bombardamenti e i rastrellamenti, in uno dei quali sono morti 3 italiani).

Caro direttore, Goethe, il grande poeta classico, diceva: «Quando la società si sente in diritto di usare la pena di morte, tornerà la giustizia fatta da sé e la vendetta bussa alla porta».

Quando certi paesi non hanno voluto sottoscrivere i diritti dell'uomo - tutti abbiamo pensato che sono passati inosservati - ma si è parlato della pena di morte, questo modo altamente incivile, che è in uso negli Stati Uniti d'America? Uccidere le persone in nome della legge è già grave. Non dare la possibilità ai detenuti poveri di potersi difendere è contro i diritti dell'uomo! Di questi tempi solo nello Stato di Texas ogni settimana un detenuto viene «giustiziato». Mi appello a lei e al suo giornale: non stancarsi mai di scrivere su questo tema! Che anche in Italia tanta gente pensa purtroppo che con la integrazione della pena di morte - le cose andrebbero meglio? Progo lei e i lettori di interessarsi al caso di un giovane che da 11 anni «vive» nella «cella della morte» ed ha un disperato bisogno d'aiuto: Arthur Lee Williams ha 33 anni, è afro-americano e dal 1982 è nel braccio della morte nel carcere di Huntsville, Texas. Ha ammazzato un poliziotto bianco in borghese, scambiandolo per un aggressore. Davanti alla giuria composta di soli bianchi e con un avvocato del tribunale il giovane non aveva alcuna chance ed è stato condannato a morte. Sono anni che sta lottando per avere un processo più giusto; ma visto che la sua famiglia è povera, non può permettersi un avvocato. Con l'aiuto di gente che si è presa a cuore il caso di Arthur lui ha trovato un avvocato. Ma ci vogliono ancora tanti soldi per arrivare all'ultimo processo. L'ultima chance che Arthur ha di sopravvivere alla «giustizia americana» il suo indirizzo: Arthur Lee Williams III, 736 Ellis I Unit Huntsville, Tx 77343/Usa

Helma Felzer Pattada (Ss)

La rivista dell'Enel e la difesa dell'on. Amato

Caro direttore, l'illustrazione Enel è una rivista che la sua pubblica da trent'anni. Da qualche tempo ha mutato veste, utilizzando carta patinata e servizi fotografici di tutto rispetto, lasciandosi alle spalle le malinconie dei fogli aziendali.

I redattori - miracoli della improvvisazione - si sono scoperti anche convinti «privatisti» oltreché novatori, tanto da scrivere (n° 2-1993) che ci sono tra le forze politiche quelli che hanno sempre visto il sistema pubblico come «naturale estensione della propria zona d'influenza e spesso solidi piedistallo sul quale costruire una carriera e preparare il proprio dorato ritiro». Per approfittare subito dopo che Giuliano Amato - oppositore, com'è noto, incallito di tale sistema - sarà ricordato «nei libri di storia dei nostri pronomi» per ciò che ha fatto nel campo delle privatizzazioni. Più modestamente invece penso che il governo Amato passerà alla storia come l'esecutivo più iniquo che mai si sia avuto, sflogando tutto il suo livore reazionario sugli umili e gli ammalati imponendo la questione del ticket sanitario. Senza parlare dell'incapacità poi di mettere a segno nella pratica il progetto delle privatizzazioni, nonché di avere bruciato nel settembre 1992 - in un'assurda quanto irrazionale difesa (si fa per dire) della lira - migliaia di miliardi di senza che di ciò sia mai stato dato conto alla nazione, e sempre a proposito dei pronomi che potranno leggere di lui sui libri di storia, chissà che non verrà ricordato anche per quel strisciante del modello 740 e le baruffe grottesche con le sue teste di...uova ministeriali.

Davide Ottati Firenze

Legga obiettori di coscienza Via Venana 85/8 Torino

Diplomatici Usa di stanza a Hanoi

NEW YORK. Per la prima volta da 40 anni a questa parte gli Stati Uniti avranno diplomatici di stanza a Hanoi. Saranno tre, il loro compito sarà al momento limitato e preciso: aiutare le famiglie di americani dispersi durante la guerra a cercare informazioni sulla loro sorte e assistere durante il soggiorno in Vietnam. La decisione di Clinton, non rappresenta ancora una piena ripresa delle relazioni diplomatiche, ma potrebbe rapidamente trasformarsi nella riapertura di un'ambasciata. Un accordo in questo senso è stato ieri annunciato ufficialmente a Hanoi, dopo due giorni di negoziati, sulla base di una proposta americana portata da una mega-delegazione Usa di 22 membri, guidata dall'assistente segretario di Stato Winston Lord, l'uomo che segue per

Christopher l'intera politica asiatica. La delegazione, che ieri ha visitato Saigon, attraversando a sirene spiegate, in un corteo aperto da una splendida Ford Mustang degli anni 60, ripescata chissà dove, la città così drammaticamente evacuata dalle truppe americane in fuga nel 1975, era stata inviata da Clinton con l'obiettivo di finalizzare la cooperazione vietnamita sulla sorte dei dispersi in guerra e, di conseguenza accelerare la fine dell'embargo economico e della rottura diplomatica che l'amministrazione Usa lega alla soluzione del problema dei Mia (Missing in action), i dispersi. Il giorno prima a Hanoi Lord aveva rivelato di aver ricevuto dal presidente vietnamita Le Duc Anh una lettera diretta a

Clinton che ribadisce la volontà di fare tutto il possibile per accertare il fatto dei 2.253 soldati americani «mancanti». «Vi posso dire anche che esprime grande apprezzamento per la decisione di Clinton di condonare i debiti del Vietnam», ha aggiunto Lord. Da parte loro gli Usa hanno fornito ai vietnamiti copie in microfiche dei documenti da loro catturati durante la guerra, come contributo agli sforzi dell'ex nemico di accertare la sorte dei propri dispersi, che sono ben 300.000. La «normalizzazione» con Hanoi aveva rischiato il collasso quando, qualche mese fa, era emerso dagli archivi a Mosca ora sotto il controllo di Eltsin un documento di parte vietnamita che forniva una conta dei prigionieri Usa molto più



Protesi per le gambe amputate ai feriti nella guerra con gli americani

È il supersponsor americano a sostenere il museo di San Pietroburgo a corto di quattrini Biglietti carissimi per i turisti che però non si lamentano e affollano le sale

La Coca Cola entra all'Ermitage

Meraviglia dell'architettura ai bordi della Neva il museo dell'Ermitage di San Pietroburgo dipende ormai dalla generosità dei turisti e dai finanziamenti del supersponsor americano: la Coca Cola. Biglietti salatissimi per i visitatori che però pagano di buon grado per ammirare un'impareggiabile raccolta di capolavori. L'aiuto dell'Unesco e i tanti problemi del museo.



Lo scalone d'ingresso dell'Ermitage a San Pietroburgo. A destra Mikhail Gorbaciov

SAN PIETROBURGO. Meraviglia dell'architettura ai bordi della Neva il museo dell'Ermitage dipende oggi dalla generosità dei turisti che lo frequentano e soprattutto dei suoi sponsor, in particolare della Coca Cola. Il suo modesto budget è stato infatti inghiottito dall'inflazione che flagella la Russia. È il miliardo di rubli destinato al museo dall'autorità russe per quest'anno è già stato inghiottito. I soldi bastano a malapena per pagare gli stipendi degli impiegati. Mikhail Petrovski, direttore del celebre museo di San Pietroburgo da due anni a questa parte intende fare il possibile e l'impossibile per trovare i finanziamenti indispensabili per far proseguire il restauro degli stucchi e delle mura blu del Palazzo d'inverno che accoglie un enorme patrimonio artistico accumulato dai tempi di Caterina seconda. L'imperatrice mecenate del diciottesimo secolo.

Per questo i trentamila visitatori estivi hanno dovuto pagare un super-biglietto d'accesso. Per gli stranieri il biglietto è di 7000 rubli pari a sette dollari. Il visitatore russo se le cava invece con 400 dollari. «Solo grazie a questo salato aumento e ai contributi dei nostri sponsor - ammette sconsolato il direttore - siamo riusciti a pagare gli stipendi ai dipendenti». Il direttore preferisce tuttavia non dire quale sia il contributo del supersponsor cioè la Coca Cola. L'Unesco assicura il proprio sostegno tecnico ai beni del museo ed un aiuto finanziario per l'organizzazione di esposizione temporanee. I capi dell'Unesco si trovano spesso in affitto con quelli del museo. Avevano ad esempio proposto di stampare alcuna migliaia di cartoline che avrebbero fruttato all'Ermitage un bel po' di dollari. Ma il direttore non ha voluto saperne. La direzione per fare un esempio ha preferito pubblicizzare in Austria il dipartimento di arti orientali dell'Ermitage ammettendo che non aveva abbastanza soldi per far conoscere in giro per il mondo tutte le opere raccolte e custodite. La recente illuminazione notturna nell'immenso edificio realizzato nel diciottesimo dall'architetto italiano Battolomeo Rastrelli, ed altri interventi non riescono tuttavia a celare tutto ciò che non funziona nel museo. Le sessantamila opere esposte nell'antico palazzo degli zar sono difese da un sistema di allarme alquanto pre-

Gorbaciov A settembre viaggio in Italia



MOSCA. È stato definito, quasi in tutti i dettagli, il programma della visita che Mikhail Gorbaciov incontrerà anche il presidente dell'Urss, a Mosca, il 21 settembre. La visita avrebbe dovuto svolgersi nell'ottobre del 1992 ma fu impedita dal divieto del governo russo per ritorsione contro la decisione di Gorbaciov di non prendere parte al processo sul Pcus davanti alla Corte costituzionale. Il programma, concordato a Mosca tra i dirigenti della Fondazione, i rappresentanti della città di Modena che ha fatto l'invito ufficiale e Roberto Armenia, direttore delle Relazioni esterne della «Young & Reichelt», prevede una permanenza di Gorbaciov a Milano sino alle domenica 19 settembre in modo che possa partecipare ad un raduno interconfederale organizzato dal cardinale Martini. A Milano Gorbaciov incontrerà anche il presidente della Fininvest, Berlusconi. Un salto anche a Piacenza e a Venezia (lunedì 20) e, poi, il 21 la tappa di Reggio Emilia e Modena dove vi saranno incontri con imprenditori (al Centro commerciale «Vegò») e con la direzione della Lega delle cooperative e la consegna del premio giornalistico-letterario «Città di Modena». A Bologna Mikhail Gorbaciov riceverà la laurea ad onorem dalla facoltà di Scienze politiche, incontrerà con una larga rappresentanza degli imprenditori della regione tramite l'Ente Fiera e la Camera di commercio e, poi, alla sera parteciperà ad una serata di gala. Il giorno seguente, il 23, Gorbaciov sarà ospite della Fiat e dell'avvocato Gianni Agnelli. Al Teatro Carignano è prevista una manifestazione pubblica e negli stessi locali si svolgerà una teleconferenza, in diretta, con la partecipazione dell'ex premier britannico, Margaret Thatcher, e dell'ex presidente degli Stati Uniti, George Bush. L'ultimo giorno, il 24 settembre, Gorbaciov e Raissa Maksimovna verranno ricevuti dal Pontefice, dal presidente della repubblica, Scalfaro, dai presidenti della Camera e del Senato, Napolitano e Spadolini. Nel pomeriggio al palazzo dello Sport dell'EUR è in programma un incontro con diecimila giovani coordinato dal direttore del «Messaggero», Pendinelli.

**Prigionieri sgozzati e decapitati
o uccisi con seghe elettriche
Agghiaccianti racconti di sevizie
raccolti dall'«Independent»**

**Sono i musulmani le prime vittime
della pulizia etnica serba
Crimini di guerra da ogni fazione
Tudjman al ponte sulla Maslenica**

Torturati e dissolti negli acidi

Testimonianze di atrocità dai lager della Bosnia

Prigionieri musulmani uccisi dai serbi con seghe elettriche, decapitati, sgozzati. I corpi di molti dissolti negli acidi. Storie di «ordinaria follia» di una guerra etnica racchiuse negli archivi della Commissione di Stato sui crimini di guerra nella Bosnia-Erzegovina e rese pubbliche ieri dal quotidiano «The Independent». Intanto sui monti sopra Sarajevo si spara. I croati inaugurano il ponte sulla Maslenica.



Un convoglio di profughi bosniaci. In alto un'immagine della guerra a Sarajevo: alcuni civili corrono sotto gli spari dei cecchini serbi



VICHI DE MARCHI

«Nel campo di concentramento c'erano quattromila prigionieri. Il primo giorno serbi ne presero dieci e li uccisero usando seghe elettriche, sgozzandoli o decapitandoli. Nei due giorni seguenti altri sessanta furono uccisi allo stesso modo. Venivano abbattuti in cave e poi ricoperti con terra rimossa da bulldozer. Usarono anche un acido dissolvente». Racconti da film dell'orrore ambientati nella tragica realtà della Bosnia-Erzegovina con la sua terribile scia di sangue e atrocità di una guerra combattuta in nome della «pulizia etnica». Chi parla è un musulmano sopravvissuto ad uno dei più spietati campi di concentramento serbi, quello di Omarska. Ora la sua testimonianza scritta è custodita insieme a tanti altri dossier, presso la Commissione di Stato per la raccolta di fatti sui crimini di guerra in Bosnia-Erzegovina. È l'archivio voluto dal governo di Sarajevo in cui sono già conservate 650 deposizioni di vittime o testimoni di atrocità, sono registrati i nomi di 21.000 persone assassinate a freddo, spesso nei modi più spietati, senza risparmiare vecchi, donne, bambini. E ci sono i nomi di 5.039 criminali di guerra che un giorno forse, un tribunale giudicherà oltre all'indicazione di venti fosse comuni. A questo archivio, destinato purtroppo ad ampliarsi con il proseguire della guerra, ha avuto accesso il quotidiano britannico «The Independent» che ha pubblicato, ieri, nella sua speciale edizione domenicale, alcune di queste storie d'orrore.

Da Omarska ad un'altra località a maggioranza musulmana della Bosnia-Erzegovina il racconto si ripete: «Ci portarono al centro medico, picchiandoci con i calci dei fucili

per tutto il tempo. Una vecchia donna fu abbattuta e rimase a terra dove era caduta. Poi presero 180 o 200 uomini e ci portarono nella moschea dove rimasimo due giorni. Fummo costretti ad urinare e defecare nella moschea. Ad ogni più piccola disobbedienza ci davano bastonate alle mani o ci tagliavano le orecchie. Un giovane musulmano soprannominato «Sarajka» fu crocifisso al

centro della città e morì inchiodato alla croce. In un'altra sezione dell'archivio vi sono documenti che parlano dell'uccisione dei prigionieri musulmani, rinchiusi nei luoghi di detenzione serbi, per il solo fatto di essere stati filmati dalle televisioni occidentali in quelle rare occasioni in cui furono permesse le riprese. Eliminasti scorrendo la moviola forse perché, in futuro, poteva-

no trasformarsi in accusatori più credibili di altri. E poi c'è il capitolo degli stupri: estremo atto di umiliazione e annientamento del nemico, attraverso il corpo della donna, che in questa guerra si è trasformato in strumento deliberato di pulizia etnica. Donne stuprate, messe incinte, infine liberate solo a gravidanza avanzata quando l'aborto era quasi impossibile. «Quando ero al sesto mese

racconta una ragazza - scambiarono 13 di noi con prigionieri serbi. Eravamo tutte incinte eccetto una bambina di sei anni, anche lei violentata». L'avvocato Mladen Sutej di Sarajevo, che custodisce uno degli archivi della Commissione di Stato, ammette che anche i musulmani bosniaci hanno commesso crimini e violenze contro donne ma sottolinea come questa popolazione sia stata

sopratutto vittima. Alle stesse conclusioni era giunta anche Tadeusz Mazowiecki, l'inviato speciale dell'Onu per i crimini nella ex Jugoslavia, nel suo quarto rapporto redatto all'inizio di quest'anno: la parte serba massima responsabile delle atrocità compiute in Bosnia-Erzegovina anche se, nell'evolversi del conflitto, tutte le parti hanno fatto proprie le armi della pulizia etnica. Dai dati in possesso di Sarajevo risulta che nel 1992 funzionavano (in Bosnia) 169 prigioni o campi di concentramento, erano stati distrutti 172 villaggi, un numero altissimo di luoghi di culto e che, almeno 30.000 donne erano state violentate. Numeri che spesso non collimano con quelli dell'Onu o che Mazowiecki preferisce non fare perché ogni stima potrebbe essere arbitraria o sottostimata (come nel caso degli stupri). Ma che, nella sostanza, ripro-

ducono una realtà identica nella sua spietatezza ed estensione. La speranza, ora, per le autorità della Bosnia-Erzegovina è che un giorno questa enorme mole di testimonianze e documentazione possa servire a portare sul banco degli imputati e far condannare i colpevoli della «pulizia etnica». A febbraio, il Consiglio di Sicurezza dell'Onu ha votato all'unanimità la risoluzione 808 per la creazione di un tribunale internazionale sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Con un avvertimento di Boutros Ghali, segretario generale dell'Onu, di fronte a tante fonti informative, la verifica dei fatti è essenziale. Anche a questo, punta il lavoro della Commissione di Stato, di cui dà notizia «The Independent».

Intanto prosegue la guerra. Ieri il presidente croato Tudjman ha inaugurato - dopo una lunga trattativa conclusa venerdì con le forze serbe - il ponte sulla bala di Maslenica ristabilendo così i contatti interrotti tra le diverse zone della Dalmazia. Tuttavia sino all'ultimo i cannoni serbi hanno continuato a sparare. E sempre ieri è proseguita l'avanzata serbo-bosniaca verso il monte Imanj che sovrasta l'aeroporto di Sarajevo, unico varco ancora utilizzabile per far arrivare clandestinamente aiuti alla città assediata. Contemporaneamente il presidente bosniaco Izetbegovic ha ribadito la non presenza ai negoziati di pace di Ginevra sinché non sarà rispettato il cessate il fuoco e non saranno garantiti acqua ed elettricità a Sarajevo. La posizione della presidenza collegiale è chiara: nessun smembramento della Bosnia in una confederazione di tre Stati etnicamente omogenei, secondo il progetto serbo-croato, bensì una federazione di unità interetiche con un potere centrale.

IN PRIMO PIANO

Esecuzioni e torture per sconfiggere il terrorismo islamico

Ma corruzione e povertà fanno crescere le simpatie per i fondamentalisti. La critica di Nagib Mafuz

Il pugno di ferro dell'egiziano Mubarak



Quattordici integralisti impiccati da maggio ad oggi, 7 nella sola giornata di sabato: ma il pugno di ferro adottato in Egitto da Mubarak non sembra ottenere l'effetto sperato. Cresce il dissenso contro la repressione. Le critiche del premio Nobel Nagib Mafuz. Sparatoria ieri al Cairo: un estremista, un ufficiale e un civile uccisi. Illeso un generale obiettivo dei terroristi. La denuncia del comitato per i diritti umani.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

«Non è scegliendo il pugno di ferro che Mubarak riuscirà a domare gli integralisti islamici: le parole di Bahey Eddine Hassan, segretario generale dell'Organizzazione egiziana per i diritti dell'uomo (Oedh), segnalano la drammaticità della situazione interna all'Egitto, il più grande paese arabo.

Quattordici impiccagioni negli ultimi due mesi, un numero senza precedenti in Egitto. Secondo l'Oedh in poco tempo 39 persone sono state uccise dagli estremisti, 38 dalla polizia, sei sono morti sotto la tortura. Anche ieri al Cairo una giornata di violenza. Un terrorista, un capitano di polizia e un civile sono rimasti uccisi in una sparatoria. Illeso il genera-

le Shaheen, comandante nella capitale, che era forse l'obiettivo degli estremisti. Le ultime sette esecuzioni capitali sono avvenute sabato scorso. «Colpiremo senza pietà i terroristi della «Jamaa», ha ribadito negli scorsi giorni il presidente Mubarak. «Continueremo la nostra lotta sino all'estirpazione di una Repubblica islamica», ribattono i leader integralisti. Margini di mediazione non sembrano esserci. Ma il punto cruciale non è questo: è il sempre maggiore consenso che il radicalismo islamico sta conquistando in un paese che pure ha antiche tradizioni di convivenza religiosa ed etnica.

Ad alimentare la forza della «Jamaa» più che Allah è la crisi economica che investe l'Egitto, è la perdita di qualsiasi prospettiva per il futuro delle nuove generazioni. A sostenerlo è il quotidiano «Al Wafd», organo del partito liberale all'opposizione, non sospettabile di simpatie per gli integralisti: «Alla base della violenza che sta insanguinando il Paese - sottolinea «Al Wafd» - vi sono innanzitutto gli errori del governo: il soffocamento delle aspirazioni dei giovani, la disoccupazione dilagante e i numerosi casi di corruzione che hanno investito gli uomini vicini al presidente».

Sullo sfondo della guerra in corso tra il laico Mubarak e i «soldati di Allah» si staglia una verità inquietante: la profonda crisi dei regimi arabi moderati. «Quale che siano gli obiettivi e la volontà di Mubarak - è ancora Eddine Hassan a parlare - nei fatti l'attuale politica crea ogni giorno nuovi argomenti in favore degli integralisti. Il dramma per l'Egitto sta nella mancanza di una strategia di cambiamento, nel fallimento di ogni progetto riformatore». Ed è nella disperazione del-

l'immensa periferia del Cairo, più che nella scelta di proseguire sulla strada del dialogo con Israele aperta dal suo predecessore Sadat, che Mubarak rischia di veder naufragare il suo regime. Per il momento, il linguaggio più usato in Egitto è quello della forza. Rileggere le cronache quotidiane degli ultimi 15 mesi è catarsi in una realtà di guerra: attentati islamici e rastrellamenti della polizia hanno provocato più di 180 morti tra integralisti, agenti, cristiani copti e tre turisti stranieri. L'obiettivo della Jamaa è chiaro: colpire il turismo, fonte vitale per le esangui casse dello Stato. Da qui i ripetuti attacchi ai visitatori occidentali, che hanno determinato nell'ultimo anno un calo del 40% del flusso turistico.

Ed è in questo contesto che si inserisce il braccio di ferro diplomatico in corso tra l'Egitto e gli Stati Uniti. L'oggetto è l'estradizione dagli Usa dello scoccio cieco Omar Abdel Rahman, capo spirituale degli integralisti egiziani: il Cairo ne reclama al più presto la restituzione, accusandolo di essere l'ispiratore dell'azione terroristica degli islamici; una richiesta non gradita dalla Casa



Soldati egiziani accanto al cadavere di un militante islamico. A sinistra l'immagine da un'altra angolazione

Bianca, e non solo per le ripetute minacce dei vari gruppi estremisti sparsi per il Medio Oriente - di «rapire i cittadini americani e colpire obiettivi Usa se verrà estradato in Egitto l'imam Rahman». L'elemento di maggiore contrasto tra la nuova amministrazione statunitense e l'Egitto sta nella proclamata volontà del presidente Clinton di porre al centro della sua politica estera il tema dei diritti umani. «L'Egitto resta per noi un alleato fondamentale sullo scacchiere mediorientale, ma la repressione, e messa in atto da Mubarak non può non preoccuparci. La giusta lotta al terrorismo non può condurre all'abolizione dei più elementari diritti civili e umani: le af-

fermazioni di uno dei più stretti collaboratori del segretario di Stato Usa Christopher Lehman a comprendere le ragioni che sottendono al «raffreddamento» attuale delle relazioni tra gli Stati Uniti e il prezioso alleato arabo. La risposta di Mubarak è affidata al suo ministro degli Esteri, Amr Mousa: «L'Occidente - ha dichiarato recentemente il capo della diplomazia egiziana - commette un grave errore nel sottovalutare la portata destabilizzante del terrorismo islamico. In gioco non è solo il futuro dell'Egitto ma quello della pace nella regione». Se questa è la posta in gioco, è la conclusione delle autorità del Cairo, tutti i mezzi sono leciti: dall'inasprimento

della repressione alla creazione di una «giustizia di guerra» a cui è demandata ogni decisione sulla sorte degli oltre duemila attivisti, o presunti tali, islamici detenuti. Basterà la forza per debellare i movimenti integralisti? Sono in molti oggi in Egitto a dubitare. Tra questi, Nagib Mafuz, premio Nobel per la letteratura, il più autorevole scrittore egiziano: «Un potere che ammette la corruzione, che non è capace di dare risposte positive ai bisogni materiali e di giustizia della gente - ha sottolineato Mafuz - sabato scorso in un'intervista televisiva - non ha futuro. E non basteranno le armi a mantenerlo in vita».

I soldati di Loi ricostruiscono l'edificio a Mogadiscio mentre Aidid rilancia proclami anti-Onu

Ballo con i parà nella scuola degli orfani

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Bondere è uno dei quartieri della capitale somala dove l'unica lingua che s'è parlata, negli anni e nei mesi scorsi, è stata quella della distruzione. Non c'è praticamente una casa rimasta in piedi. Gli odii tribali tra abgal e habrgidir, tra murassad e darod, la guerra civile per il potere, avevano squassato nel profondo la zona e niente e nessuno era stato risparmiato. Neppure una scuola per orfani, rasa al suolo da colpi di mortaio e da successivi combattimenti ravvicinati.

Quel poco che era rimasto, qualche banco, spazzoni di lavagna, tre o quattro lettini, era servito, poi, ai banditi che, come sciacalli, avevano fatto incetta di tutto. Era questo il panorama che s'erano trovati di fronte i

paracadutisti della Folgore quando si insediavano a Mogadiscio - nord. I trecento bimbettini vagavano da un rifugio all'altro, guardati e piantati da lontano dalle loro maestre. Finché qualcuno non s'è rivolto al comando italiano, con una preghiera: si può fare qualcosa per loro? Detto e fatto: qualche mese di lavoro inusuale per incuriosi e parà e la scuola è stata ritirata su. E, ieri mattina, nonostante una domenica buia e rattristata da piovoschi sparsi, al momento della ri-inaugurazione, sembrava brillare d'una luce scintillante. Per carità, nessuna retorica. Eppure, un momento di commozione c'è stato. Gli orfanelli, mentre il commissario distrettuale Hagi Hasan Abdulle ringraziava gli italiani e il generale Bruno Loi, senza

fronzoli, sottolineava l'importanza di «ripartire dall'infanzia» per la ricostruzione del paese, guardavano distratti la loro «casa», che, ora, si chiamerà «scuola elementare Folgore». Ma una lacrimuccia è spuntata sul viso di due o tre vecchi somali, evidentemente parenti degli infanti. Non solo: qualche anziana istitutrice non ce l'ha fatta. I piccoli di Bondere avevano ritrovato una sicura dimora e sono comparsi, all'improvviso, diversi fazzoletti bianchi per asciugarsi un qualche piantarello liberatorio.

Ma via, non era il tempo della malinconia. Danze, fiore, gruppi folcloristici. E per finire si cantava, tutti in coro, «Viva, viva Somalia» sull'aria di «Nella vecchia fattoria». È stata, certamente, una pura coincidenza, ma pote-

vano esserci un'occasione migliore e un simbolo, per Bruno Loi e i suoi uomini, finiti sul Tribunale-delle-critiche internazionali, accusati di mollezza? In un'altra parte della città, l'ammiraglio Howe, l'ambasciatore Usa Goosende, il generale Montgomery erano alle prese con l'inviato della Farnesina, Maurizio Moreno e, discutevano, fors'anche giustamente dal loro punto di vista, di «regole d'ingaggio» e di «uniformità del comando militare». Dall'altra, Italford mostrava, con le testimonianze e i fatti, cosa significava per noi, innanzitutto la missione «ibis» in Somalia. Mentre Mogadiscio sta rivivendo di nuovo - e si spera che duri - un'atmosfera di relativa tranquillità, il generale Aidid, o chi per lui, s'è rifatto vivo. Dapprima con un vo-

UMBRIA LAGO TRASIMENO

VILLAGGIO TURISTICO «CERQUESTRA» MONTE DEL LAGO - 075/8400100

VACANZE VERDI



In posizione panoramica con vista sul lago Trasimeno, immerso tra le verdi colline coltivate ad ulivi con bosco all'interno, il villaggio offre 10 chalets, 28 bungalows di nuova costruzione, in muratura e 60 piazzole per campeggio. Il villaggio è dotato di market, bar, lavanderia, stileria, noleggio biciclette, animazione organizzata, kindergarden, attività sportive, ristorante a 50 mt. Per chi ama nuotare o fare sport acquatici, può trovare a 50 mt. dal villaggio la spiaggia «Albaia» dotata di ogni comfort e attrezzature.

Una volta arrivati al Trasimeno potrete programmare una serie di comode escursioni. Nel raggio di un centinaio di km avete il 20% del patrimonio artistico mondiale:

Milano km 400 - Firenze km 130 - Roma km 180 - Napoli km 350 - Perugia km 20 - Assisi km 45 - Gubbio km 60 - Spoleto km 80 - Orvieto km 40 - Todi km 50 Cortona km 20 - Siena km 80 - Arezzo km 50 - Urbino km 120 - Volterra km 120 - Tarquinia km 120

INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI: Tel. 075/8400100 - Fax 075/951003 - GESTIONE ALBAIA Coop.



Un anno da via D'Amelio Cortei, fiaccolate e musica per ricordare Borsellino e la sua scorta

Numerose manifestazioni sono state organizzate oggi in tutt'Italia per commemorare il giudice Paolo Borsellino e i suoi cinque uomini di scorta, vittime della strage di via D'Amelio di un anno fa. Catania ha organizzato una fiaccolata: partirà alle ore 8 da Palazzo di giustizia e raggiungerà la zona universitaria. All'iniziativa parteciperà anche il presidente della Camera, Giorgio Napolitano, che accompagnerà dal sindaco Enzo Bianco nel pomeriggio visiterà anche il quartiere Librino, alla periferia sud del capoluogo etneo.

Nella caserma Lungaro di Palermo, invece, il vice capo della polizia, Maria Teresa Della Orca, deporrà una corona di fiori ai piedi della lapide in me-

L'ex capo dello Stato ha presentato un'interpellanza nella quale sostiene di essere stato intercettato illegalmente «Mi sento minacciato, ho di nuovo bisogno di una scorta» Critiche all'inchiesta sulla massoneria: «Solo spazzatura»

Cossiga: «Cordova mi spiava quando ero presidente»

Sospetta di essere stato intercettato illegalmente. Per questo Cossiga ha chiesto provvedimenti contro il giudice Cordova. L'ex capo dello Stato è furibondo perché il procuratore di Palmi ha scoperto che nel 1987, su richiesta di Corona, raccomandò una persona da far entrare nel Sismi. Cossiga si è anche incontrato con Scalfaro. Insulti nei confronti del giudice che manifesta: «un evidente squilibrio».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Cossiga di nuovo a testa bassa contro il giudice Cordova. Nei giorni scorsi il senatore a vita aveva definito il procuratore di Palmi che indaga sulle deviazioni della massoneria un «fascista e un paleostalinista». Ieri l'ex capo dello Stato, dopo aver chiesto un incontro con Scalfaro, ha addirittura presentato un'interpellanza al presidente del consiglio, al ministro dell'Interno e a quello di Grazia e Giustizia, adombrando l'ipotesi di essere stato intercettato in maniera abusiva e illegale. Una deduzione di Cossiga, irritato dal fatto che il giudice ha scoperto che l'ex capo dello Stato, su richiesta del massone Armando Corona, «raccomandò» il maresciallo De Lisa, perché fosse trasferito al Sismi.



Francesco Cossiga

Agostino Cordova

presidenza stessa. Tutti motivi per i quali Cossiga domanda se il governo «abbia adottato provvedimenti» contro Cordova e i poliziotti che hanno - o meglio avrebbero - agito su suo ordine.

Insieme, come già fece Craxi con il giudice Carlo Palermo, Cossiga vorrebbe far indovinare a Cordova i panni dell'accusato. L'ex capo dello Stato si sente perseguitato, tanto da sostenere di nutrire dubbi sulla sua incolumità e di aver bisogno di una scorta. E ritiene che anche la massoneria sia perseguitata. Per questo continua ad infarcire di insulti la sua prosa supponente, parlando dell'evidente «squilibrio nell'apprezzamento dei fatti».

oppure descrivendo l'indagine del procuratore di Palmi come una «raccolta di spazzatura negli angoli» dei confidenzi. Non una parola - naturalmente - su tutte le deviazioni, già accertate, della massoneria, sull'inquinamento politico-mafioso di molte logge e sui traffici di armi gestiti utilizzando i canali della «libera muratoria». Tutte circostanze che hanno provocato la «scissione» di Di Bernardo e, all'interno del Grande Oriente, un acceso dibattito che potrebbe portare all'elezione di un Gran Maestro garante di un reale processo di pulizia e trasparenza.

Sequestro Giuliani in Sardegna Chiesto il silenzio stampa Appello del marito ai rapitori «Mia moglie soffre di cuore»

CAGLIARI. Sul sequestro di Miria Furlanetto, la moglie del notaio di Olbia Gianfranco Giuliani, rapita giovedì mattina dalla sua casa in pieno centro, cala il silenzio stampa. A che derlo, ieri mattina, è stato lo stesso marito della rapita, durante una breve dichiarazione alla stampa davanti al cancello della villa. «Faccio appello a chi ha preso mia moglie di trattarla con rispetto. Vi prego di rassicurarla - ha detto visibilmente turbato il notaio - che stiamo tutti bene e che faremo quanto è nelle nostre possibilità per riaverla con noi. Chiedo a tutti voi il silenzio stampa per evitare il diffondersi di notizie prive di fondamento».

Milano, all'Arco della pace «Guerrieri della notte» assaltano e feriscono due passanti con tirapugni

MILANO. Aspiranti «guerrieri della notte» più che vera banda criminale, così sono stati definiti i «ragazzacci» che sabato sera a Milano sono stati fermati dalla polizia dopo che avevano aggredito con cinture borchie e tirapugni due passanti nei pressi dell'Arco della Pace a Milano. Era appena mezzanotte quando una volante ha messo fine alla breve carriera del gruppo, composto da quattro quindicenni e un «maggiorante» (appena diciottenne) che si dava anche da boss.

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Mino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Myrante Moschi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Il dibattito sull'accordo del 3 luglio / 2

Misuriamolo con la realtà

STEFANO PATRIARCA

La contrattazione aziendale o territoriale viene stabilita chiaramente come diritto generale, non vi è e non vi potrà essere neanche nei contratti nazionali nessuna soglia di dimensioni di impresa che escluda qualcuno, né condizioni di redditività che la limitino e la contrattazione sui processi di ristrutturazione è sancita e per certi versi rafforzata. Non vi è un «obbligo» a contrattare, ma del resto non l'avevamo mai chiesto e sarebbe stato assurdo chiederlo: la contrattazione aziendale non è per noi, contrariamente a quanto afferma Alleva, un «risarcimento in sede aziendale» al quale appunto «obbligare» tutte le imprese per recuperare il potere d'acquisto perso nel contratto nazionale. E nel contratto nazionale che occorre realizzare la difesa del potere d'acquisto per tutti i lavoratori.

Aperte nuove prospettive

Ebbene, come non vedere che l'esito contenuto nell'accordo non realizza questo disegno, e apre prospettive diverse? La politica dei redditi non è un tetto centralizzato all'aumento dei salari: viene riconosciuta che essa è finalizzata anche a mantenere il potere d'acquisto; l'inflazione programmata diventa un elemento di «coerenza» delle politiche contrattuali se vi è un accordo sull'insieme degli obiettivi della politica economica (occupazione, fisco, costo del denaro...); nell'ambito di questi criteri le parti sociali mantengono la loro autonomia contrattuale e sarà lo Stato con il fisco a dover premiare e penalizzare i comportamenti fuori linea di tutti i redditi. Certo, nessuno si può illudere che basti sottoscrivere un documento per ottenere sviluppo, occupazione, equità e difesa del salario reale; sarà come sempre l'iniziativa che sapremo mettere in campo sui provvedimenti di politica

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto
Angelo Mazzieri e Nicola Tischi

La differenza degli assegni familiari per gli studenti

Mia nuora ha a carico la figlia per la quale ha chiesto l'attribuzione dell'assegno per il nucleo familiare dato che la ragazza è laureanda in psicologia e può esibire il certificato di frequenza universitaria. Gli uffici competenti hanno negato il diritto sostenendo che la legge è cambiata e non vale più per coloro che hanno superato i 21 anni di età. Io non sono convinto della risposta anche perché la vostra rubrica in risposta ad un quesito sollevato da un lettore, ha risposto che gli assegni familiari spettano per tutto il periodo del corso legale di laurea fino ad un massimo di 26 anni.

La pensione sociale si riceve a queste condizioni

Negli scorsi anni l'Inps ha sempre sempre tre limiti di reddito annuo per ottenere la pensione sociale a seconda degli aumenti di scala mobile che scattavano di anno in anno. Nel 1992 gli uffici dell'Inps hanno indicato un solo reddito annuo, come la rubrica «Previdenza» ha spiegato più volte. Anche per il 1993 il reddito è valido per l'intero anno? E cioè anche se sono stati ripristinati due scatti di scala mobile?

Periodi di disoccupazione e quelli di malattia

Vorrei che mi chiarisse se nella pensione di anzianità Inps è possibile tenere conto anche dei periodi di disoccupazione ordinaria (personalmente ne ho due negli ultimi quindici anni) e quelli di malattia (fino a che limite)?

C'è assenza di dolo, si applica la sanatoria

Dal 1° febbraio 1991 riscuoto la pensione di anzianità degli artigiani. Ho sempre incassato tutti gli importi che l'Inps mi ha messo in pagamento. Sembrava quest'anno mi hanno inviato a restituire 9.219.275 lire. Secondo loro perché i primi pagamenti non erano giusti ed infatti hanno inviato un nuovo Te 08. Vi prego di valutare il mio caso e di dirmi se debbo pagare dal momento che io non ho concorso in alcun modo a determinare i predetti indebiti pensionistici. Mi pare, sulla base delle nuove disposizioni, che almeno fino al 31 dicembre 1991 quello che ho percepito non debba essere restituito.

Perché la vedova ha diritto alla pensione

Desidererei avere conferma che non rientrano nel blocco delle pensioni anticipate del pubblico impiego quelle ai superstiti. Un collega è morto nei primi giorni di maggio e non era potuto andare in pensione qualche mese prima a seguito del blocco introdotto dalla legge 438/92. La vedova subisce da questo fatto qualche negativa conseguenza?

La contrattazione aziendale

La contrattazione di secondo livello è molto di più per il sindacato che un risarcimento: è un diritto per la generalità dei lavoratori, è la possibilità concreta di negoziare le condizioni effettive della prestazione di lavoro e il rapporto con la retribuzione, al di là del potere d'acquisto, contrattando insieme i processi di cambiamento e di ristrutturazione dell'impresa. Tale diritto l'intera lo stabilisce anche se non ne estende automaticamente la fruizione a tutte le situazioni. Questo è il limite, è vero,

La differenza degli assegni familiari per gli studenti

Mia nuora ha a carico la figlia per la quale ha chiesto l'attribuzione dell'assegno per il nucleo familiare dato che la ragazza è laureanda in psicologia e può esibire il certificato di frequenza universitaria. Gli uffici competenti hanno negato il diritto sostenendo che la legge è cambiata e non vale più per coloro che hanno superato i 21 anni di età. Io non sono convinto della risposta anche perché la vostra rubrica in risposta ad un quesito sollevato da un lettore, ha risposto che gli assegni familiari spettano per tutto il periodo del corso legale di laurea fino ad un massimo di 26 anni.

La pensione sociale si riceve a queste condizioni

Negli scorsi anni l'Inps ha sempre sempre tre limiti di reddito annuo per ottenere la pensione sociale a seconda degli aumenti di scala mobile che scattavano di anno in anno. Nel 1992 gli uffici dell'Inps hanno indicato un solo reddito annuo, come la rubrica «Previdenza» ha spiegato più volte. Anche per il 1993 il reddito è valido per l'intero anno? E cioè anche se sono stati ripristinati due scatti di scala mobile?

Periodi di disoccupazione e quelli di malattia

Vorrei che mi chiarisse se nella pensione di anzianità Inps è possibile tenere conto anche dei periodi di disoccupazione ordinaria (personalmente ne ho due negli ultimi quindici anni) e quelli di malattia (fino a che limite)?

C'è assenza di dolo, si applica la sanatoria

Dal 1° febbraio 1991 riscuoto la pensione di anzianità degli artigiani. Ho sempre incassato tutti gli importi che l'Inps mi ha messo in pagamento. Sembrava quest'anno mi hanno inviato a restituire 9.219.275 lire. Secondo loro perché i primi pagamenti non erano giusti ed infatti hanno inviato un nuovo Te 08. Vi prego di valutare il mio caso e di dirmi se debbo pagare dal momento che io non ho concorso in alcun modo a determinare i predetti indebiti pensionistici. Mi pare, sulla base delle nuove disposizioni, che almeno fino al 31 dicembre 1991 quello che ho percepito non debba essere restituito.

Perché la vedova ha diritto alla pensione

Desidererei avere conferma che non rientrano nel blocco delle pensioni anticipate del pubblico impiego quelle ai superstiti. Un collega è morto nei primi giorni di maggio e non era potuto andare in pensione qualche mese prima a seguito del blocco introdotto dalla legge 438/92. La vedova subisce da questo fatto qualche negativa conseguenza?

La differenza degli assegni familiari per gli studenti

Mia nuora ha a carico la figlia per la quale ha chiesto l'attribuzione dell'assegno per il nucleo familiare dato che la ragazza è laureanda in psicologia e può esibire il certificato di frequenza universitaria. Gli uffici competenti hanno negato il diritto sostenendo che la legge è cambiata e non vale più per coloro che hanno superato i 21 anni di età. Io non sono convinto della risposta anche perché la vostra rubrica in risposta ad un quesito sollevato da un lettore, ha risposto che gli assegni familiari spettano per tutto il periodo del corso legale di laurea fino ad un massimo di 26 anni.

La pensione sociale si riceve a queste condizioni

Negli scorsi anni l'Inps ha sempre sempre tre limiti di reddito annuo per ottenere la pensione sociale a seconda degli aumenti di scala mobile che scattavano di anno in anno. Nel 1992 gli uffici dell'Inps hanno indicato un solo reddito annuo, come la rubrica «Previdenza» ha spiegato più volte. Anche per il 1993 il reddito è valido per l'intero anno? E cioè anche se sono stati ripristinati due scatti di scala mobile?

Periodi di disoccupazione e quelli di malattia

Vorrei che mi chiarisse se nella pensione di anzianità Inps è possibile tenere conto anche dei periodi di disoccupazione ordinaria (personalmente ne ho due negli ultimi quindici anni) e quelli di malattia (fino a che limite)?

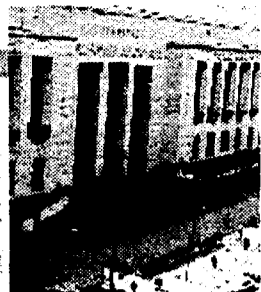
C'è assenza di dolo, si applica la sanatoria

Dal 1° febbraio 1991 riscuoto la pensione di anzianità degli artigiani. Ho sempre incassato tutti gli importi che l'Inps mi ha messo in pagamento. Sembrava quest'anno mi hanno inviato a restituire 9.219.275 lire. Secondo loro perché i primi pagamenti non erano giusti ed infatti hanno inviato un nuovo Te 08. Vi prego di valutare il mio caso e di dirmi se debbo pagare dal momento che io non ho concorso in alcun modo a determinare i predetti indebiti pensionistici. Mi pare, sulla base delle nuove disposizioni, che almeno fino al 31 dicembre 1991 quello che ho percepito non debba essere restituito.

Perché la vedova ha diritto alla pensione

Desidererei avere conferma che non rientrano nel blocco delle pensioni anticipate del pubblico impiego quelle ai superstiti. Un collega è morto nei primi giorni di maggio e non era potuto andare in pensione qualche mese prima a seguito del blocco introdotto dalla legge 438/92. La vedova subisce da questo fatto qualche negativa conseguenza?

Questione morale



Altre cinque ore di interrogatorio per il «Cardinale» che sta chiarendo le vicende oscure della chimica italiana. Giro di azioni tra il gruppo ravennate e finanziarie «amiche» per far figurare movimenti di denaro. Domani si continua

Garofano e i 320 miliardi scomparsi

Si diradano le nebbie sulla scalata Ferruzzi alla Montedison

Secondo round tra Giuseppe Garofano e i magistrati di «Mani Pulite» nel carcere di Opera. L'ex presidente della Montedison è stato interrogato per 5 ore, dopo le 9 ore dell'altro giorno. Ha parlato della scalata alla Montedison da parte della famiglia Ferruzzi attraverso Raul Gardini e dei movimenti di azioni che hanno portato nel bilancio del 1992 320 miliardi di troppo, poi scomparsi. Domani nuovo interrogatorio.

MARCO BRANDO

MILANO. Altre 5 ore di interrogatorio in carcere milanese di Opera per il «Cardinale» dell'alta Finanza, l'ex presidente della Montedison Giuseppe Garofano, accusato di finanziamento illecito della Dc e indagato anche per corruzione e falso in bilancio. I magistrati hanno cominciato a concentrarsi sul mistero di quei 320 miliardi finiti chissà come nell'ultimo bilancio della società del gruppo Ferruzzi e poi scomparsi, a quanto pare attraverso un giro di acquisti azionari pilotati. Non solo. Il manager sta dando una mano anche per ricostruire la scalata alla Montedison da parte dei Ferruzzi, condotta a suo tempo soprattutto da Raul Gardini. Garofano avrebbe sostenuto che in quel periodo la Montedison fu trasformata da società quotata in Borsa in impresa di famiglia. Il significato di quest'affermazione resta per ora di difficile interpretazione, anche se sembra lasciar intravedere uno stretto legame tra gli interessi della famiglia Ferruzzi e quelli societari.

In tutto Garofano ha già parlato per oltre 14 ore, riempendo l'altro giorno 25 pagine di verbali, ieri sei. Una grande disponibilità a raccontare, spiegare, anche al di là delle circostanze cui si riferiscono direttamente i capi d'imputazione, ieri, alla fine del secondo round davanti agli inquirenti, l'avvocato difensore Luca Mucci non aveva gran voglia di parlare con i cronisti: «Le mie dichiarazioni di ieri (sabato, ndr) - ha detto - sono state interpretate in modo poco corretto. Questa mattina ho ricevuto molte telefonate e ho dovuto dare molte spiegazioni. Preferisco non dire altro anche perché sono convinto di avere l'obbligo di rispettare il segreto istruttorio». Già, è comprensibile che la notizia sulla locandina di Giuseppe Garofano abbiano innervosito molte persone. L'altro giorno aveva subito ammesso di aver versato 250 milioni della Montedison alla Dc. E poi aveva fatto balenare nomi e circostanze che potrebbero finalmente portare, entro qualche giorno, a chiarire i misteri dell'affare Enimont e della crisi di Montedison-Ferruzzi. Per domani è già in programma un altro interrogatorio, nel corso del quale verranno approfonditi altri aspetti delle vicende per le quali Giuseppe Garofano è finito sotto

inchiesta. Nell'interrogatorio di ieri, condotto dal pubblico ministero Francesco Greco alla presenza del giudice delle indagini preliminari Italo Ghitti, si è cominciato ad approfondire, a scendere nei particolari, «in particolare», ha spiegato, alla fine, l'avvocato Mucci - sono stati affrontati i rapporti interni ai gruppi, per vedere su quale soggetto dovevano incidere eventuali perdite o movimenti col sistema back to back. S'intende che finanziarie vicine alla Montedison-Ferruzzi potrebbero aver acquistato azioni per poi rivenderlo alla stessa società, in modo da far figurare un movimento fittizio di denaro. I magistrati vogliono capire in che modo il sistema back to back, ovvero il credito documentario appoggiato ad un credito precedente, abbia permesso di mettere in movimento quei 320 miliardi addobbiati al bilancio Montedison e poi scomparsi; e, inoltre, vogliono scoprire chi ha avuto la responsabilità dell'avvio di questo meccanismo. Già l'altro giorno Garofano, secondo ciò che aveva riferito il suo legale, aveva spiegato ai magistrati che se c'era un bilancio falso «sicuramente» era l'ultimo (quello del 1992, ndr), quando lui già non era più alla testa di Montedison: proprio quello su cui hanno gravato i 320 miliardi.

Ieri l'avvocato Luca Mucci ha ribadito che di Enimont «non si è proprio parlato». Né Garofano ha consegnato ai magistrati documenti o memoriali: «Sta raccontando tutte le cose che ricorda, d'altra parte per sei mesi è stato lontano (in latitanza, ndr) dall'Italia, per cui non poteva avere documentazione». All'ultima parte dell'interrogatorio ha partecipato anche il pm Antonio Di Pietro, che nel gennaio scorso, aveva ottenuto l'ordine di custodia cautelare nei confronti di Garofano per il illecito finanziamento di 250 milioni alla Dc. Comunque più il tempo passa più sembra che, alla faccia delle aspettative di qualche giorno fa, la detenzione di Garofano possa andare per le lunghe. Il problema della carcerazione - ha detto l'avvocato Mucci - non l'abbiamo neppure affrontato. Siamo solo agli inizi e queste sono problematiche abbastanza complesse. Vedremo più avanti cosa fare per superare il problema della detenzione.



Poco meno di tre anni è durato il polo chimico nato dall'unione tra l'Eni e la Montedison. Il 24 febbraio '88 il governo dava il via alla trattativa; il 22 novembre '90 lo Stato ricomprava a caro prezzo il 40% delle azioni

Enimont, il «Cardinale» racconterà perché quel matrimonio fallì?

Finora Giuseppe Garofano non ha raccontato ai giudici la vicenda Enimont. Ma la sua testimonianza potrebbe aprire nuovi spiragli di luce nella tormentata storia della joint venture chimica costituita nell'88 tra Eni e Montedison. Quali furono le tappe che condussero al matrimonio poi culminato nel clamoroso divorzio? Ecco punto per punto tutta la storia, quella conosciuta, di una vicenda oscura.

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. L'interrogatorio di Giuseppe Garofano, ex presidente della Montedison, potrebbe aprire nuovi spiragli anche sulla vicenda Enimont, la joint venture chimica costituita nell'88 tra Eni e Montedison. Quali furono le tappe che condussero al matrimonio poi culminato nel clamoroso divorzio?

24 febbraio 1988: il governo dà ufficialmente il via alle trattative per la costituzione del polo chimico tra Eni e Montedison. All'epoca, il ministro delle partecipazioni statali era Luigi Granelli, il presidente dell'Eni, Franco Reviglio, il presidente di Montedison, dal 4 dicembre 1987, Raul Gardini. 23 maggio: viene firmata la lettera di intenti. Il 30 luglio Eni e Montedison firmano gli «accordi di principio» della costituente joint venture, che

vengono quindi approvati sia dalla giunta dell'Eni che dalla Montedison. Anche l'avvicinamento di stato dà il via libera (il 5 agosto). In quei giorni Gardini avanza la nota richiesta di sgravi fiscali: si mettono in moto gli ingranaggi per varare una legge apposita. In realtà le cose andranno diversamente: il decreto sugli sgravi non sarà mai approvato. Intanto, nascono i primi contrasti tra Eni e Montedison sugli organigrammi della società. Mediobanca suggerisce ad Eni e Montedison di firmare una lettera che preveda, in caso di disaccordo sulla gestione dell'Enimont, le modalità di una possibile futura divisione della società: secondo lo schema di Mediobanca, all'Eni sarebbero potute rimanere le raffinerie, i cracking e gli intermedi; alla Montedison le materie plasti-

che. Ma la lettera non fu mai firmata. 3 ottobre: il titolo Enimont debutta alla borsa di Milano. Il 20% del capitale (il rimanente 80% è pariteticamente diviso tra Eni e Montedison) è stato collocato sul mercato al prezzo di 1.420 lire per azione. Il collocamento si è chiuso nel giro di un'ora, con un'adesione di 7 volte superiore all'offerta. I nuovi azionisti sono 280mila, dei quali 30mila all'estero. Al termine della sua prima giornata, il titolo chiude a 1.590 lire. 16 novembre 1988: Enimont rende noti i risultati semestrali. A fine giugno, l'utile operativo lordo è calato di circa un punto rispetto a gennaio (17,3% del giro d'affari, contro il 18,3% di sei mesi prima). 9 dicembre: si diffondono le prime voci relative a un rastrellamento in borsa di titoli Enimont da parte di presunti «amici» di Raul Gardini. Montedison smentisce, ma il governo comincia a preoccuparsi ed il presidente del consiglio, Giulio Andreotti, critica il modo precipitoso con cui il titolo è stato quotato e denuncia «manovre preoccupanti sul titolo». Il ministro del Bilancio, Paolo Cirino Pomicino, avverte che «è ora di ridefinire l'intesa strategica tra Eni e Montedison». Il 12 gennaio

1990 la Consob dichiara di «non ritenere che vi siano state speculazioni»: sul titolo «Enimont». Intanto, sempre nel gennaio 1990, Gardini chiede che il cda sia allargato ai rappresentanti degli azionisti terzi, come previsto dagli accordi. L'Eni si oppone. Il 22 febbraio viene reso noto che gli azionisti terzi sono Gianni Varasi, il finanziere Jean Marc Vemes e la banca d'affari Prudential Bache, tutti «amici» di Gardini. Il 23 febbraio l'Eni fa sapere che affiderà alla magistratura la difesa dei propri interessi. Il 24 febbraio, intervenendo ad un convegno a Padova, Raul Gardini pronuncia la celebre frase «la chimica sono io». Il 27 febbraio Lorenzo Necci si dimette da presidente dell'Enimont. Verrà sostituito da Sergio Cragnotti. 3 marzo: Gardini annuncia i suoi piani per un Enimont tutta privata: maxi aumento di capitale per 10 mila miliardi, conferimento da parte di Montedison di tutte le attività chimiche (Himont, Susimont, Sic). Qualora l'Eni non volesse aderire all'aumento di capitale, specifica Gardini, la Montedison sottoscriverà l'intera quota. Ma Francesco Forte, ex ministro delle Finanze, dichiara che Montedison non ha i mezzi per farlo e chiede che si punti l'attenzione sul



Qui accanto l'ex ministro Franco Reviglio. Sopra Giuseppe Garofano. A sinistra Raul Gardini e Sergio Cragnotti

debitamento eccessivo della società milanese. 28 marzo: l'assemblea ordinaria di Enimont vota l'ingresso in cda dei rappresentanti degli azionisti terzi: Gianni Varasi e J.M. Vemes. L'Eni contesta le nomine e minaccia di ricorrere in tribunale. Il 3 aprile l'Eni avvia il ricorso al tribunale di Milano. In seguito, i periti indipendenti nominati dal tribunale, valuteranno in 5.500 miliardi il valore della società Montedison che potrebbe essere ceduto all'Eni. Il presidente dell'Eni, Gabriele Cagliari, annuncia di essere disposto a cedere la sua quota del 40% alla Montedison se vi sarà l'ok del governo. Il 3 settembre: Cirino Pomicino dichiara che «non vi sono pregiudiziali negative per un'uscita dello Stato dalla chimica». 5 settembre: il governo stabilisce le norme per la cessione: l'Eni proporrà con unico atto a prezzo determinato la vendita a Montedison della propria partecipazione in Enimont. Se Montedison non accetterà, sarà l'Eni ad acquistare, allo stesso prezzo. Il 6 settembre il ministro delle partecipazioni statali, Franco Piga, illustra la direttiva del governo alle commissioni attività produttive e bilancio della camera, che l'approvano. Il 26 settembre si riunisce il Cipi ed emette una

direttiva sulla vendita della quota Enimont molto vincolante per l'acquirente. Tra le altre cose, il Cipi dà mandato ai ministri del Bilancio, Tesoro e Partecipazioni Statali di accertare che la parte acquirente sia in condizione di far fronte agli impegni. Il ministro dell'Industria, Adolfo Battaglia, non partecipa al voto del Cipi e dichiara che così com'è formulata, la direttiva «spinge alla totale pubblicizzazione della chimica», criticando inoltre l'ingerenza dei ministri nella valutazione dell'idoneità degli acquirenti. 27 settembre: nel corso del cda di Montedison, Gardini dichiara che, una volta compiuta la fusione con la Ferruzzi agricola finanziaria, sono già previste operazioni sul capitale per 2.500 miliardi; l'aumento di capitale servirà a far fronte agli impegni connessi con l'acquisto di Enimont. Raul Gardini rompe i rapporti con la Comit. Secondo indiscrezioni, gli affidamenti del gruppo di Foro Buonaparte con la Comit si aggirano sui mille miliardi su un giro di affari di 10 mila miliardi. 27 ottobre: il cda di Enimont convoca per il 9 gennaio un'assemblea straordinaria che dovrebbe varare un aumento di capitale da effettuarsi in denaro fino ad un massimo di 8.500 miliardi, tramite azioni ordinarie, obbligazioni convertibili e/o warrants. Montedison, con una nota, anticipa la sua disponibilità alla ricapitalizzazione di Enimont. 6 novembre: l'assemblea della Ferruzzi agricola finanziaria approva la fusione con Montedison e avvia le operazioni per aumentare il capitale fino a 2.500 miliardi. 9 novembre: il presidente della prima sezione civile del tribunale di Milano, Diego Curtò, deposita una sentenza di fermo provvisorio delle azioni Enimont di proprietà Eni e Montedison. Intanto, Enimont, immobilizzata nelle decisioni operative, perde soldi a palate: il solo settore agricolo registra perdite di un miliardo al giorno. Il blocco delle azioni accelera la vicenda: il 21 novembre l'Eni invia a Montedison una comunicazione sulla compravendita del pacchetto azionario di Enimont, al prezzo di 1.650 lire per azione. Il 22 novembre la Montedison accetterà di vendere a questa cifra il proprio 40%. Gardini, però, si dimetterà per protesta da ogni incarico nel gruppo di famiglia. Il 23 novembre il titolo Montedison registra un aumento, al listino, pari al 13,42%, mentre l'Enimont con un rialzo del 42,62% pc, chiude a 1.469 lire.

IL PERSONAGGIO

Il cappellano di San Vittore: vi racconto il carcere di Tangentopoli

Don Giorgio caniato, da 39 anni cappellano del carcere milanese di San Vittore, racconta come si vive nella prigione di Tangentopoli. Gli inquisiti per corruzione non sono considerati degli infami dagli altri, anche se confessano, parlano, «cantano» in gerco carcerario. Alcuni indagati per tangenti, una volta usciti, si stanno interessando della vita carceraria. «Ma nulla è cambiato con la loro presenza».

MILANO. «Questa esperienza vale una vita. Il carcere è un mondo a sé». Da 39 anni vive nel carcere milanese di San Vittore. E non se ne pente. È don Giorgio Caniato, 65 anni, divenuto nel 1955 cappellano della prigione oggi più famosa, in Italia e non solo, grazie ai magistrati di «Mani Pulite». Nella vecchia, affollata galera di piazza Filangeri sono passati dal febbraio 1992 ad oggi 320 inquisiti per tangenti. Solo quattro hanno ottenuto di andare in altre carceri: uno a Lodi, tre, tra cui Giuseppe Garofano, ad Opera. A tutti gli altri è toccato il soggiorno, più o

meno lungo, a San Vittore, che ospita 1800 detenuti, di cui 100 donne, sebbene sia nato per custodire la metà. Il cappellano - che da sempre denuncia i guasti nell'amministrazione della giustizia in Italia - non può fare nomi, non può raccontare vincende personali. Ma ci racconta il carcere.

Don Caniato, anche la stampa internazionale ha descritto questa prigione ottocentesca come il simbolo del cambiamento nel nostro Paese. Lei ha vissuto l'epoca delle rivolte, quella del terrorismo, quella della droga e dell'Aids. Ora Tangentopoli ha cambiato San Vittore? Dipende da cosa s'intende per cambiamento. Voi, là fuori, come lo intendete? In carcere persone come quelle inquadrate da «Mani Pulite» se ne sono viate di rado, se non mai, negli anni passati: vip della finanza, ex leader della politica, persino un ex ministro della Giustizia...

Però qui non è cambiato niente di niente. Invece ai tempi del terrorismo era iniziato nel carcere un discorso nuovo, ideologico, di contrapposizione. I detenuti per terrorismo facevano lotta politica all'interno...

Adesso c'è un signore come Alberto Zamorani, ex dirigente dell'Iri, che ha scritto un vademecum per spiegare anche come conquistarsi la fiducia dei detenuti normali. Quando sono in cella con altri devono dividerne la vita. È un trauma per tutti, figurarsi per chi a casa ha anche il cameriere... L'ex presidente dell'Iri

Franco Nobili ha detto che sta facendo una vita monacale. Tutti dentro devono fare vita monacale. E chi ha studiato tanto nella vita penso che non sprechi il suo tempo. Poi in cella c'è la condizione di tutto, dei pasti, dei soldi, quando qualcuno ne ha. Certo, un detenuto comune in genere aveva già messo in conto di finire a fare questa vita. Loro, quelli delle tangenti, non avevano messo in conto niente.

Già. Come se le cavano con le gerarchie interne al carcere, con i codici che vigono dietro le sbarre, tra detenuti? Ci sono tutti i rapporti di forza che vengono applicati in carcere. Bisogna capire l'ambiente, non è mica il collegio, l'ospedale. Ma se si creano rapporti giusti va tutto bene. C'è qualcuno che si è lamentato di essere stato messo apposta con detenuti sieropositivi. Ma non è vero. È stato messo lì perché non c'era altro posto, perché il carcere è in questa situazione. Come ci vanno gli al-

tri, ci devono andare anche loro. Nel bene e nel male, hanno scoperto cos'è la galera. Tra i detenuti di Tangentopoli ci sono persone credenti. Quale rapporto c'è tra voi? Ho con loro lo stesso rapporto che ho con gli altri. Faccio quello che posso.

Si dice che lei sia più severo con questi detenuti che con quelli comuni. No, io non mi permetto di giudicare nessuno. Certo, sul piano oggettivo sono più responsabili persone che hanno rubato in questo modo. Ma è solo un giudizio oggettivo, non soggettivo. Però gli inquisiti per tangenti potrebbero suscitare rabbia tra i detenuti comuni, spesso costretti a una scelta sbagliata da condizioni sociali, culturali, economiche assai sfavorevoli... No, rabbia no. Certo, gli altri fanno osservazioni generiche: «Quello esce subito mentre io resto dentro». Ma questo è un dato di fatto. Poi il detenuto

normale di solito non parla, mentre questi di solito parlano eccome. E chi parla di norma non è considerato tanto bene. No. Cantate di questo tipo non sono apprezzate dal detenuto comune. Di norma chi canta viene emarginato, diventa un cosiddetto infame. Un criterio che sembra non valere però per gli inquisiti per tangenti. Gli altri li considerano una categoria a parte, da cui non ci si pretende il rispetto di certi principi...

E loro, gli inquisiti di Tangentopoli, una volta liberati mostrano di voler dimenticare in fretta San Vittore? Invece c'è chi adesso si interessa, cerca di dare una mano. Il «problema carcere» è diventato un problema anche per loro. Però voi giornalisti vi fissate sulle carceri ora che hanno arrestato questi signori. Invece dovreste occuparvi di quello che ha provocato, per tutti i detenuti, la legge Scotti-Martelli. Questa sì che ha creato grosse novità all'interno, ha

inasprito i rapporti, ha creato tensioni. L'utilizzo sistematico dell'isolamento sembra voler ribadire il concetto solo punitivo del carcere. Non si può andare avanti così. Certo, si tratta di persone che hanno sbagliato ma non si può utilizzare il castigo in modo fine a se stesso, solo per ottenere lo scopo, magari, di farli diventare dei pentiti. I politici ora si lamentano, però prima hanno fatto delle leggi veramente antidemocratiche. Per fortuna, la Corte costituzionale ha riaffermato il concetto della riabilitazione.

In effetti solo di recente si è gridato allo scandalo per il trattamento subito da alcuni inquisiti per corruzione. Se ne accorgono solo adesso. Perché vengono toccate certe persone. Comunque preoccupa che, a giudicare da quel che si sente, molte indagini si basino solo sulla confessione. È un mentalità che rischia di dilagare. Tutti i magistrati, inquirenti e giudicanti, dovrebbero riflettere. □M.B.

Il Maigret di Simenon

In edicola ogni lunedì con l'Unità

Lunedì 26 luglio

Il corpo senza testa

Giornale + libro Lire 2.500

1 LIBRO DELL'UNITÀ

l'Unità

LA STRAVACANZA

Bologna-Montecatini Terme 16.900 lire «tutto compreso»
Il tour, «l'ottimo pranzo»
la sveglia e la collana di perle

Ma... ecco la «presentazione pubblicitaria». Olio, robot coperte per spendere milioni
E si torna con le «cambiali»



All'alba, in via Massarenti, a Bologna, aspettando il bus. Qui sotto il momento della partenza. Nelle foto al centro: un particolare dei depliant con i regali e uno dei tanti momenti di attesa.

Viaggio nella città... delle pentole

Con gli anziani «caricati» sui pullman in una delle gite-vendita

Escono di casa all'alba, per salire sui pullman che li porteranno «alle gite delle pentole». Sono una ventina le «aziende» che organizzano vendite per anziani. Li caricano, li tengono fermi per ore per assistere alla «presentazione pubblicitaria». Ed alla fine vendono di tutto: un olio toscanino, un «robot» indispensabile, coperte di lana Merinos anti-dolori. Con la scusa della vacanza a 16mila 900 lire...

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

Mostrano il depliant come fosse un invito dell'ambasciata. «Gita alla città della salute, Montecatini Terme, tutto a 16.900 lire». Alle 6,30 della domenica già tutti aspettano il pullman che dovrà passare alle 7,05. Via Massarenti, angolo via Verrocchio, periferia di Bologna. Tengono l'invito in mano, borse o borsette a tracolla, il gilet sulle spalle. Sono loro, quelli che vanno alle «gite dei vecchi». Sono gli anziani che rubano una giornata al «tran-tran» di sempre per un'avventura di qualche ora. A chiamarli, con gli «inviti» messi nelle buchette dei condomini, sono «quelli delle pentole», organizzatori di un «paese dei buccini» per anziani, diventato industria potente e sommersa. «A tutti i partecipanti - annuncia il depliant - consegneremo una collana di perle Majorca annodata a mano più una stupenda sveglia della nonna in ottone lucido con suoneria».

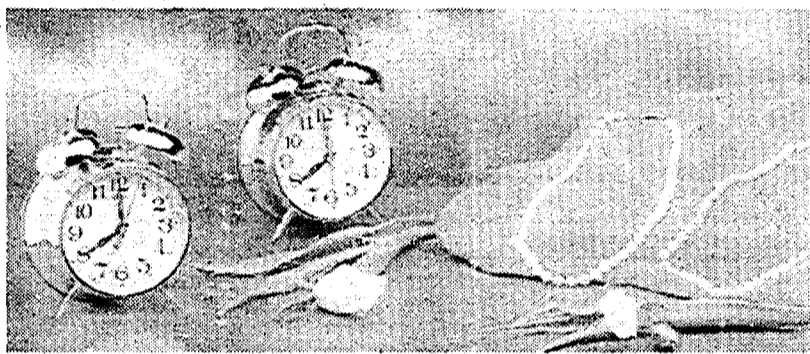
Nell'attesa, ci si saluta con un cenno del capo, si parla del «luglio che sembra marzo». Ecco il pullman, targato Forlì. Quelli che si conoscono si mettono vicini, gli altri si presentano quando si siedono uno di fianco all'altro. «Lei aveva il negozio in via Azzurra, vero?». Sono quasi tutte donne, fra i 60 e gli 82 anni. Ci sono uomini meno di dieci. C'è una ragazza di vent'anni, che accompagna una vicina di casa. Il cronista, senza compagnia, è «anomalo». Una signora due sedili dietro dice sottovoce all'amica: «Al sarà un matt». Sarà un matt, l'avranno lasciato uscire di casa perché con gli anziani non va in pericolo.

LA PRESENTAZIONE

Alle 8,30 si è già arrivati. I bagni sono a destra, la colazione a sinistra. Alle 8,40 siamo tutti seduti, quattro per tavolo, in una sala appartata e chiusa da tende, nel ristorante villa Ebe. Servono l'annunciata «prima colazione composta da caffè, latte e brioche». Le brioche non ci sono (sostituite da quattro biscotti secchi a testa) ed il caffè sembra acqua calda. Un signore in giacca blu mare si presenta. «Sono Carlo e questa signora è Nema. Ho 51 anni, siamo un'undici figli. Ho fatto la quinta elementare, e poi solo la prima avviamento. Sono trentino, ma vivo in Brianza. Vuole apparire come il figlio di tutte, senza quella cultura che un po' spaventa: una persona che si è fatta da sola e della quale ci si può fidare. E come «figlio», ovviamente, dà del tu a tutti, anche a vecchi ancora abituati al «voi».

L'OLIO

Signori, si va ad iniziare. «L'olio lo conoscete, no? Fa bene contro il raffreddore, serve anche a fare diventare bianchi i denti. Una goccia sulla tempia, e via il mal di testa. Tira via i calli, meglio della callista. Basta mettere qualche goccia in un batuffolo, sopra il davanzale, e le zanzare spariscono. Mi hanno detto che toglie anche i pidocchi delle piante. No, contro la pedicellite non serve a nulla. Signora, non sa cos'è la pedicellite? Nemmeno io. So soltanto che viene dopo i 70 anni, e non colpisce i giovani. Perché



ridete?». Ecco un altro prodotto, la crema per i piedi. «Ma davvero tanto bene. Chi trascura i piedi non è furbo. I piedi sono il piedistallo di tutto il corpo». La signora, Nema, bionda e tiratissima, mostra le confezioni di «Krauter Öl, 31 erbe», e di «Pedibel, piedi sani e veloci». Passa fra i tavoli, e quasi tutti acquistano, in contanti.

Ventimila per boccetto, e c'è chi li compra tutti e due. Le spese della «gita» sono già coperte. «Ricordate che questo olio si compra solo da noi, e da nessun'altra parte». «Lei, signora, perché non compra niente? Come, è assieme alla sua amica? Ma vi viene assieme? E come fa, lo chiede in prestito ogni volta, l'olio?».

IL ROBOT

Adesso si inizia a fare sul serio. Carlo presenta il robot - frullatore che fa tutto. «È sicuro, se mettete la mano dentro non parte, vedete? Sapete che ogni anno ci sono diecimila morti in incidenti in casa, contro i 7.500 morti sulle strade? Con questo robot fate tutto. Ecco l'impasto per la sfoglia. Tre cucchiaini di farina, un uovo, e l'impasto è pronto. Tanti dicono: gli anziani sono pigri. Perché fare da mangiare, quando si è soli? Con questo robot voi avrete una persona in casa. Guardate le carote. Pochi secondi ed ec-

quello che tiene il freddo tiene anche il caldo, lo dicevano anche i nostri vecchi. Sono discorsi seri, questi, perché sulla salute non si scherza. Quando il sangue non circola, vengono le piaghe da decubito, lo sapete. Ed allora i medici, quelli che non sanno più di me che sono ignorante, fanno mettere sotto la lana. Vuol dire che la lana fa bene. Il nostro materasso lo abbiamo visto in una clinica di Losanna, e lo abbiamo fatto fare per noi. Negli ospedali italiani invece non c'è neanche il letto. La malattia sta diventando un lusso, colpa di quei deficienti che abbiamo messo su per tanti anni. Se mettete in galera quello con la gobba, pago una gita in Spagna a tutte le signore».



Prima di «sparare» il prezzo, Carlo il venditore deve ancora esaltare il prodotto. «La cervicale - è una brutta bestia, ed il nostro cuscino a cellule d'aria aperte aiuta a prevenirla. Insomma, - dovette pensare a voi, non solo agli altri, i vostri nipoti, lo sapete tutti, hanno le Timberland quando vanno alle medie, la macchinina da 25 milioni quando compiono 18 anni. Ed a voi anziani, chi pensa? Ci portano all'ospizio appena stiamo male, e ce lo meritiamo. Adesso paghi anche le terme, se le vuoi fare. Con queste coperte, le cure te le fai in casa. C'è anche la cura d'urto. Si va a letto nudi, senza niente addosso, senza lenzuola. È la lanolina che ti cura. Attenti, però, a non portare le coperte in tintoria. Hanno solo bisogno di umidità e di nebbia, per purificarsi, ed a Bologna non mancano. Costano, le coperte, costano milioni: è giusto così, perché la nostra salute è un capitale».

LE COPERTE

Sono il pezzo forte, hanno sostituito le famose pentole (un'intera batteria, con triplo fondo, per «cuocere senza grassi») rifilate a mezza Italia. «Abbiamo il cuscino, il coprimaterasso che ha anche il raso che toglie l'elettricità e le coperte. Tutto in lana Merinos, la più pregiata. Nella lana Merinos c'è la lanolina, che cura artrite ed artrosi ed anche i crampi. Anche i beduini del deserto si vestono di lana.

ndr) e diamo in omaggio una giacca di lana Merinos. Intanto pensateci, non c'è fretta». Sono passate le dieci, siamo tutti seduti. Una signora si alza, cerca il bagno. «Vadi, signora, vadi. Ma poi torni. Che fa, si ferma? Vadi, vadi. La signora si confonde, torna al suo posto. Un'altra viene sorpresa mentre sonnecchia. «Peri sera - si scusa davanti a tutti - ho mangiato il melone. Non ho dormito fino alle tre e mezzo».

Arriva il prezzo. «Per il letto matrimoniale, coperte, coprimaterasso, due cuscini fanno 2.290.000 lire. Il singolo costa 1.480.000. Per il matrimoniale regaliamo però il robot da 798

mila lire. Un affare così non lo fate più. Si paga anche a rate. Farete un bollettino al mese, od ogni due mesi se la pensione arriva ogni due mesi. Non applaudite, almeno adesso. Mi sono messo d'accordo con il cuoco che quando sente l'applauso butta la pasta».

LA CACCIA

Alle 11,15 la «presentazione pubblicitaria» è finita. «Abbiamo fatto presto, avete visto. Costi oggi avete tanto tempo per vedere Montecatini. Siete contenti? Ci si può alzare dal tavolo, ma solo per andare a vedere robot e coperte da vicino. «Chi va fuori non dimostra rispetto per il nostro lavoro», dice il Carlo. Si può andare in bagno. Adesso a scatenarsi è la bionda. «Allora, lo comprò il robot? Dai, mi fai tre assegnini, uno che scade a novembre, uno a Natale, uno a marzo. Dai, lo devi comprare, tanto lo so che ti interessa». L'altro giorno - racconta Carlo - una signora mi ha fatto arrabbiare: mi ha detto che aveva qualche milione, ma lo voleva tenere per il funerale. Gli affari, a Carlo e socia, vanno bene. C'è chi firma per il «matrimoniale», chi prende il robot. I contratti firmati, pieni di clausole, si accumulano uno sull'altro.

SI MANGIA

Pochi minuti prima di mezzogiorno - e siamo sempre al tavolo occupato dal mattino - ecco «l'ottimo pranzo comprendente un primo, un secondo con contorno di stagione, pane e coperto». «Stavolta - racconta un compagno di tavola - hanno fatto presto. In un'altra gita non ci hanno fatto mangiare fino alle due, e ci hanno anche insultato: «siete spilorci», ci gridavano, perché avevamo comprato poca roba». Una coppia, al tavolo vicino (assieme a guadagnano 1.600.000 al mese, come custodi e tuttora in una villa) hanno comprato le coperte di lana, versione matrimoniale. «Ci costeranno 400.000 in più dei due milioni e 290.000, perché le abbiamo prese a rate. Qui mi sembrano onesti: una mia amica, sulle pentole, ha pagato un milione di interessi. Carlo consegna a tutti la sve-

glia della nonna, «made in China», e la collana. «Pensate che fortuna: due regali, stavolta». Arrivano i piatti già pieni, su un grande carrello. Si inizia non male: tortelloni al ragù, non si capisce bene con quale ripieno. Per secondo, ecco assieme nel piatto due fette di polenta frita (il sapore è di pesce, forse per via dell'olio), tre pezzi di patata, una fettina microscopica di prosciutto cotto ed una polpetta, i cui ingredienti sono forse specificati nel menù degli ultimi tre giorni del ristorante. Per una bottiglia di vino (aspro) ed una di acqua (ottima) ogni quattro persone, vengono chieste quattromila lire in più a testa, sulle 16.900 annunciate. «Sono 21 mila a testa. Ed in questo piatto - dice la bionda - potete mettere le mance per il cameriere».

SI RIPARTE

Alle 13,15, sotto un sole che spacca, si riparte. «Parlami d'amore, Marù...», suona il nastro, mentre tutti provano la sveglia appena ricevuta. Un'ora di viaggio, eccoci a Montecatini. È presto, ci sarà tempo per vedere le terme, i giardini... «Saranno aperti i negozi? Ho promesso un ricordino». L'autista Vinicio parla al microfono. «Siamo arrivati. A che ora volete tornare?». «Alle cinque». «No, alle sei». «Restiamo fino alle sette, così vediamo qualcosa». «Facciamo le quattro, sentenza Vinicio. «Gli altri autisti vi danno un'ora, io ve ne do due. Qui alle quattro precise».

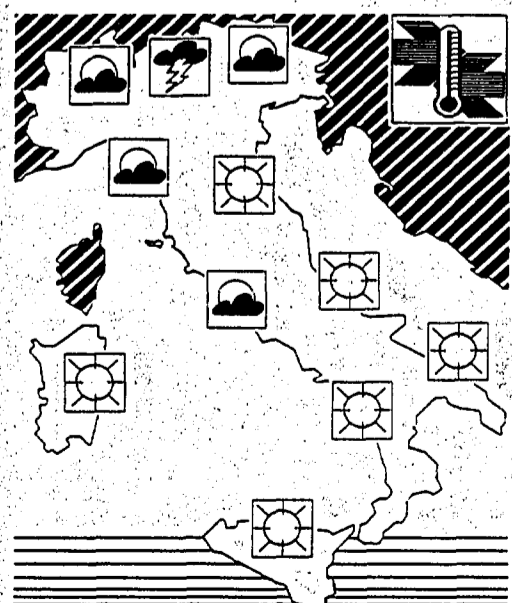
LA GITA

Alle 14,15 inizia, davvero, la gita.

I nonni vanno quasi di corsa, per vedere qualcosa. Tutto è chiuso, salvo qualche bar, per la piola ed il caffè. Ecco il parco della città, ma il cancello delle terme Torretta è chiuso. «Apertura ore 16,30, concerto della Filarmónica Bellini alle 17», annuncia un cartello. Le terme Montecatini aprono alle 15,30, troppo tardi, anche perché sono dall'altra parte della città. Nemmeno il tempo di assaggiare un bicchiere di quell'acqua che fa tanto bene. Alle 15,15 sono quasi tutti all'autostazione, per paura di arrivare tardi. «Volevo comprare una tovaglietta. Ho comprato delle cartoline». Il pullman arriva alle 16,04, ci torna verso casa. «Ciao, ciao, ciao mare...», riattacca il nastro. Una signora molto anziana fa il giro del pullman, tendendo una sporta di plastica della Coop. «È per l'autista, è stato così gentile». Quasi tutti danno mille lire. Vinicio, al microfono, ringrazia per il pensiero. «Accenda l'aria, l'aria condizionata», ha il coraggio di dire qualche anziano. Ma tutto resta fermo, per respirare si aprono i finestrini. Nessuna sosta, non c'è tempo da perdere. Alle 17,40 eccoci in via Massarenti, a Bologna. La «splendida giornata nella città della salute» è già finita. «Non ci siamo nemmeno stancati troppo, eh, signora?». «Adesso mi riposo un attimo, poi preparo la cena per i miei». «Ma lei non ha mai visto la Svizzera in miniatura? Anche lì fanno le gite. Quando trovo il biglietto la chiamo, va bene? Ci divideremo? assieme». «Nei prossimi giorni il postino suonerà per consegnare i primi bollettini di pagamento».

(1 / Continua)

CHE TEMPO FA



- SERENO
- VARIABILE
- COPERTO
- PIOGGIA
- TEMPORALE
- NEBBIA
- NEVE
- MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: l'area di alta pressione che ancora insiste sul bacino centrale del Mediterraneo e sulla nostra penisola continua a presentare il suo lato debole in corrispondenza dell'arco alpino e delle regioni settentrionali. Di conseguenza le odierne vicende del tempo non saranno molto dissimili da quelle della giornata di ieri. Insiste il caldo al centro, sulle regioni meridionali e sulle isole mentre al nord si avrà una leggera flessione della temperatura.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni settentrionali cielo irregolarmente nuvoloso e durante il corso della giornata possibilità di piogge o di temporali specie in prossimità della fascia alpina e delle località prealpine. Durante il pomeriggio i fenomeni potranno estendersi anche verso le regioni dell'alto Tirreno e sulla Toscana. Sulle altre regioni italiane caldo intenso e prevalenza di cielo sereno.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

DOMANI: sulle regioni settentrionali e su quelle centrali condizioni di tempo variabile con alternanza di annuvolamenti e schiarite. Possibilità di addensamenti nuvolosi localmente associati a fenomeni temporaleschi specie in prossimità della fascia alpina e della dorsale appenninica. Caldo e sole sulle regioni meridionali.

TEMPERATURE IN ITALIA

Boziano	16 28	L'Aquila	13 32
Verona	19 32	Roma Urbe	17 30
Trieste	22 27	Roma Fiumic.	16 26
Venezia	20 27	Campobasso	17 30
Milano	18 29	Bari	19 30
Torino	18 27	Napoli	19 30
Cuneo	17 23	Potenza	14 31
Genova	20 23	S. M. Leuca	21 30
Bologna	20 29	Reggio C.	22 30
Firenze	17 32	Mezzina	23 30
Pisa	17 28	Palermo	21 30
Ancona	16 29	Catania	14 29
Perugia	18 30	Alghero	15 36
Pescara	16 29	Capitoli	17 28

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	12 20	Londra	11 22
Atene	25 34	Madrid	17 37
Berlino	15 24	Mosca	14 24
Bruxelles	12 23	Nizza	18 25
Copenaghen	15 21	Parigi	16 28
Ginevra	19 27	Stoccolma	12 25
Helsinki	14 24	Varsavia	14 23
Lisbona	17 28	Vienna	17 29

ItaliaRadio
Oggi vi segnaliamo
ore 18.05:
Filo diretto con il Presidente del Senato Giovanni Spadolini
ore 19.05:
Speciale «Borsellino un anno dopo» Collegamento con il Presidente della Camera Giorgio Napolitano. Intervista al presidente della Commissione parlamentare antimafia Luciano Violante; In diretta le manifestazioni di Palermo, Catania, Roma e Firenze.

L'Unità
Tariffe di abbonamento

Italia	Annua	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero

7 numeri	Annuale	Semestrale
	L. 680.000	L. 340.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

- A mod. (mm.39 x 40)
- Commerciale feriali L. 430.000
- Commerciale festivo L. 550.000
- Finestrella 1ª pagina feriali L. 3.540.000
- Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.850.000
- Manchette di testata L. 2.200.000
- Redazionali L. 750.000
- Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Feriali L. 635.000 - Festivi L. 720.000
- A parola: Necrologie L. 4.800
- Partecip. Lutto L. 8.000
- Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/ 57531

SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile: Telesampa Romana, Roma - via della Magliana, 285. Nigi, Milano - via Cino da Pistoia, 10.

Oggi scade la prima rata
ma gli istituti di credito
non accettano più i bollettini
Uffici postali sotto pressione

Condonati gli errori formali
niente sconti ai ritardatari
previste multe fino al 40%
Seconda «tranche» in autunno

Ultima chiamata per l'Ici

E in banca sportelli chiusi per i contribuenti

Ultima chiamata per l'Ici. Oggi infatti è l'ultimo giorno per pagare la prima rata della contestatissima tassa sulla casa. Ma per i contribuenti non c'è pace. Dopo il giallo dei bollettini introvabili, adesso è quasi diventato un tema al lotto trovare una banca che accetti i versamenti. Bisognerà rassegnarsi a lunghe file alla posta. Meglio affrettarsi: in caso di ritardo le multe sono salatissime.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Per i forzati delle tasse è l'ultimo sforzo prima di andare in vacanza. Bisogna solo prendere il coraggio a due mani e buttarsi in una lunga fila alla posta per pagare la contestatissima tassa sulla casa. E stando alle resse di questi giorni, la gente paga, sorda agli squilibri di rivolta fiscale. Oggi però sarà dura: da un po' di tempo infatti le banche non accettano più i bollettini di pagamento (e del resto non sono obbligate a farlo). Ai ritardatari, a quelli dell'ultimo momento, non resta altro che la posta. E un'altra tegola per i contribuenti, dopo quella dei bollettini, introvabili per giorni e giorni. Dal prossimo anno - garantisce il ministro delle Finanze - la tassa sarà più facile e meno cara, ci saranno agevolazioni e sgravi. Ma per il momento non c'è proprio nulla da fare. Bisogna proprio decidere di togliersi questo dente e rassegnarsi all'ennesimo salasso fiscale di questo 1993.

MONTECATINI TERME. «Quello che le alleggeriamo, signor Presidente, è l'ultima risorsa che lo Stato da Lei presieduto può ancora spillarci». Così comincia la lettera che accompagna un singolare pacchetto inviato al Presidente della Repubblica. Contiene un'ampolla piena di sangue, quello raccolto da 200 piccoli commercianti del centro di Montecatini Terme.

«Troppe tasse» A Scalfaro fiata con sangue di commercianti

«Non ne possiamo più - dice il loro portavoce, l'ottico Mauro Dania - il carico fiscale è diventato insopportabile e molti miei colleghi hanno dovuto chiedere un mutuo per far fronte alle nuove tasse. Per questo abbiamo pensato di fare qualcosa, che non fosse la solita protesta e che non ci facesse finire nelle mani della Lega».

rare il diabete, altri sono andati al laboratorio d'analisi. E tutti hanno «versato». Stamani l'ampolla partirà per Roma. I 200 commercianti montecatinesi vogliono così esprimere la loro esasperazione. «Siamo stanchi - scrivono a Scalfaro - di essere vessati come nel Medio Evo: non abbiamo più niente da dare, tranne il sangue. Eccolo in allegato».

lo scorso anno con l'Isi. Al valore catastale va poi applicata l'aliquota applicata dal comune dove ha sede l'immobile, che può variare da un minimo del 4 a un massimo del 7 per mille.

La «provocazione» potrebbe estendersi: la protesta infatti è nata da un Comitato spontaneo, ma è condivisa anche in altri settori, sui quali si fa sentire la morsa del fisco e quello di una crisi senza precedenti.



Una performance di trampolieri di fronte al padiglione «Italia» della Biennale

Indaga la Corte dei Conti. I vigili del fuoco intervengono per una «mucca in formalina»

«Ospitalità faraonica alla Biennale»

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

VENEZIA. Se certi quadri piangono, le sculture sgocchiano. Accade alla Biennale, naturalmente, dove ieri mattina la teca di plexiglass che contiene una mucca sezionata a metà dall'artista inglese Damien Hirst si è incrinata. Dalla base, gocchia a gocchia, ha iniziato a colare sul pavimento la formalina che conservava l'opera. Leggero allarme tra i visitatori - la formalina le ha tutte, tossica, infiammabile, esplosiva - ed intervento dei pompieri: falla tappata, ma stanza chiusa precauzionalmente. Un guaio, l'ennesimo, per la quarantunesima edizione della mostra internazionale d'arte. Ma sugli amministratori dell'ente era caduta, nel frattempo, una tegola più pesante: trentuno citazioni a

giudizio firmate dal sostituto procuratore generale della Corte dei Conti, Antonio Vetro, per far rimborsare allo Stato la «faraonica ospitalità» agli invitati alle varie manifestazioni della Biennale tra 1990 e 1992. Ammontano, i rimborsi esaminati, superpaghi ad un miliardo e mezzo. E spiccano, tra i 2.600 ospiti considerati superflui, le spese per l'ex ministro dello spettacolo Carlo Tognoli - 19 milioni in 12 giorni - per l'invitata abusiva Maria Pia Fanfani, per il presidente del Senato Giovanni Spadolini e cinque accompagnatori-cinque. Le citazioni, in realtà, sono la seconda puntata di un'inchiesta avviata da tempo, che era già sfociata in altre richieste di rimborso per gli anni precedenti. Dalla Biennale

hanno sempre risposto piccati: «Come si possono organizzare manifestazioni di rilievo internazionale e negare ospitalità a Vip, docenti, critici?». Del resto un posto, a Venezia, non lo si nega a nessuno. Neanche ad artisti come quelli che hanno spruzzato un vago sentore di macelleria su quest'ultima edizione. L'inglese Hirst, ospite della sezione «Aperto '93» alle Corderie dell'Arsenale, sponsorizzata da Swatch, è arrivato con mezza mucca e mezzo vitello sotto formalina: da una parte si vede il corpo, dall'altra la interiora. Un venezuelano, Miguel Von Daugel, ha imballato e dipinto un cavallo da corsa. Un cinese, Ming Sheng, si proponeva di schizzare con sangue (il proprio, ma anche di animali) un rotolone di bollette telefoniche. Senza contare statue e foto di

Istat, gli italiani e il divertimento

Stravince il ballo

ROMA. L'Istat ha scoperto una cosa curiosa: gli italiani, in questi difficili mesi di fine della prima Repubblica, non hanno smesso di ballare. Di fare feste, Liscio, rock, disco-music, techno, rap. Gli italiani pagano le tasse, e ballano. Leggono le brutte storie di «Mani pulite», e ballano. Protestano, e ballano. Preferibilmente, il sabato sera.

Attratti in maniera irresistibile da una «ebbre» simile a quella che portò sugli schermi cinematografici Tony Manero (John Travolta), italiani di ogni età, di ogni sesso, di ogni estrazione sociale e culturale si scoprono sempre più un popolo di amanti del ballo e delle balere. La conferma viene dagli ultimi dati resi noti dall'Istat, che sintetizzano la spesa sostenuta dagli italiani per spettacoli, manifestazioni sportive ed intrattenimenti vari in genere, il cosiddetto «effimero», cui però nessuno sa rinunciare anche in periodi di «magra» come quello che il Paese sta attraversando.

E appunto: il ballo e le orchestre, le feste di rione e quelle in discoteca, i party danzanti esclusivi di Roma e Milano e le serate del liscio sottopergolato d'una buona per il Sangiovese, rappresentano la voce più consistente di questo tipo di «uscite», superando nettamente quanto si spende in media per entrare nei cinema, nei teatri, e per recarsi allo stadio.

È incredibile: gli italiani, nel 1991, hanno riservato al ballo quasi il 24 per cento della spesa «effimera», circa mille miliardi di lire. E non si pensi che lo slogan «balle è bello» valga solo in regioni storicamente attratte dal dolce danzare, come l'Emilia-Romagna: i più affezionati amanti della balera sono infatti i valdostani, che il

Tassate anche le lapidi

Nel Veronese 150.000 lire per tombe fuori misura

VENEZIA. Alle tante tasse esistenti, un piccolo comune veronese, Salizolle, ha deciso di aggiungere una seconda lapidi, differenziata a seconda dell'altezza e dell'ornamento.

Il nuovo tributo prevede il versamento di 100mila lire se le lapidi non superano il metro e venti di altezza, sono di solo marmo e non sono ornate di alcuna scultura, mentre sale a 150mila lire se la pietra tombale raggiunge o

dentro spendono oltre la metà (il 53 per cento) del bilancio riservato al divertimento e allo svago. Seguono poi gli abitanti del Trentino-Alto Adige con il 39 per cento circa; ed è al terzo posto soltanto che si collocano emiliani e romagnoli (35%). Non solo: c'è anche una piccola sorpresa. In classifica, la Campania è all'ultimo posto, con una spesa corrispondente a meno del dieci per cento di quella complessivamente riservata all'intrattenimento.

L'ascesa del ballo nelle preferenze degli italiani sembra peraltro inarrestabile. Appena quattro anni fa, nel 1987, questa componente costituiva infatti circa il 21 per cento del totale della spesa per divertimenti, superata in classifica dal cinema. Adesso, invece, proprio il cinema, a conferma di una situazione di crisi, è scivolato al terzo posto, superato anche da quanto si spende mediamente per andare allo stadio ed assistere, in generale, a competizioni sportive.

Ballo e orchestre a parte, salgono, anche se di poco, nella graduatoria delle preferenze biliardi, «juke-box» e apparecchi per divertirsi in generale, che nel '91 rappresentavano oltre il 13 per cento della spesa complessiva per svago, contro il 12,8 del 1987.

Dopo il ballo e lo spettacolo sportivo, viene appunto il cinema, con il 17,1 per cento (21,6% nel 1987). La nota dolente è costituita dal fatto che in Italia si spendono cifre inferiori per manifestazioni di maggior impegno culturale: si va dal 4,5 per cento destinato al teatro, al 4,1 riservato alla lirica e alla musica classica in genere, allo 0,8 delle operette («e dei musical»). Percentuali assolutamente, tristemente eloquenti.

Corso per croupier a Lucca

Rien ne va plus: una donna fra i primi 10 «laureati»

LUCCA. Una ragazza pronuncerà la fatidica frase che per un attimo blocca il cuore dei giocatori di roulette, «rien ne va plus». Tra i primi dieci giovani che hanno concluso la scuola per aspiranti croupier diretta da Manlio Ingreto, a Lucca, figura infatti anche una giovane donna. E un'altra è iscritta e sta ancora imparando come tenere le fila del gioco davanti al tavolo verde.

Il corso è organizzato dalla Management enterprise srl, dura tre mesi, costa sui due milioni più Iva, si svolge in uno spazio appartamento alla periferia di Lucca e in questi giorni ha sfornato il primo gruppo di croupier. Adesso i professionisti in erba dovranno farsi le ossa in alcuni casinò stranieri. D'altronde uno dei requisiti principali per accedere al corso era proprio la disponibilità a viaggiare. Ciò non

L'aggressore, un algerino, è stato riconosciuto dal ragazzo e arrestato poco dopo

Tredicenne sordomuto violentato a Napoli nei bagni della stazione di Mergellina

Tredici anni, sordomuto, è stato sequestrato e violentato nei gabinetti della stazione delle Fs di Mergellina, a Napoli, mentre andava al metrò. A.G., che non è riuscito a chiamare subito soccorso, ha poi fornito agli inquirenti, con l'aiuto del fratello, la descrizione del suo violentatore e della collana che aveva al collo. L'aggressore, un algerino di 20 anni, è stato arrestato poco dopo.

DAL NOSTRO INVIATO

NAPOLI. È sceso dal treno della metropolitana e si è diretto verso i gabinetti della stazione di Mergellina. Qui è stato avvicinato da un algerino che lo ha trascinato in uno dei bagni, ha chiuso la porta e lo ha violentato. A.G., sordomuto dalla nascita e iscritto a un istituto specializzato, si esprime correttamente con il linguaggio dei gesti, ha cercato in tutti i modi di resistere all'aggressione. È riuscito a strappare dal collo del suo violentatore una collanina, con un ciondolo a forma di cochiglia. La collana è caduta a terra e l'algerino l'ha raccolta prima di fuggire.

Proprio l'handicap di cui è portatore ha impedito al ragazzo di chiedere aiuto immediatamente sia al personale della

Tre escursionisti dispersi nella Val Camonica

BRESCIA. Tre giovani escursionisti di Darfo Boario Terme (Brescia), Federico Ferré e Mauro Molinari, di 16 anni, e Luca Panteghini, 17 anni, sono dispersi da sabato sulle montagne di Esine, in valle Camonica e le ricerche finora non hanno dato alcun esito.

I tre, che frequentano l'istituto tecnico commerciale per ragionieri di Darfo Boario, erano partiti sabato mattina dal rifugio «Piani di Esine», sul monte Pianazzo, a quota 800 metri, dove si trovavano da giovedì scorso in vacanza.

Meta dell'escursione il santuario di San Glisente, a quota 2.000 metri. Le ricerche sono cominciate fin dalla tarda serata di sabato, quando i responsabili del rifugio, non vedendo rientrare i tre giovani, hanno fatto una

prima battuta, senza esito, nelle malghe della zona. Ieri mattina le ricerche sono ripartite fin dall'alba. Sono intervenuti gli uomini del soccorso alpino e, sulle montagne che vanno dall'entroterra di Esine sino al passo di Crocedomini, è scattata una vasta operazione di ricerca cui hanno partecipato per tutto il giorno anche carabinieri, uomini della protezione civile, unità cinofile e squadre di volontari.

La zona è stata sorvolata da un elicottero dei carabinieri alzatosi in volo dall'aeroporto di Orto al Serio (Bergamo).

Inutilmente. Fino a alle ultime ore di luce non è stata trovata alcuna traccia dei tre ragazzi. Alle 21 sono state sospese le ricerche. Stamattina si ricomincia.

ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO

Il Consiglio di Amministrazione dell'Istituto per il Credito Sportivo ha approvato, in data 27 aprile 1993, il bilancio dell'esercizio 1992 dal quale emerge un utile netto di oltre 53 miliardi.

PRINCIPALI RISULTANZE DELL'ESERCIZIO 1992

Fondi Patrimoniali	1.023
Capacità operativa	52.173
Fondi disponibili e titoli	830
Fondo speciale per contributi negli interessi	402
Obbligazioni in circolazione	656
Finanziamenti da Istituzioni Creditizie	413
Mutui in gestione	2.168
Richieste in istruttoria	1.040

ISTITUTO PER IL CREDITO SPORTIVO

«Ho sbagliato a uscire dal Pds?»
 Nel nostro tempo il partito non è l'unica forma dell'agire politico»
 «Credo nel cambiare le cose, il governo per il governo non mi interessa»
 Ho detto: via dalla Somalia. Non c'è solo il Clinton dei diritti civili»

Ingrao: «Io, uomo di frontiera»

ROMA Alla «Convenzione» ha fatto un intervento che tu stesso hai definito «radicale». Ma cos'era? Solo la «testimonianza» che esiste ancora una cultura critica? O che altro? Insomma: quella «sinistra» nella quale ti ritrovi che fa oggi per governare? Aspetta di diventare maggioranza? O ha idee e progetti per contribuire a governare subito?

apre? Io non lo credo. Ecco una bella differenza fra di noi circa il governare i programmi e le alleanze le lotte.

Sempre sulla «Convenzione». Orlando ha detto esplicitamente che qualcuno dei partecipanti «si sarebbe perso per strada». E che, invece, la «convenzione» avrebbe dovuto incontrare qualcun altro. Sei d'accordo? Chi sono gli uni e chi gli altri?

Ho capito. Tu mi proponi il gioco della «torre». Chi deve essere buttato giù e chi deve salire. Ma io non ho questi poteri e non è un metodo che mi piace. Soprattutto non è la strada per individuare i problemi che ci stanno dinanzi e gli interlocutori possibili. Alla «Convenzione» io ho sostenuto che siamo di fronte alla crisi di quel blocco sociale su cui si è fondata la vita italiana per decenni. Per me la partita è di questo livello. Il Pds è interessato alla costruzione di un nuovo «blocco sociale» e quale è come? E Orlando? E Segni? O Rosy Bindi? O «Rifondazione»? Centro sinistra destra per me si ridefiniscono in Italia su questo nodo di straordinaria portata. E la stessa «Convenzione» avrà o mostrerà a seconda della sua capacità di contribuire ad un processo politico di questa ampiezza. La Lega la batteva lavorando a costruire questo processo. Il resto sono solo giochi in politica.

Ma non ti sembra, come si dice, di «volare» sempre un po' troppo alto?

No e faccio un esempio. Alla «Convenzione» noi abbiamo chiesto il ritiro delle truppe italiane dalla Somalia. E non solo da Mogadiscio. L'abbiamo chiesto prima che avvenisse la strage. Gli «imbelli pacifisti» per citare una frase di un articolo di Barabato sull'Unità, hanno detto da tempo certe cose sulle prospettive dell'Onu, sugli Stati Uniti e sulle tragedie del terzo mondo. Ecco questo riguarda il governare. Per che cosa e con chi? E riguarda anche l'analisi. Di nuovo un altro esempio. C'è il Clinton dei diritti civili e c'è il Clinton della politica estera. Saper distinguere fra i due è essenziale per la politica estera di questo paese cioè per governare e non trovarsi nel brutto imbuto della tristissima vicenda somala. Proprio come ora.

Ancora sulla sinistra al governo. Non avrebbe senso parlarne escludendo il Pds. Che però alla «convenzione» non c'era. È vero, tu hai lamentato la «scarsa attenzione» di Occhetto all'iniziativa, ma non credi che quella «senza sia dovuta a «steccati», magari negati ufficialmente? Porre come base di dialogo il giudizio sull'accordo sindacale, che sal bene essere diverso, non rende tutto più difficile?

La tua affermazione sugli «steccati» segreti posti dalla «Convenzione» è la politica del sospetto ed è sempre stata esiziale. Quanto all'accordo del 3 luglio, una domanda la faccio io: tu credi veramente che oggi si possa elaborare una linea di governo senza partire da una valutazione di quell'accordo e dei problemi che il nuovo sistema di relazioni industriali

«Se ho sbagliato a lasciare il Pds? Sono un uomo di frontiera, lo sono stato sempre (quasi sempre)», e ho imparato che il partito non è l'unica forma dell'agire politico» Pietro Ingrao, 78 anni, seduto al tavolo di lavoro, davanti a un libro di poesie di Nazim Hikmet, risponde alle domande dopo il

STEFANO BOCCONETTI



«Non ce l'ho con Segni, ma il vero problema sono i programmi, e su questi tace»
 «Rifondazione? Non è mio compito schierarmi nel conflitto tra Cossutta e Garavini»

un appello perché favorisse l'unità della sinistra. L'hai lasciato cadere. Perché? E quell'appello si può ancora recuperare?

Ma almeno si può dire se la vostra assemblea ha «salutato» di più Garavini o Cossutta?

Ha un'idea mediocre della Convenzione. Non ci siamo riuniti per aiutare Cossutta o Garavini. Siamo più ambiziosi.

Poco tempo fa Occhetto rivolse a te, a Giolitti e a Foa,

domando ancora chi proibiva ad Occhetto di venire alla «Convenzione»?

Sei tornato a quell'assemblea. Ed allora ti riporto l'osservazione di qualche commentatore: quella della «Stampa», per esempio. Che l'ha definita una riunione un po' «elitaria». C'erano sì i delegati dei consigli, ma non i consigli di fabbrica, né tan-

tomeno le fabbriche. Perché? Ma soprattutto perché, secondo te, i lavoratori non vi seguono e votano «sì» all'intesa?

Alla «Convenzione» erano delegati dei consigli e tanti lavoratori senza greca. Se poi ci stimoli ad andare ancora di più «alla base» accetto lo stimolo. Aiutateci anche voi: l'Unità a farlo, ecco un bellissimo

mo punto su cui lavorare assieme. Quanto all'atteggiamento dei lavoratori sull'intesa discutiamone serenamente e con calma. Insisto con la mia idea di scutiamone dopo le ferie in un convegno preparato con cura ed aperto a tutto l'arco democratico. Appoggiatelo anche voi dell'Unità, serviva anche a voi. Quanto ai ragionamenti della «Stampa» sul «elitismo credimi lasciamoci andare».

Non lasciamo andare, però, le ormai prossime elezioni a Roma. «Pezzi» della sinistra hanno già detto che non voteranno Rutelli il Pds, invece, lo farà, pur non essendo un «suo» candidato. Tu lo sosterrai? O altrimenti, cosa ti impedirebbe di farlo?

È semplice. Aspetto di conoscere il programma di Rutelli. F non aspetto con le mani in mano. Abbiamo deciso alla «Convenzione» di promuovere ai primi di ottobre un'iniziativa sulla questione delle città e già alla «Convenzione» abbiamo portato analisi materiali e proposte.

Inviteremo Rutelli a partecipare. Io vedo così la scelta di un sindaco non solo come la scelta di un nome. E mi interessa non soltanto quello che farà come programma ma se stimolerà una presenza attiva della gente. Per me non c'è sindaco forte e nemmeno buoni amministratori senza un nuovo protagonismo dei lavoratori e dei cittadini.

Parlare d'elezioni evoca la parola d'ordine più in voga di questo periodo: la «conquista» del centro. Fa venire in mente Segni, Adornato. Dunque: come avviene la «conquista» del centro? Avete detto, con l'«ammorbimento» della linea. Ed allora, come si fa?

Non si tratta di «ammorbimento» o meno. Nella «Convenzione» sostenuto che i processi sociali ed il tipo di crisi in atto chiedono una nuova «radicalità». Basta pensare alla questione urbana per risolvere oggi elementari problemi quotidiani della vita metropolitana (mobilità, inquinamento, abitativa, ecc.). Bisogna intervenire su modelli di consumo, orario di lavoro, uso del tempo di vita. E potrei citare la grande questione dell'occupazione per cui il modello capitalistico in atto (non solo in Italia) sempre più si allontana da una prospettiva di pieno impiego. Cioè da

quella prospettiva che è stata in Occidente la grande speranza di questo secolo. E forse bisognerà inventare e sperimentare nuovi tipi di occupazione «extramercantile» (cioè cose su cui oggi c'è una letteratura ed un dibattito vastissimi). Quella di cui abbiamo discusso è proprio un'altra strada: in questo nuovo percorso ci saranno le «curve» e gli andirivieni ed anche gli arretramenti. Insomma io non ce l'ho con Segni o Adornato. Se verranno su questo percorso che poi rappresenta la vera grande «novità» di questo fine secolo allora poi cercheremo assieme tutti gli «ammorbimenti» necessari. Purtroppo però Segni su questo ed altro tiene la bocca muta e su Repubblica di Adornato leggo l'opposto del mio ragionamento addirittura l'apologetica dello «sviluppo attuale». Ed allora non sarebbe un gran pasticcio (utile a chi?) accorparsi tutti al centro? Così facendo si andrebbe solo ad una crisi più grossa di quella a cui ci ha portato un altro «pasticcio» quello del centro-sinistra.

In qualche modo siamo arrivati alla Dc. Stone diverse, «cose» diverse ma anche lo scudocrociato sta provando a cambiare linea e nome. Che ti suggerisce? Quattro anni dopo l'89 non credi si possa dire che tutti sentano il bisogno di prendere le distanze, anche nei simboli, dalla storia precedente?

Haipatira che io sia un «vetero»? Io penso invece che si stanno aprendo la possibilità ed il bisogno di un discorso nuovo col mondo cattolico che non è affatto scomparso ed in cui sono aperti interrogativi (pensiamo a certe parole del Papa!) sull'agire umano proprio di fronte a questo capitalismo ed ai suoi esiti su scala planetaria. La Dc è in crisi anche perché non dice più nulla alla religiosità del nostro tempo. Come vedo guardo avanti non indietro.

L'ultima domanda, è quasi di rigore. Due mesi fa hai lasciato la querchia. Dopo di allora le elezioni, la «guerra» in Somalia, l'acuziarci di Tangentopoli, la crisi del lavoro. Davvero pensi ancora che la risposta sia più facile «al di fuori»? Non ti viene il dubbio che fosse sbagliato lasciare il Pds?

Ho 78 anni compiuti. F veramente alla mia età avrei dovuto chiedermi perché non me ne sto a casa. Sono un uomo di frontiera. Io sono stato sempre (quasi sempre) anche durante la mia lunga militanza dentro un partito. Ed ho imparato - nel nostro tempo - che il partito non è l'unica forma dell'agire politico. È da tempo che lo penso e lo dico.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

La riunione congiunta dei comitati direttivi Pds della Camera e del Senato è convocata per martedì 20 luglio alle ore 21 presso il gruppo Pds della Camera. Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute antimeridiane e pomeridiane di martedì 20 (inizio ore 10.30) e a quelle di mercoledì 21 e giovedì 22 luglio. Avranno luogo votazioni su legge elettorale Senato decreti in materia di Iva o altre disposizioni tributarie autorizzazioni a procedere.

I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alle sedute antimeridiane e pomeridiane di martedì 20 luglio (comunicazioni presidenziali del Consiglio e riforma ministero Agricoltura).

Il direttivo del gruppo Pds è convocato per martedì 20 luglio alle ore 15.

Sei quaderni monografici ogni anno per sapere di più su handicappati, anziani, immigrazione, volontariato, politiche sociali e tutto quanto altro non trovi sulla stampa "normale".

Richiedi copie saggio!

Appunti

Alba anelli e testate a Gruppo Editoriale L'Espresso
 Via Cavour 12
 10031 Caviglioglio (ANI)
 tel. 0172/71111

Quota 1000 lire + 20.000 lire + 50.000 lire

Verso l'Assemblea straordinaria

Seminario DEMOCRAZIA E RAPPRESENTANZA maggioritaria/premier/federalismo

introduzione di Antonio Cantaro
 conclusioni di Stefano Rodotà

Contributi scritti da:
 P. Barcellona, P. Barera, A. Cantaro, M. Carniti, G. Cotturri, O. Massari, G. Memo

Hanno assicurato la loro presenza:
 A. Agosta, C. Assanti, G. Azzurri, A. Barbera, M. L. Bocca, A. Cervati, G. Chiarante, M. D'Alema, I. Dominjanni, L. Elia, S. Fabbiani, P. Ingrao, F. Ippolito, F. Lanchester, L. Libertini, N. Lipari, M. Luciani, L. Magri, G. Moro, D. Novelli, P. Onorato, M. Pansau, C. Pinelli, E. Salvato, C. Salvi, M. Scalia, G. Tedesco, A. Tortorella, L. Turco, W. Veltroni

Martedì 20 luglio 1993, ore 9.30
 Camera dei Deputati, Sala del Cenacolo
 Vicolo Valdini, 3/a Roma

Ogni lunedì con

L'Unità

sei pagine di

E un bimbo prese due schiaffi per Nilde e Palmiro

Il contrastato e sofferto amore con Togliatti. Nilde Iotti ne parla alla festa de l'Unità di Correggio. E svela alcuni particolari inediti. Anche nel partito era mal visto. Poi le maldicenze, i bacchettoni, le umiliazioni. «Un solo rimorso, l'episodio di un bambino di nove anni che si prese due ceffoni per me...». «Il mio tormento era quello di perdere la stima delle donne, ma non fu così e ne fui felice»



Palmiro Togliatti tra Mansa Malagoli Togliatti e Nilde Iotti

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

REGGIO EMILIA «Il rapporto di affetto con Togliatti cominciò alla Costituente di cui entrambi facevamo parte. Era molto difficile perché lui era sposato. Sua moglie era una compagna che suscitava grande rispetto e alla quale andava anche la mia stima. Per questo era una strada difficile, sofferta e che incontrava ostacoli anche dentro il partito». Nilde Iotti è alla festa de l'Unità di Correggio. Di fronte a sé ha una platea affollatissima. Deve parlare del Togliatti del primissimo dopoguerra del partito nuovo della democrazia progressiva della ricostruzione dell'Italia. Ma parla anche del Togliatti privato del Togliatti

innamorado. Lo fa con emozione e qualche titubanza. Poco prima conversando con i giornalisti aveva anticipato alcuni particolari inediti della loro storia d'amore accennando al rapporto epistolare con Togliatti. Una quarantina di lettere d'amore che il capo del Pci le ha scritte in quegli anni e che Nilde custodisce gelosamente nel cassetto. Una di queste le sta più di altre nel cuore. Quella con cui Togliatti di fronte alla sua proposta di troncare il loro rapporto perché suscita troppo «scandalo fuori e dentro il partito» le riconferma appassionato il suo amore. «Non ti lascio nemmeno per il partito», le scrisse il se-

gretario del Pci. Quella lettera Nilde avrebbe voluto portarla a Correggio e leggerla in pubblico. Ma all'ultimo momento ci ha ripensato. Non ha tuttavia rinunciato a parlare di alcuni aspetti di quella storia d'amore. «Davanti ad un'platea che non batte ciglio dice: «Il nostro rapporto così molle sofferenze era ostacolato anche tra il

gruppo dirigente del partito. Ma tutti sanno che quando l'amore c'è va avanti per la sua strada anche se con pesanti umiliazioni. L'affetto continuò con grande rispetto dell'uno e dell'altro permettendoci così di superare gli ostacoli». Poi il racconto di un episodio che a tanti anni di distanza può ancora fare sommare ma che è

esemplare per comprendere il clima che allora era. Il 1948 si era creato attorno alla storia d'amore fra Togliatti e la Iotti «Di quegli anni e delle vicende di allora ho un solo rimorso. Un giorno proprio da queste parti un ragazzo di nove anni figlio di un comunista andò a scuola e il sacerdote che faceva le lezioni gli disse: vai a chie-

dere a tuo padre cosa fanno Togliatti e la Iotti. Lui andò a casa e naturalmente fece la domanda e il padre gli diede due manrovesci. L'uomo andò prima a protestare dal direttore della scuola il quale gli diede ragione poi andò in sezione per dire che bisognava far qualcosa. Ma trovò un'atmosfera prudente e capì che le cose stavano in un certo modo anche nel partito». Il Pci di allora non era immune da falsi moralismi e questo era lo spazio che più faceva soffrire la Iotti. Ma non solo. Ciò che temeva di più era il giudizio delle compagne. Al pubblico racconta così quei timori. «C'era una cosa che mi tormentava molto ed era la paura di perdere la stima delle compagne. Ricordo che quando andavo in giro per i comizi mi regalavano grandi mazzi di peonie che venivano dai piccoli e semplici giardini delle case contadine. Fu qui vicino a Castelnuovo di Sotto che accadde qualcosa di importante per me. Quando ebbi finito di parlare le compagne mi abbracciarono e mi chiesero come sta Togliatti? Allora capii che il nostro rapporto era riuscito a passare e

BASTA VIOLENZE RAZZISTE

Quattro case di immigrati incendiate in 20 giorni. Aggressioni, pestaggi notturni, cortei razzisti. Migliaia di lavoratori provenienti dai paesi del Sud del Mondo anche quest'estate verranno sfruttati da «caporali» senza nessuna assistenza pubblica.

SI RISPONDE CON IL SEQUESTRO DEL CANTIERE DELLE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO CHE STAVANO ALLESTENDO UN CAMPO DI ACCOGLIENZA A VILLA LITERNO!

Servono provvedimenti urgenti per ripristinare condizioni di convivenza nelle campagne del Casertano. Il governo intervenga con la Protezione civile di concerto con le associazioni del volontariato per garantire la prima accoglienza.

Il Parlamento approvi il decreto n. 148 comprendente le misure in materia di lavoratori stagionali ed irregolari.



Preoccupazione per l'annuncio del presidente Demattè di voler vendere una rete «Sarebbe una scelta frettolosa»
«Prima c'è ben altro da tagliare Gli appalti, i supercompensi le collaborazioni fittizie basta guardare la contabilità»

Il Tg1 a Longhi: «Resta» Badaloni: «Alla Rai attenzione ai gattopardi»

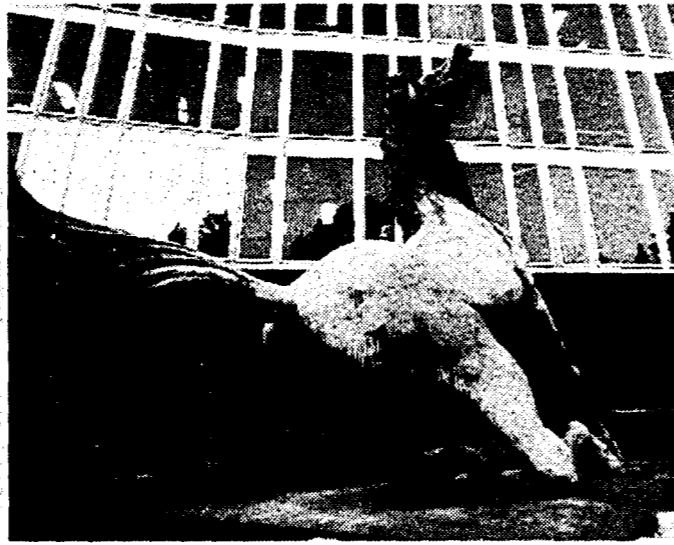
Il Tg1 invita il direttore dimissionario, Albino Longhi, a rimanere. «Il rischio, altrimenti - dice Piero Badaloni - è un rigurgito del vecchio». E il giornalista del primo Tg nazionale denuncia: «Il pericolo è che i vecchi, riciclati in paladini del nuovo, diventino i cattivi consiglieri dei consiglieri d'amministrazione». Vendere una rete? «Mi sembra affrettato. C'è ben altro da tagliare, a cominciare dai falsi collaboratori»

STEFANIA SCATENI

ROMA. Preoccupazione e paura alla Rai? Secondo alcuni sì, tira proprio una brutta aria. Di certo, le uscite sui giornali del presidente Claudio Demattè non hanno favorito un inizio dei lavori tranquillo: ha chiesto, prima della nomina del direttore generale, le dimissioni dei direttori (tutti, quelli di testata e quelli di rete), ha preannunciato la vendita della Rai Corporation e ha anche ammesso che, se la voragine deficitaria dell'azienda di viale Mazzini non si chiude, sarà necessario anche vendere una rete. E, intanto, ha avuto la testa del direttore del Tg1 Albino Longhi. A due giorni dalle sue dimissioni (che, ricordiamo, era succeduto allo «sfiduciatissimo Bruno Vespa») la redazione del Tg1 manifesta pubblicamente l'apprezzamento per il suo gesto, ma lo invita a rimanere alla guida della testata. «Vogliamo ricordare che Albino Longhi - si legge nel comunicato diramato dal cdr - ha accettato la direzione del Tg1 in una fase difficile e delicata della storia della testata, rinunciando alla carica di vicedirettore generale della Rai che ricopriva da tre anni con l'apprezzamento di tutti. Ci auguriamo che il processo di rinnovamento e di rilancio della testata da lui avviato proseguisca con lo stesso Longhi o con un direttore all'altezza della sua professionalità e delle sue qualità umane e morali».

«La posizione di Longhi era e resta una posizione singolare: a differenza degli altri era l'unico che all'interno del Tg1 ha avuto un ruolo di primo piano, ma lui è venuto a dirigere un Tg in una logica che ormai deve essere superata. Demattè non vuole testare, voleva un gesto. E se ci sono stati degli equivoci, penso che sarà tutto chiarito negli incontri di oggi e domani». Siamo parlatore, Pierluigi Longhi, uno dei volti

Preoccupazioni per il futuro Rai: in alto Piero Badaloni, a destra Giovanni Minoli



Sulla vicenda Maglie: «Il cannibalismo è dannoso...» Minoli: «Ristrutturare non deve voler dire punire»

MARINA DI PIETRASANTA. Vendere, tagliare, ridimensionare. La Rai, «buco con un'azienda intorno», e soprattutto le ultime dichiarazioni di Claudio Demattè, neopresidente dell'emittente radiotelevisiva di Stato, che ha chiesto in un'intervista le dimissioni dei direttori di rete e del Tg fanno impennare il sismografo delle dichiarazioni.

CHIARA CARENINI

Ieri pomeriggio, al «Caffè» di Romano Battaglia, per parlare dell'ultimo libro su Robert Kennedy di Walter Veltroni, il direttore dell'Unità e Giovanni Minoli non hanno potuto sottrarsi alle domande sull'ipotesi di risanamento della Rai.

Giovanni Minoli, in primis, accenna alla richiesta di remissione del mandato da parte dei direttori: «Forse c'è stata un po' di precipitazione - afferma Minoli -. È giusto che, appena eletto il presidente i direttori mettano a disposizione il mandato, ma ho l'impressione che forse sarebbe stato meglio definire prima il quadro della situazione e magari eleggere il direttore generale».

Giovanni Minoli ci tiene soprattutto ad affer-

mare che «la Rai ha comunque vinto nello scontro con il privato. Adesso l'azienda va ristrutturata ma tenendo conto che questo non vuol dire punire qualcuno».

Minoli parla di strategie editoriali da definire, di processo giusto e spende una battuta anche sulla polemica tra Maria Giovanna Maglie e il direttore del Tg2, Alberto La Volpe.

La Maglie aveva lamentato di trovarsi in una «palude» al Tg2 dove la faceva da padrone il camaleontismo e il direttore La Volpe aveva seccatamente replicato che l'avrebbe al più presto tolta da quella «palude» per metterla a disposizione dell'azienda. «Il cannibalismo fa male - sogghigna Minoli commentando la vicenda - a chi lo subisce ma soprattutto a chi lo pratica». Fine del film. Tornerà Minoli sul tema Rai? Sì, lo fa davanti al pubblico nutrito del «Caffè» anche se qualche volta dà l'impressione di voler glissare. Ma insomma, come vorrebbe questa Rai, Minoli? «Vor-



Del Turco e il Psi da Eta Beta all'«Alleanza»?

BRUNO MISERENDINO

ROMA. «Il Psi è un partito che deve fare una traversata a piedi del deserto. Mi aspetto di capire in questi giorni se è in grado di risollevarsi, di esserci, di ritrovarsi. Per tornare a dialogare, nella sinistra, con la sua identità e con pari dignità con le altre forze». Alla vigilia della conferenza programmatica, il primo vero grande appuntamento politico organizzativo della gestione Del Turco, Giuseppe Tamburrano descrive le aspettative della maggior parte dei dirigenti. Insomma, sembra dire, in questa due giorni che dovrà preparare il terreno al congresso di novembre si parlerà tanto di alleanze, del simbolo, dell'organizzazione, di inquisiti, ma alla fine, il nodo che dovrà essere sciolto, è: il Psi è in grado, oggi, di uscire dal baratro in cui è precipitato?



Qualcuno, Benvenuto ad esempio, ha già risposto di no: il contenitore Psi è inutile, e da buttare, non serve alla sinistra né ai socialisti. Lo stesso Tamburrano, già presidente della fondazione Nenni e ora esponente del nuovo vertice voluto da Del Turco, non ha certezze, semmai speranze. «Sarà importante il clima che si respira, per capire se il Psi è un partito in estinzione, oppure no. Mi aspetto una reazione d'orgoglio, il patriottismo di partito. E le alleanze, i programmi, la politica? Tutto sommato, per Tamburrano, la definizione di una linea politica, in una realtà magmatica come quella attuale, è in fondo secondaria rispetto all'imperativo che, come un segno del destino, torna periodicamente nel Psi: primus vivere. Del resto, per lui, la scelta politica per il Psi non dovrebbe essere così angosciata. «Il Psi deve e può stare solo a sinistra, l'importante è capire se ci deve stare col cappello in mano o in piedi rivendicando il buco della sua identità». Interrogativo valido anche alla luce delle ultime uscite di Del Turco, che peraltro a Tamburrano, sono piaciute poco. Davvero il neosegretario vuol trascinare il suo Psi nell'ex odiata Alleanza democratica? Il la Ottaviano Del Turco l'ha dato due giorni fa in un'intervista dai toni così concilianti con l'Alleanza democratica e con Matteo Segni, da suscitare più di un sospetto nel partito. Ha detto di aver incontrato il leader dei Popolari e di considerarlo un possibile uomo di governo del paese. Ha detto di avere «in comune con l'Alleanza democratica i nemici e i possibili alleati di governo». Roba da non crederci, in un partito dove, fino a qualche tempo fa, Ugo Intini dettava legge, con l'Alleanza democratica, la stregua di Alien. L'uscita di

Del Turco provoca reazioni diverse. Del Bue, di Rinascenta socialista, ma esponente del vertice di via del Corso, è contento. Qualcuno come Giuliano Cazzola, esponente del vertice al tempo di Benvenuto, ha ironizzato: «Prima chi dimostrava attenzione per Ad veniva considerato un folle tecnico. Si vede che il tempo e le difficoltà politiche aguzzano l'ingegno...». Magliemano aggiunge: «Il problema è vedere il Psi se ce lo vogliono ad Alleanza democratica. Infatti, nel partito, l'impressione che ha fatto l'uscita, è questa: una ricerca di accreditamento. Tamburrano obietta: «È vero che non siamo in condizioni di poter sbattere la porta in faccia a nessuno, ma questa apertura di Segni è irrimediabile e non conviene. La realtà è che non puoi parlare di alleanze politiche se non si sa cos'è davvero Ad e se prima non ha rimesso in piedi il Psi come possibile interlocutore. E poi: se la scelta di Alleanza democratica è in alternativa al Pds, a me non sta bene. Ma in generale non mi sta bene che il Psi cerchi così degli accreditamenti esterni». L'impressione comune è questa: dietro all'apertura per Alleanza democratica c'è la mano di Giuliano Amato che potrebbe aver deciso di far coincidere Eta Beta col progetto di Segni. Anzi in molti considerano la disponibilità di Del Turco per Segni parallela ai dinieghi del Pds. Come dire: al Psi di Del Turco Ad interessa se appare come il quadripartito riemissario. Per sciogliere l'enigma non resta che attendere le parole di Ottaviano Del Turco.

Alleanza democratica a parte, sul piano interno un parziale successo il neosegretario sembra averlo in qualche modo ottenuto. Ha recuperato Girolamo Giugni, ha limitato i danni della diaspora. Alla convenzione programmatica non ci sarà Benvenuto, che ha definitivamente sbattuto la porta al Psi, ma ci saranno diversi esponenti di Rinascenta socialista, a cominciare da Enrico Manca. Segno che nessuno ha intenzione di esasperare i toni e i conflitti. «Andiamo - dice l'ex presidente della Rai - nella massima trasparenza e lealtà. A noi interessa che sia chiaro l'obiettivo politico, ossia una scelta inequivoca a sinistra per i socialisti. Gli inquisiti ci saranno ma, come ha promesso lo stesso Del Turco, staranno un passo indietro, anche se il partito crede fino all'ultimo nella loro innocenza. Tamburrano sul punto è tutto sommato ottimista: «Il problema del Psi non è più la decarizzazione del contenitore: è pulito, cambiamo il simbolo e rimettiamolo in piedi».

Costituente a Palermo nel segno del rinnovamento, ma la vecchia Dc esclusa minaccia
Il commissario finora l'ha avuta vinta: «Il nuovo partito deve bruciare i vascelli alle spalle»

Mattarella in Sicilia rischia la scissione

Il commissario della Dc siciliana, Sergio Mattarella, ha lanciato la sua sfida gettando le fondamenta del nuovo partito nel congresso regionale che si è svolto ieri nell'aula magna della facoltà di Ingegneria, a Palermo. C'è aria di scissione nello Scudocrociato, con i vecchi notabili schierati contro Mattarella «colpevole» di averli lasciati fuori dalla costituente regionale impedendogli di dire la loro.

RUIGERO FARFAS

Palermo. La guerra sul nuovo partito che dovrà nascere dalle ceneri della Democrazia cristiana comincia in un salotto di Università, trasformata in fono rovente dal sole palermitano e da duecento delegati che si affannano, gridano, reagiscono, applaudono. Sergio Mattarella, commissario del partito in Sicilia, ha fatto tutto da solo, si è creato un'assemblea senza i vecchi notabili, ha stilato il suo piano per salvare il salvabile e ricominciare daccapo. Tira aria brutta per lo scudocrociato siciliano dove il ricatto e le pressioni per una eventuale scissione diventano ogni giorno più palpabili, portate avanti dai vecchi, ma attuali, ras, o dai loro discipoli, Manino, Nicolosi, D'Acciostio, Foti - ai quali Mattarella ha sbattuto la porta in faccia, lasciandoli fuori dall'aula magna di Ingegneria, ieri, durante il congresso regionale in vista della costituente nazionale del 23 luglio.

Mattarella traccia il progetto del nuovo partito del «cattolici democratici che deve bruciare i vascelli alle spalle». È chiaro cosa non deve essere: il nuovo partito popolare: «Non deve

raccolgere ciò che rimane del vecchio pentapartito, non si deve collocare al centro-destra e quindi non deve guardare alla Lega e al Msi ma alla sinistra. Non può essere eterogeneo, ma omogeneo rischiando anche di diventare più piccolo, senza timore di pagar costi. No ad un partito del Sud o siciliano, regionalizzato sì, ma nazionale».

Mattarella fila liscio, non raccoglie le stoccate degli oppositori e risponde solo al deputato Luigi Foti: «C'è chi teme che qualcuno voglia impossessarsi del partito o consegnarlo a incerti boy scout, professori o associazioni cattoliche. Questo per me è un complimento. È il momento di capire che una forza nuova va affidata a gente nuova».

Bocciati «rampantismo e affarismo», condannate «le troppe contraddizioni, collusioni, ombre nella lotta alla mafia», doveroso «un passo indietro degli inquisiti». «Non è l'identità in discussione, ma i concreti comportamenti. E noi sappiamo che sono stati in campo comportamenti che non possono rimuoversi ma che non possono ripetersi più».

Addio all'immagine di una

Dc a braccetto con i boss, ai politici seguiti da piccoli eserciti di clienti ossequiosi, alle mediazioni a tutti i costi. Il commissario regionale ha deciso, ma non saranno tutte rose e fiori. Martinazzoli aveva benedetto la sua scelta di far decidere a venti saggi i nomi dei partecipanti al congresso ma i grandi esclusi non sembrano curarsene e ognuno dice la sua sul pensiero del segretario: il senso delle loro parole è che a Roma non si cura molto di questa costituente siciliana. Sarà vero?

Fiorina Mattarella l'ha avuta

vinta. Nell'aula magna, ieri, non c'erano i deputati regionali, i colonnelli dei capicorrente. Non è venuto, nonostante fosse stato invitato, neanche il deputato catanese Antonio Scavone, caduto nella corsa a sindaco della città, perché ritiene un errore «far rappresentare la Dc da uomini che non sono del partito in ossequio ad ambigui suggerimenti correntizi».

La rivoluzione mattarellaiana si sposa con quella di Rosy Bindi, passa attraverso il cambio di nome che «dovrà essere conseguita ed espressione del mutamento di quadri dirigenti, di aderenze e di strutture, e al necessario «svacillamento». Esclude in partenza Mattarella: «Non potrà essere un partito con la stessa dirigenza. Molto va cambiato al centro e in periferia. Chi siederà in parlamento non potrà andare oltre le due legislature, lasciando poi ad altri responsabilità e compiti. E sarà proibito passare da un organismo elettivo ad un altro, perché questo è l'intervento più efficace per impedire il professionismo politico».

Forse non sarà completamente libero l'accesso al partito dei cattolici democratici. Lo



Sergio Mattarella

Concluso il congresso radicale Pannella: «Chiedo a Ciampi un vertice di maggioranza. Ci serve un piano comune»

Sofia. «Chiederà a Ciampi un vertice dei cinque partiti di maggioranza», annuncia Marco Pannella da Sofia, a conclusione del congresso radicale. Per parlare di tutti i problemi che sono sul tappeto, naturalmente, poiché è necessario che i cinque partiti del sì a Ciampi decidano un piano comune». Pannella avrebbe voluto preparare il summit già dalla capitale bulgara, ma «difficoltà di comunicazione», riferisce lui stesso, gliel'ha impedito. Peccato. Soddisfatta invece Emma Bonino, che ieri mattina, mentre erano in corso le operazioni di voto per l'elezione del presidente del Consiglio generale del Pr (Olivier Dupuis, belga, di mestiere obiettore di coscienza, vecchia conoscenza di Pannella), s'è esibita in alcuni giri di danza mentre un imprecisato delegato uzbeko suonava il piano. Al nuovo presidente si affianca un nuovo tesoriere: è il deputato repubblicano Ottavio Lavaggi, che appena eletto ha ottimisticamente dichiarato: «Ho appena ricevuto il primo dollaro, spero ne arrivino altri».

Pannella, che anche questa volta è agevolmente riuscito a farsi eleggere alla presidenza del partito, ha ripreso anche l'abituale polemica contro tutto ciò che accade in Italia senza il timbro radicale. «C'è il rischio - ha detto - che si instauri un nuovo regime partitocratico», perché «le varie «alleanze» sono composte da persone che fino a tre anni fa vivevano nelle fronde del regime, nelle opposizioni di regime, nelle maggioranze di regi-

E a Trento una costituente senza strappi

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

Trento. È quasi mezzogiorno, il segretario Renzo Gubert avvisa i 500 delegati: «Attenzione, ho un annuncio da farvi. Fuori ci sono i vigili, stanno dando multe». L'assemblea è percorsa da un'ola. «Permessi, permessi», settanta-ottanta persone corrono fuori. Proprio vero. In via Segantini, strada semicentrale di uffici chiusi, deserta di passanti, è arrivata una coppia di vigili motociclisti, i fogliettini gialli coprono già qualche parabrezza. Scena impensabile, un anno fa. Umiliare così la Dc di Trento, l'ex «mamma» della città? Questo è il regalo del Renzino, borboita un reduce dal salvataggio dell'auto. Il Renzino è Lorenzo Dellai, sindaco «bindiano» della città a capo di una inedita «giunta dei consiglieri», piadissimi compresi. In via Segantini non è venuto. Non si sono fatti vedere neanche altri «martinazzoliani» doc, l'onorevole Lucia Fronza, il popolare Giorgio Tonini. Con tutto che la Dc trentina è impegnata nientedimeno nella «assemblea costituente di un nuovo soggetto politico», cinque giorni prima dell'analogo appuntamento nazionale.

Aria di strappo? C'era all'inizio, ma finisce con uno strappino quasi invisibile. Trento non ripete Abano.

La «costituente» era stata convocata dal neo segretario Gubert, sociologo dal baffone asburgico amante dei cravattini texani, sulla base di un documento bellicoso: «Condividiamo un processo avviato a livello nazionale, ma non esauriamo la nostra consistenza nell'essere i terminali locali di un partito nazionale... Ci poniamo come espressione politica del Trentino dotata di speciale autonomia, che ci consente di essere federativamente parte del partito nazionale ma anche di coordinarci con le espressioni politiche della medesima ispirazione sorte nell'area tirolesa... Roma, allarmata, aveva intimato «l'immediata sospensione» dell'assemblea. Dellai, Fronza, l'on. Azzolini, se n'erano tirati fuori. E ieri è finita con mille precisazioni di Gubert: «Esprimiamo la più piena adesione alla linea di Martinazzoli... questa assemblea intende avere valore propositivo per l'Assemblea Costituente Nazionale senza costituirsi come momento per decisioni che significhino un distacco dal partito nazionale».

Insomma, una bella confusione. Che si sono rifiutati a fare? Non passa neanche la decisione di darsi subi-

to un nuovo nome, «Unione Popolare del Trentino» - come nel 1905 - in vista delle elezioni provinciali di novembre: «È una proposta da verificare in sede nazionale. Si tratterebbe comunque di un nome provvisorio in attesa delle decisioni nazionali», retrocede il segretario. In due ore l'assemblea è già finita. I delegati, passato il brivido multe, approvano all'unanimità di mandare a Martinazzoli relazioni e documenti come «contributo». Tra i «contributi» ci sono anche gli orientamenti di massima per le prossime elezioni: «non candidabili i portaborse, alleanze politiche privilegiate con Pli-Pri-Psi-Psdi-Verdi non escludendo, a seconda delle necessità, Lega e Pds. Il sindaco Dellai e gli altri assenti hanno pronta, a loro volta, una «lettera aperta» a Martinazzoli. La differenza, praticamente l'unica, sta in una riga: «No a qualsiasi tipo di alleanza con la Lega».

E lo strappino? Da ieri è sospeso il funzionamento del comitato e della direzione provinciali: in attesa di istituire i nuovi organi che verranno decisi a Roma il segretario Gubert ha pieni poteri, «dittatore» per una settimana.

Economia & lavoro

Costo del lavoro
Per gli autonomi
la consultazione
non è valida

I sindacati autonomi aderenti alla Cisl contestano la validità della consultazione in atto fra i lavoratori sull'accordo sul costo del lavoro. Il segretario generale della Cisl, Gaetano Cerioli, parla di una «percentuale minima di partecipazione» e chiede un referendum tra tutti i lavoratori.

L'INGHIERA

Viaggio a Melfi. A settembre i primi prototipi

Poi nel '94 comincerà il ciclo della nuova fabbrica integrata
Nel sud si sperimenta una nuova cultura industriale
Ma anche per il sindacato è un difficile banco di prova

A scuola di Fiat

Viaggio nel nuovo stabilimento Fiat di Melfi, che entrerà in funzione a gennaio. Sarà il primo esempio di grande fabbrica integrata in Italia, darà lavoro a 7.500 persone. A colloquio con i futuri operai dello stabilimento, giovani che per ora vanno «a scuola di Fiat»: i loro entusiasmi, le loro speranze, i primi dubbi. Come quelli sull'accordo integrativo firmato tra azienda e sindacati apposta per loro.

DALLA NOSTRA INVIATA
RITANNA ARMINI

MELFI (Potenza). La fabbrica è lì nella piana di San Nicola di Melfi, quasi terminata. Nuova, lucida in alcune parti; ancora in costruzione, fra materiali di scarto, camion che partono ed arrivano, in altre. Ma è questione di mesi, anzi di settimane. Da settembre la Fiat, la più grande Fiat del sud, comincerà a funzionare, producendo i prototipi della Punto. E poi da gennaio, a poco a poco, tutto si muoverà: lo stabilimento colossale, ma straordinariamente razionale e ordinato, comincerà lentamente il suo ciclo. Prima le presse stamperanno le lamiere, poi la lastratura le metterà insieme, quindi la verniciatura e infine il montaggio. I motori provenienti da Termoli e Pratola Serra si uniranno alla scocca già colorata e lucidata e pezzo dopo pezzo si aggusteranno tutte le altre parti che formano le automobili. Le forniranno le 21 aziende dell'indotto, ancora in costruzione è vero, ma che quando entreranno in funzione sfonderanno i funzionali «just in time», evitendo il formarsi delle scorte e seguendo passo passo la casa madre e il mercato. Secondo la nota lezione del Giappone. Così la fabbrica integrata comincerà a vivere.

A luglio invece si aspetta. Gran parte dei macchinari già arrivati, alcuni in prova, altri ancora imballati. I robot che si muovono lentamente, ma a vuoto, quasi a provare forza e capacità. I liquidi della verniciatura che cominciano a scorrere nelle cabine, completamente automatizzate. E il montaggio ancora fermo aspettando che le altre siano completate. E perché il robot servono poco e gli uomini, i vecchi operai di linea sono ancora indispensabili, non sostit-

tuibili. Non sostituibile evidentemente fatica, ripetività, ritmo.

C'è una grande strada nel grande padiglione del montaggio e lo divide in due. Da una parte si montano i motori dall'altra tutte le componenti dell'auto. Da una parte arrivano i motori, dall'altra i componenti forniti dall'indotto. E quella strada, interna al capannone, sfugge uomini del nord venuti a lavorare nella piana di San Nicola di Melfi. È stata chiamata Via Roma come la più nota e più elegante via di Torino. Ma in realtà è la strada del «just in time». Se gli appuntamenti su quella strada saranno rispettati lo stabilimento di Melfi sarà davvero giapponese.

Si potrebbe quasi definire bella la fabbrica integrata. Così razionale, ordinata, deserta. Senza l'affollamento irrazionale di uomini, senza la sporcizia, senza il disordine. Con gli uffici dentro lo stabilimento ad indicare che non c'è divisione fra dirigenti e diretti, ma diverse competenze e lavoro di squadra. Gli spazi con una scrivania metallica per le riunioni dell'Ute, i gruppi di lavoro che insieme decideranno come sfornare la produzione richiesta. E gli ingegneri giovani in tuta blu che fa somigliare ad operai che dirigono le ultime operazioni prima che tutto entri in funzione. Nel deserto dei capannoni che dovrebbero ospitare a regime 7500 lavoratori che con l'indotto arriveranno a 10.000 c'è anche qualche operaio che comincia a lavorare o meglio ad imparare a lavorare giacché quella fabbrica è nuova per tutti e non ci saranno i vecchi ad insegnare ai giovani né il caposquadra a comandare. Altro sarà il modo di lavorare, altra



l'organizzazione del lavoro, altro il rapporto fra gli uomini e fra gli uomini e la macchina. Dice la Fiat, e a questo fine predispose le macchine, costruisce con criteri nuovi lo stabilimento, educa, cerca di educare gli uomini.

Chi dovrà lavorare non c'è ancora. Nello stabilimento per ora ci sono solo coloro che montano i macchinari, gli edili, i dipendenti delle migliaia di aziende fornitrici che mettono su il grande stabilimento. E che, rompendo una tradizione vecchia come la storia degli insediamenti industriali, non saranno assunti dopo aver completato la costruzione dello stabilimento. Perché neppure per i lavori più bassi e ripetitivi nella fabbrica integrata servono lavoratori qualsiasi.

Per vedere gli uomini che lavoreranno nel nuovo stabilimento si deve andare più in là nella piana, dove c'è la Sa, il

centro di formazione dei nuovi lavoratori Fiat. Circa 900 per il momento che ogni giorno su due turni si recano ad imparare come si diventa «buoni operai» della fabbrica di Torino. Nelle aule ci sono i banchi circolari, i tabelloni, i computer, e alcune delle macchine che dovranno imparare ad usare. E ci sono i futuri operai, i «nostri ragazzi» come li chiamano i futuri dirigenti del personale. E in effetti sono proprio ragazzi questi futuri lavoratori. Tutti sui vent'anni dal momento che corso Marconi aveva raccomandato di non assumere più vecchi dei venticinque anni, per garantirsi un terreno vergine, privo di cultura aziendale e conflittuale, di schemi e preconcetti su cui imprimere come sulla «tabula rasa» la cultura Fiat. Escano! alla fine del turno come da un liceo. Di corsa corrono alla macchina, il loro primo acquisto con i soldi

ricevuti dalla Fiat. Quasi tutti maschi. Poche le donne, ma severe quasi alere. Anche loro hanno l'automobile, i libri in mano, e l'aria di chi ha poco tempo da perdere in chiacchiere. All'uscita dai corsi di formazione ci sono anche due sindacalisti, il segretario della Camera del lavoro di Melfi e il segretario della Fiom di Potenza. Distribuiscono un volantino con l'accordo raggiunto fra i sindacati e la Fiat proprio per lo stabilimento di Melfi. I ragazzi sono curiosi, interessati, chiedono spiegazioni su quell'accordo che è stato fatto «per loro dai sindacati nazionali e di cui non sanno niente. Ma sanno che anche lì, in quel volantino, c'è un pezzo del loro futuro. Parlano della fabbrica. E sono parole di gratitudine e di speranza. «Quello che facciamo è un vero corso di formazione, ci insegnano cose importanti, non è come gli altri

corsi che abbiamo fatto e che erano solo un modo di farci lavorare e di sfruttarci». «Si ho lavorato anche in altre aziende, ma quello non era lavoro, era fatica, ad un certo punto non ce l'ho fatta più e ho mollato. Qui è diverso». Perché è diverso? Spiegano: «qui lavoreremo le macchine, noi ci limiteremo a controllarle». «Ci hanno detto che saremo responsabili, pienamente responsabili del nostro lavoro». «Alla Fiat considerano l'operaio, - spiegano ancora - perché hanno capito che la macchina non basta. C'è anche fra di loro chi improvvisa un riassunto della storia Fiat degli ultimi anni che sembra presa pari pari da quelle tante relazioni dei dirigenti torinesi: la Fiat ha provato negli anni 80 a automatizzare la fabbrica, ma le macchine non bastano, ci vogliono gli uomini. Il robot non può avere la nostra sensibilità. Così qui a

Melfi cerca di costruire un rapporto più equilibrato fra uomo e macchina». Si, evidentemente i corsi di formazione hanno funzionato. Certamente ha funzionato la prima parte di essi, quella più ideologica in cui si è insegnata l'educazione aziendale, quell'insieme di regole che fanno un buon operaio Fiat. I risultati? Questi ragazzi sono entusiasti, convinti che a loro è capitata una straordinaria fortuna. La fortuna del lavoro fisso innanzitutto e poi quella di un lavoro diverso. Anche loro pensano che nella Piana di San Nicola di Melfi avverrà un miracolo. Che il lavoro operaio non sarà fatica e non sarà subordinazione. O, per i più realisti, che sarà poca fatica e poca subordinazione.

Torniamo in fabbrica a vedere dove lavoreranno, che cosa faranno. Proviamo ad immaginare la macchina integra-

ta piena di uomini e anche con qualche donna. Alla verniciatura controlleranno attraverso alcuni segnali fuori dalle cabine se vernici, acqua, temperatura e umidità funzioneranno a dovere e in caso contrario interverranno. Alla lastratura metteranno i pezzi nella posizione giusta perché i robot li saldino. E al montaggio? Il montaggio, più pulito, più automatizzato, più comodo in alcune parti è sempre lo stesso. Operai alla linea a Melfi, come a Cassino o a Torino. Certo a Melfi non si lavorerà più con le braccia in alto perché l'automobile verrà sollevata su perni girevoli, ma le altre mansioni sono più o meno le stesse. Neppure il più entusiasta ed ottimista dei dirigenti e degli ingegneri può negarlo. Il montaggio dicono, è sempre il montaggio. Sarà qui che si infrangeranno le speranze dei giovani in formazione? Oppure sarà qui che avverrà il miracolo e l'operaio di linea della fabbrica integrata si sentirà malgrado tutto «partecipe» delle sorti dell'impresa? Questa è la domanda ancora in attesa. Questa la scommessa che la Fiat di Torino fa a Melfi.

Nella piana di San Nicola attende anche il sindacato. Un sindacato che nel passato è stato ricco di lotte e si storia e che ora di fronte al colosso Fiat c'è e non c'è. È stata riaperta solo da qualche mese la Camera del lavoro mentre la Fiom, il sindacato che dovrebbe organizzare direttamente gli operai della fabbrica integrata, ha ancora sede a Potenza a 70 chilometri da Melfi.

Ora ha circa mille iscritti, quanti ne avrà quando la fabbrica entrerà in funzione? Ci sarà un sindacato forte o un sindacato debole? Quando la

Fiom ha tentato una prima assemblea sulla trattativa per l'accordo integrativo nella sede della Cgil si è presentato un solo operaio. Qualcun altro ha telefonato per dire che sarebbe andato volentieri, ma non era il caso. Le assunzioni definitive non sono state ancora fatte e non valeva la pena di rischiare. Così anche per il sindacato la piana di San Nicola è un terreno vergine. Ancor più che per la Fiat. Perché questa comunque in quel terreno si è insediata e ha costruito. Ha portato le macchine e sta formando gli uomini. I suoi ingegneri hanno trasferito a Melfi le loro famiglie, scioccando così un impegno enorme e totale. Il sindacato invece ha ancora tutto da costruire. Certo considera l'accordo firmato di recente un momento importante. «In genere - dice il segretario della Camera del lavoro Vitucci - ci vogliono quattro anni per fare un integrativo noi l'abbiamo fatto prima che la fabbrica entrasse in funzione». Ma che cosa diranno di quell'accordo gli operai che ora ancora studiano? Che cosa diranno quando si accorgeranno che salari e condizioni di lavoro saranno peggiori a Melfi che a Milano e a Torino? Ecco un'altra domanda alla quale non è possibile rispondere anche se all'uscita dai corsi di formazione ci si fa i giovani chi quell'accordo lo definisce «penalizzante». Quell'insieme comunque è la base per la ricerca di un consenso, o almeno un dialogo con chi alla Fiat fra qualche settimana comincerà a lavorare. Un accordo, due volentieri all'uscita dei corsi di formazione il tentativo di un'assemblea... Questo è finora il sindacato in attesa che la fabbrica integrata entri in funzione.



Le immagini del nuovo insediamento industriale di Melfi e del reclutamento dei futuri operai Fiat. In basso, l'avvocato Gianni Agnelli

Parte dall'Emilia la riscossa contro le «coop di ventura»

REGGIO EMILIA. Non è la prima volta che il sindacato alza la voce: «In questa città il mercato del lavoro sta scivolando verso la barbarie». Gianni Rinaldini, segretario della Camera del Lavoro reggiana, è composto, ma assolutamente furente: di problema è secco: scoperchiata la questione del caporalato, dobbiamo far fronte a quella, persino più grave, della «cooperazione selvaggia», che avanza a colpi di regolamento interno anziché di contratti, che calpesta i diritti dei dipendenti nascondendosi dietro un paravento di legalità e che, si capisce bene allargando solo di poco lo sguardo, alimenta il lavoro nero.

Perciò, insiste il sindacalista, «le centrali cooperative devono rifiutare con decisione, con chiarezza estrema, ogni appoggio, ogni tutela a queste imprese di ventura».

Così la Cgil. Ma anche in casa Federcop c'è preoccupazione. Di che si tratta, che sono e che rappresentano quelle che Rinaldini chiama «imprese di ventura»?

Spuntate miracolosamente come funghi nel giro degli ultimi due, tre anni, le «cooperative di ventura» allignano soprattutto nell'edilizia, nei servizi del terziario, nel facchinaggio e nelle pulizie, ma anche nel settore teoricamente a vocazione sociale.

Il punto di rottura fra i tempi mitici ed affaticati degli esordi e questa nuova leva di cooperazione selvaggia si è singolarmente creato prima dal punto di vista giuridico e solo poi da quello effettivo, della realtà

concreta di centinaia di lavoratori e di lavoratrici. L'occasione per costituire e lanciare queste imprese nel mercato, soprattutto in quello degli appalti, è stata data prima da una serie di sentenze della Corte di Cassazione, poi, da un altrettanto nutrito serie di decreti. Le une e gli altri sono stati sfruttati al meglio, consentendo ai rampanti nuovi arrivati di spiazzare tutta la concorrenza dei privati e quella di grandi e serie cooperative, facendo contemporaneamente piazza pulita anche dei diritti dei soci lavoratori. E, non in subordine, di rendere vano il fine mutualistico e solidale della cooperazione.

Allo stesso uso piratesco è stata piegata la legge che disciplina il versamento dei contributi previdenziali per i soci dipendenti da parte delle coop.

La legge, varata nell'aprile del '70 ed efficace dal gennaio '71, fu inizialmente salutata con sommo favore tanto dalle cooperative quanto dal mondo sindacale. E la «602» risultò ancor più gradita in questa terra, che già dal congresso del 1901 deteneva il primato nazionale per la presenza di numerosissimi socialisti cooperativi e mutualistici. Ora però la legge che doveva «dare una mano alle coop» è diventata un pesante boomerang.

La situazione, che comprende tutti i versanti di legge e di giurisprudenza, è questa: «Si sostiene che il socio lavoratore non è un dipendente - spiega l'avvocato Bruno Pezzarossi - ma che, semplicemente, adempie all'obbligo che ha

Bassi salari, niente partecipazione diritti sindacali inesistenti È l'impresa «selvaggia» che devasta il mondo della cooperazione La Cgil: «È l'ora di dire basta»

DALLA NOSTRA INVIATA
EMANUELA RISARI

contratto con la cooperativa associandosi. Si arriva a dire che con il suo lavoro paga il debito sociale. Per la sfortunata figura del socio dipendente non valgono quindi i contratti nazionali o aziendali dei lavoratori che svolgono le sue stesse mansioni presso i privati. Qui è sottoposto alla disciplina tutta interna e a senso unico degli statuti e dei regolamenti.

Un primo effetto? «Nelle cause legali non si va di fronte al pretore del lavoro, ma davanti al tribunale civile ordinario. La differenza? Nel primo caso il processo dura al massimo un anno, nel secondo si arriva anche a cinque».

Ma non solamente le nomine «cooperative di ventura» hanno realizzato la possibilità di avere mani molto libere: «Anche vecchie e grandi coop - dicono Ramona Campari e Marco Barilli, della Filcams reggiana - hanno modificato negli ultimi tempi gli statuti, addirittura facendo sparire dai regolamenti le garanzie retributive. Il risultato è osceno. Quello che dovrebbe essere un «rapporto sociale» inizia con

un periodo di prova che può raggiungere addirittura i sei mesi. Sei mesi di prova per fare cosa? Per esempio le pulizie in un ufficio o in una fabbrica, anche se addirittura nello stesso settore privato un vetusto regio decreto, che risale al 1925 ma è tuttora pienamente in vigore, stabilisce la durata massima del periodo di prova per un «impiegato di concetto», in tre mesi e si spinge fino ai sei solo per i dirigenti ai massimi livelli...

Restando alle retribuzioni, comunque, se in linea di massima sono simili o pari a quelle del settore privato, spesso negli statuti si trova la conferma della denuncia dei sindacalisti: compare infatti una clausola che riserva alla cooperativa di corrispondere al lavoratore quanto gli è dovuto secondo come va il bilancio. Nelle medesime imprese capita perfino che chi cerca lavoro diventi socio a sua insaputa (con una firma in calce ad un foglio non letto e una «quota» di diecimila lire). Poco lontano, a Parma, altrettanto a sua insaputa, il socio si ritrova addirittura iscritto

E intanto la legge penalizza i «no profit»

Cosa succede, allora, nelle altre? Intanto va detto che un decreto del ministero del Lavoro valido solo per alcune provincie e anche per Reggio Emilia, reiterato di anno in anno e «scoperto» dal sindacato nell'88, consente variazioni consistenti proprio sul salario reale attraverso la formula del «salario convenzionale provinciale». Un pasticcaccio tecnico che alla fine si scontra con i tetti fissati annualmente Inps per il versamento dei contributi minimi validi per la pensione. E i minimi diventano infimi.

«Un esempio può rendere l'idea - spiega la sindacalista Teresa Debbi - se un lavoratore con un salario medio di 25 milioni annui ha già contributi versati per vent'anni che danno diritto alla pensione minima di anzianità, a 60 anni avrà una pensione di 769.000 lire al mese. Già una cifra così è niente, ma se questo decreto particolare non sarà modificato, per raggiungere la pensione di anni di lavoro ce ne vorranno 30, e in tasca il nostro pensionato si ritroverà solo 304.000 lire. L'effetto dei contributi versati su un salario convenzionale inferiore al minimo Inps è questo».

Una follia, nata da un accordo dell'83 fra Cgil, Cisl, Uil del settore commercio e le centrali cooperative Unione e Lega presso l'Ispeccato del lavoro, per consentire uno sgravio fiscale alle cooperative che iniziavano le loro attività con soci disabili, o con ex detenuti, o con tossicodipendenti. «L'accordo però sembra essere stato recepito direttamente nel decreto, e questo è accaduto «stranamente» nell'88, quando i soci in queste coop stavano aumentando», dice la Debbi.

Penalizzati tutti, soci disabili e soci senza nessun tipo di handicap. Almeno fino a quando i sindacati non hanno «rapprezzato», se non altro per quei che riguarda il salario medio giornaliero, con un nuovo accordo all'Ispeccato. Tutto a posto? «Affatto: finora abbiamo notizie di una sola coop che si è adeguata». Alla fine, oltre ai lavoratori, sono penalizzate ancora una volta le cooperative che scelgono di trattare come dovuti i soci dipendenti: le vere coop sociali, «no profit» insomma. □ E.R.

REGGIO EMILIA. Cinque-

cento soci, un ben nutrito pacchetto di convenzioni con gli enti pubblici, soprattutto Comuni, Ipaab, Usl. È la fotografia delle «cooperative sociali» di Reggio Emilia. In alcune di queste coop, quelle che conservano appieno il carattere mutualistico, i contributi sul salario di fatto sono versati per intero. Ma è una rarità.

Inutile dire che i soci cui è riservato questo trattamento sono, visti i settori prediletti dalle «cooperative di ventura», soprattutto immigrati e donne non giovani, magari obbligate ad un lavoro qualsiasi da una recente separazione. Anche per ragazzi e ragazze calamitate dal fascino del terziario, però, la musica non è diversa.

Per garantirsi poi l'assenza di tutela sindacale, o una tutela addomesticata, a queste imprese selvagge mascherate da coop basta inserire nello statuto una clausola che prevede l'espulsione del «socio» che critica pubblicamente l'organizzazione o «semina malcontento».

Al «socio» che smette di essere tale potrà quindi presentarsi l'ultima, esaltante sorpresa: il già citato sgravio sui contributi previdenziali consentito alle coop. Risultato: a qualcuno capita di aver lavorato vent'anni e di ritrovarsi, quando chiede la pensione, con versato all'Inps molto meno. Ancora più grave, come si può vedere nella scheda, la situazione

d'ufficio ad un sindacato (che non è la Cgil).

Da questo quadro deprimente, dai tratti ancora non quantificabili, si scopre anche che a Reggio Emilia, dove l'Ispeccato del lavoro retto dal dottor Danilo Delmonte ha appena stroncato un vasto giro di caporalato, il lavoro «no bianco», non tutelato, sta assumendo nuove ed inedite sfumature. Lo chiamano «lavoro interinale»: è in realtà un complesso (ma anche semplice), gioco di intermediazione illegale di manodopera attraverso gli appalti.

Inoltre, all'altissimo tasso di evasione previdenziale e contributiva, si accompagna la mina vagante della sleale concorrenza tra le imprese portate avanti dalle nuovissime «cooperative di ventura».

«La corsa tra le imprese - conclude Gianni Rinaldini - è impazzita. E così davvero non si capisce la funzione sociale delle cooperative e delle loro organizzazioni». «Meglio essere dipendenti della terribile Max Mara che soci di queste coop», rincara Pezzarossi.

Per la Lega interviene a questo punto Loris Giberti, responsabile delle relazioni col sindacato e a diretto contatto con i problemi dei soci lavoratori: «Il nostro impegno è quello di portare tutte queste coop sotto il «cappello» del contratto aziendale, sanando ogni anomalia. Per quel che riguarda la figura del socio lavoratore c'è da tempo una polemica aperta dalla Camera del Lavoro: ma anche qui cerchiamo a tutti i costi di fare in modo che chi

chiede solo lavoro non sia «costretto» a farsi socio. Ma le zone d'ombra, anziché restringersi, aumentano: in fondo bisogna purtroppo ammettere che la forma cooperativa è quella più semplice per raggiungere l'agevolazione fiscale, non imbarcarsi in investimenti di capitali e mantenere «mano sciolta». In realtà queste condizioni societarie e di lavoro non si scaricano solo sui dipendenti: la stessa cooperazione più strutturata è attaccata pesantemente».

Eppure, come abbiamo visto, il sindacato «picchia duro» anche sul ruolo delle centrali cooperative... «Veramente - replica Giberti - in quest'operazione non possiamo che essere col sindacato e con l'Ispeccato del Lavoro. Ci è impossibile tollerare imprese che non operano totalmente alla luce del sole: sarebbe un tradimento della nostra stessa missione».

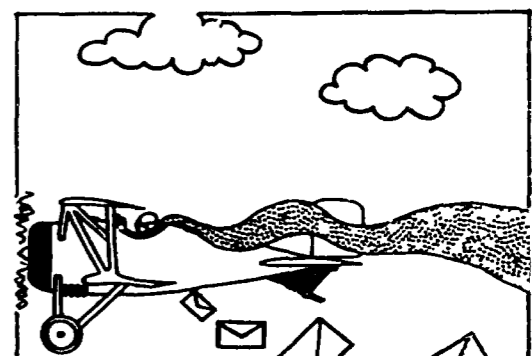
Intanto, le «cooperative di ventura» continuano a turbare il sonno di molti: pare incredibile, se si guarda anche ad un'esperienza reggiana unica e particolarmente positiva, quella dell'Osservatorio provinciale in materia di appalti e subappalti, nato nel '90, coordinato dalla Prefettura, presieduto dall'Ispeccato e gestito insieme a sindacati, Usl, Inps, Inail e che agisce con la collaborazione dei Carabinieri e della Provincia.

«È incredibile, ma prendere atto potrebbe voler dire anche recuperare miliardi su miliardi. Gli stessi imboscatori con quest'evasione contributiva «bianca».

L'Unità vacanze

L'AGENZIA DI VIAGGI DEL QUOTIDIANO

MILANO VIA F. CASATI 32
Telefoni (02) 6704810-844
fax (02) 6704522
Telex 335257



LA POSTA DEL LETTORE VIAGGIATORE

Carri compagni
di ritorno dalla Cina abbiamo conservato un ricordo vivissimo negli occhi e nella mente di questo grande e contraddittorio paese visitato con l'Unità Vacanze flash di situazioni vissute di emozioni provate e di amicizie trovate.

E proprio per quest'ultimo aspetto siamo rientrati con un intenso senso di gruppo, un'identità e un'appartenenza che da tempo non ci capitava di sentire.

Della Cina ricordiamo vivamente le sterminate folle di uomini e donne in continuo movimento sui marciatori di strada che a differenza di altri paesi asiatici non hanno i profumi d'oriente ma il realismo della vita e forse di una solidarietà che noi occidentali abbiamo perduto. Una Cina ora povera e contadina ora industriale e artigiana che appare comunemente viva e pulsante anche nelle zone dove vi è una forte presenza dei capitali stranieri.

Una Cina dove il futuro è incerto tra le possibili lacerazioni sociali o le conseguenze di

traumatiche occidentali.

Un paese che non è più ancora incredibilmente imprigionato di identità e dignità nazionale pur nel mosaico delle sue grandi diversità geografiche e culturali come ci è capitato di poter vedere nel corso del nostro bellissimo viaggio. La tutto cambi e forse abbiamo peccato di presunzione pensando di aver capito qualcosa di questo complesso paese dove la rapidità dei cambiamenti sembra all'apparenza non rendere giustizia al pragmatismo dei suoi leader politici evidentemente attenti nel ricercare una terza via che non sia il socialismo reale o il capitalismo occidentale.

Aurghiamo alla Cina di farcela. Un augurio che nasce dalla speranza che abbiamo anche noi che apparteniamo a quella parte del mondo una minoranza rispetto al resto che non vuole tutto violare, ancora guardare con l'irruenza del futuro.

Iva Mazzali e Sergio Bassoli
(Mantova)



ANDATA & RITORNO
di ALESSANDRA MARA

quella di un soggiorno al mare come a Palma di Maiorca. Cuba come destinazione caraibica fra le meno costose con soluzioni alberghiere di buon livello compresa la formula «villaggio» con albergo a cinque stelle, animazione italiana - dove potrete «viaggiare» non entrare neppure in contatto con la gente di Cuba che fa la fila per gli acquisti. Ma a molti di noi Cuba è rimasta nel cuore. E vi è rimasta per quei motivi che è indovinare tanti in quegli anni appassionati ad intraprendere un viaggio con aerei poco confortevoli (e vola a Praga) soggiornando in alberghi all'interno dell'isola che offrivano tutto tranne i confort delle quattro o cinque stelle. Comunque Cuba era bella, bellissima la gente, la Rivoluzione aveva una fisionomia anche appassionata. L'Unità Vacanze in questa terza edizione della speciale proposta turistica legata alla Festa nazionale dell'Unità (viaggi accompagnati da giornalisti e con destinazioni simboliche) per il nostro pubblico vi propone Cuba in novembre. Lasciamo a Massimo Cavallini che negli anni scorsi fu il corrispondente da Cuba del quotidiano, raccontare il perché di un viaggio nell'isola oggi. La storia di ieri e gli interrogativi ispirati dalla realtà attuale sono il sentiero immaginario che percorreranno i nostri viaggiatori. Avana, Viñales, Santiago de Cuba, Holguin, Guardalavaca, Ciego de Avila e Varadero sono le località visitate. Insomma un viaggio per conoscere davvero Cuba e i cubani. Poi qualche giorno al mare a Guardalavaca da dove potrete fare escursioni nel interno.

Nella pagina del 2 agosto appuntamento con Mosca e San Pietroburgo. L'opuscolo dell'iniziativa speciale è pronto. Telefonateci e ve lo spediremo subito.

CONSIGLI DEL LIBRAIO A CURA DI AELLE

GUIDE TURISTICHE
«Cuba», ed. Clup, lire 29mila. La candida spiaggia dei tropici, l'omnia dolcezza dell'Avana, la musica, la storia e l'arte. La nuovissima guida vi guiderà nei percorsi più curiosi dell'isola affascinante dei Caraibi.

«Cuba», ed. Gremese, lire 29mila. In questa guida ricca di fotografie potrete trovare la storia, la vita, gli itinerari e molte informazioni pratiche.

«Vedere Cuba», ed. Primavera, lire 15mila. Introdotta da alcune pagine di Garcia Lorca, in questa guida sono raccolte tutte le informazioni utili: costumi, storia, ed. artistiche e un prezioso vocabolario.

LETTURE CONSIGLIATE
Rino Genovese «Cuba, falso diario», ed. Bollati Boringhieri, lire 16mila. Uno arriva a Cuba ed è come giungere in una casa da giovane quando si spengono le luci e i giochi sono ormai tutti fatti. Ma è anche come entrare in una macchina del tempo. Salire indietro di vent'anni e più verso ciò che poteva essere e non è stato. Un viaggio a ritroso nell'ideologia, la foga di gruppo, di «come eravamo».

Reinaldo Arenas «Prima che sia notte», ed. Guanda, lire 29mila. Romanzo autobiografico del laureato scritto poco prima che l'Aids lo colpisce (è morto suicida nel 1990). Un romanzo di intensa commovente, in grado di libertà, una promessa di futuro per Cuba.

Feltrinelli

Bari via Dante 91/95 tel. 080/5219677 - Bologna p.zza Ravegnana 1 tel. 051/266891 - Bologna, p.zza Galvani 1/H tel. 051/237398 - Firenze, via Cavour 12 tel. 055/29296 - Genova, via P.E. Bensa 32/R tel. 010/207675 - Genova, via XX Settembre 231-233/R tel. 010/5704818 - Milano via Manzoni 12 tel. 02/76000386 - Milano, c.so Buenos Aires 20 tel. 02/29400731 - Milano, via S. Tecla 5 tel. 02/86463120 - Modena, C. Battisti 17 tel. 059/220341 - Napoli, via S. d'Agostino 70/76 tel. 081/5521438 - Padova, via S. Francesco 7 tel. 049/8754630 - Palermo, via Maqueda 459 tel. 091/587785 - Parma, via della Repubblica 2 0521/237492 - Pisa, c.so Italia 117 tel. 050/24118 - Roma, via del Babuino 39/40 tel. 06/6797058 - Roma, via V.E. Orlando 84/86 tel. 06/484430 - Roma 1 go Tor re Argentina 5/A tel. 06/6543248 - Salerno p.zza Barracano 3/4/5 (c.so V. Emanuele 1) tel. 089/253631 - Siena, via Bach di Sopra 84/86 tel. 0577/44003 - Torino, p.zza Castello 9 tel. 011/541627

LIBRERIA FELTRINELLI INTERNATIONAL Bologna, via Zambon 7 tel. 051/268070 - Padova, via S. Francesco 14 tel. 049/8750792

LA VETRINA

VIAGGI INDIVIDUALI E DI GRUPPO IN ITALIA E ALL'ESTERO
CROCIERE E SOGGIORNI AL MARE E AI MONTI, NOTIZIE E CURIOSITÀ
DOVE E QUANDO E A QUANTO



L'OLANDA D'ORO
Partenza di gruppo Da Milano il 21 settembre volo di linea sei giorni (cinque notti) e albergo a 3 stelle. **Itinerario Italia/Amsterdam-Aja-Rotterdam-Haarlem-Lelden-Amsterdam/Italia**. Quota di partecipazione lire 1.190.000 (supplemento partenza da Roma lire 130.000).
È un itinerario «L.V.I.» (quota comprende la mezza pensione e l'ingresso ai musei e la visita delle città. La pittrice dei maestri olandesi è il filo conduttore del viaggio, poi pomeriggi a disposizione ad Amsterdam per scoprire la città.

GIORDANIA: LA STORIA L'ARCHEOLOGIA E IL GOLFO DI AQABA
Partenza di gruppo Da Roma il 30 settembre volo di linea quattordici giorni (tredici notti) pensione completa durante il tour e mezza pensione durante il soggiorno ad Aqaba. **Itinerario Italia/Amman-Mar Morto-Jerash-Pella-Ajulun-Castelli del deserto-Umm el Jimal-Via del Re-Petra-Siq el Barid-Aqaba-Wadi Rum-Amman/Italia**. Quota di partecipazione lire 2.780.000 (supplemento partenza da Milano lire 270.000).

Anche questo è un itinerario «L.V.I.» (sette notti) è il mese migliore per visitare la Giordania e in questo viaggio oltre alle vestigia archeologiche i paesaggi lunari dei deserti, le suggestioni ispirate da Petra, Jerash e Pella, potrete trascorrere qualche giorno sulle rive del Mar Rosso.

VIAGGIO NELLO YEMEN
Partenza di gruppo Da Roma il 13 ottobre volo di linea quindici giorni (quattordici notti) pensione completa e alberghi di prima categoria. **Itinerario Italia/Sana'a-Marib-Sana'a-Jajja-Hodaida-Taiz-Sana'a/Italia**. Quota di partecipazione lire 3.180.000 (supplemento partenza da Milano lire 270.000).

Viaggio di gruppo «L.V.I.» Templi monumentali, scavi, palazzi costruiti sulla sommità dei monti altipiani, intrico di viuzze nei mercati, villaggi di montagna e panorami solenni sono le immagini che vi seguiranno durante tutto il corso del viaggio in questo paese dove il Medioevo pare essersi fermato.

IL GRANDE NORD. OSLO BERGEN E FIORDI NORVEGESI
Partenza di gruppo Da Genova il 16 agosto volo speciale otto giorni (sette notti) albergo di lusso e due giorni in pensione completa, visite incluse. Quota di partecipazione lire 1.795.000 (supplemento partenza da Roma lire 65.000).

COPENAGHEN STOCOLMA HELSINKI
Partenza da Roma il 16 e 23 agosto volo speciale otto giorni (sette notti) alberghi di lusso e di prima categoria quattro giorni in mezza pensione, un giorno in pensione completa e la prima colazione al Club Tourist. Quota di partecipazione lire 1.795.000 per la partenza del 16 agosto e lire 1.695.000 per la partenza del 23 (supplemento partenza da Milano lire 90.000 e lire 200.000 da Napoli, Bari e Brindisi).

SOGGIORNO IN TUNISIA A MONASTIR
Partenza di gruppo Da Bologna e da Milano il 27 settembre e il 4 ottobre volo speciale otto giorni (sette notti) pensione completa e albergo a 4 stelle. Quota di partecipazione da Bologna lire 675.000 e da Milano lire 690.000. Il soggiorno è previsto presso il Jockey Club, situato su una vasta spiaggia e a tre chilometri da Monastir. Le strutture sportive a disposizione degli ospiti: la piscina, cinque campi da tennis, ping-pong, tiro con l'arco, sci nautico ed equitazione. Le squadre di animazione organizza giochi, tornei e spettacoli di cabaret.

ISOLA DI JERBA
Partenza di gruppo Da Milano e Bologna il 19 settembre e 10 ottobre. Otto giorni (sette notti) volo speciale pensione completa e albergo a 2 stelle. Quota di partecipazione da Milano lire 655.000 e riduzione di lire 10.000 da Bologna. Il soggiorno è previsto presso il Club Tourist, situato a 250 metri dalla spiaggia. A disposizione degli ospiti: tre piscine, ping-pong e tiro con l'arco. Si può praticare equitazione e sci nautico. In albergo si possono acquistare escursioni e contenuti.

INIZIATIVA SPECIALE PER I LETTORI
Prenotando presso di noi le vostre vacanze in Spagna, Grecia, Portogallo, Cipro e Marocco, scegliendo fra gli alberghi e le date che vi proponiamo, usufruirete dello sconto del 6% sulle quote da catalogo Comitours.

RUSSIA, SAN PIETROBURGO E MOSCA
Partenza 19 settembre da Milano volo di linea otto giorni (sette notti). **Itinerario Italia/San Pietroburgo-Mosca/Italia**. Quota di partecipazione lire 1.390.000 (supplemento partenza da Roma lire 30.000).

IL PERÙ. LA COSTA LA SIERRA E LE CIVILTÀ PRECOLOMBIANE
Partenza il 19 ottobre da Milano volo di linea sedici giorni (quattordici notti) la mezza pensione e alberghi di prima categoria. **Itinerario Italia/Lima-Trujillo-Chiclayo-Cusco-Pisac e Ollantaytambo-Yucay-Machu Picchu-Chincheri-Maras-Nazca-Paracas-Lima/Italia**. Quota di partecipazione lire 4.250.000 (supplemento partenza da Roma lire 150.000).

INFORMAZIONI OPUSCOLI E PRENOTAZIONI PRESSO L'UNITÀ VACANZE
A CURA DI A.M.

Nell'isola di Cuba tra utopia e realtà

Cuba utopia e realtà è un bel titolo quello che gli organizzatori hanno scelto per l'escursione che alla fine di novembre vi porterà in ben sette località dell'isola. Bello perché è raro che utopia e realtà riescano a convivere nella mente di chi si reca in questo impetuoso angolo dei Caraibi e della Storia contemporanea. Chi cerca la prima di norma rifiuta di accettare la seconda. E chi privilegia la seconda ha di solito già seppellito la prima. Eppure sia l'una che l'altra sono sostanzialmente necessarie per capire la Cuba di oggi, per cogliere le ragioni che le convenzioni di essere il prodotto di un esperimento ampiamente sconfitto dalla Storia e insieme una testimonianza di tenace resistenza contro quelle che paiono oggi essere le ragioni della Storia.

Presumo infatti che - al di là di ogni inevitabile differenza di opinione - anche i viaggiatori di Unità Vacanze si appressino alla partenza principalmente sospinti da una domanda: la stessa che da almeno due anni angustia i politologi in ogni angolo del pianeta perché il sistema cubano è sopravvissuto al crollo del sistema comunista? Qual è la forza la «differenza» che lo tiene in piedi?

Dire che rispondere non è facile è quasi un ovvio. Ma è possibile tracciare - lungo i tre essenziali che appunto si muovono tra utopia e realtà - una sorta di «guida turistica politica» all'approccio del problema. Una guida che in estrema sintesi può essere contenuta in tre punti.

Primo punto. Paradossalmente il socialismo cubano è sopravvissuto al crollo dell'U-

Dove il «socialismo» è sopravvissuto al crollo dell'Urss. Dove Fidel Castro è sorretto dalle ragioni del nazionalismo. Dove la Rivoluzione non è stata solo uno scherzo della storia. Dove la Rivoluzione ha dato scuola, salute, casa, lavoro, dignità. Dove un itinerario ben scelto vi aiuterà a capire la realtà. Dove i mille «perché» riceveranno un'adeguata risposta.



MASSIMO CAVALLINI

niòne Sovietica e dei paesi dell'Est perché, rispetto a questi ultimi, nulla ha fatto per adattarsi alla realtà dei tempi. Ovvero perché, contrariamente all'Unione Sovietica di Gorbaciov non ha giocato la carta della riforma e della liberalizzazione, mantenendo intatti e ben oliati i suoi apparati repressivi ed i suoi meccanismi di controllo sociale. Per un «socialismo reale» che la Storia ha rivelato «irrimediabile» i castri sono restati insomma vivo - se-

pur in stato di coma non reversibile - proprio perché non ha fatto nessun serio tentativo di riformarsi. A ciascuno di voi giudicare se l'agonia di questi sopravvissuti sia in qualche misura più desiderabile della morte altrove sperimentata.

Secondo punto. Il socialismo cubano sopravvive, per sé - contrariamente a quanto accaduto nei regimi di Europa del Est - è ancora ampiamente sorretto dalle ragioni del nazionalismo. Con la fine della guerra fredda Cuba ha cessato di essere l'avamposto della minaccia sovietica e in quanto tale un pericolo per la sicurezza nazionale Usa. Ma per ragioni di bassa cucina elettorale - ovvero per corteggiare il voto ed i finanziamenti degli anticastri concentrati a Miami e nel New Jersey - anche il presidente Clinton sembra assai poco propenso a rompere con gli anacronistici schemi di la vecchia politica.

Il blocco commerciale - dunque - non è un problema di natura economica. È un problema di natura politica.

Sette itinerari accompagnati e raccontati da giornalisti de l'Unità

VIAGGIO NELLA TURCHIA DELLE ANTICHE CIVILTÀ

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali trasferimenti interni la sistemazione in albergo di prima categoria la mezza pensione e alberghi di prima categoria tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 26 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)
Quota di partecipazione L. 1.550.000
Riduzione partenza da Roma L. 50.000
Itinerario Italia/Istanbul Ankara Cappadocia Ankara/Italia

NEW YORK. UNA SETTIMANA AMERICANA DI TURISMO E CULTURA

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali visto consolare trasferimenti interni la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria e nei migliori disponibili nelle località minori la pensione completa tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia e le guide locali vietnamite

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 20 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 16 giorni (13 notti)
Quota di partecipazione L. 3.900.000
Itinerario Italia / Ho Chi Minh Villa Nha Trang Quy Nhon Danang Hue Danang Hanoi Ha long Hanoi/Italia

VIAGGIO A CUBA. UTOPIA E REALTÀ

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali trasferimenti interni la sistemazione in camera doppia in alberghi di prima categoria la pensione completa durante il tour la mezza pensione durante il soggiorno a Varadero e a Guardalavaca tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 17 novembre
Trasporto con volo Air Europe
Durata del viaggio 16 gior (14 notti)
Quota di partecipazione L. 2.400.000
Supplemento partenza da Roma L. 260.000
Itinerario Italia / Varadero Avana Viñales - Santiago de Cuba Holguin Guardalavaca Ciego de Avila Varadero/Italia

VIAGGIO A DUBLINO

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali la sistemazione in albergo di prima categoria la mezza pensione gli ingressi ai musei e il tour guidato nei pub letterari della città tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 4 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 5 giorni (4 notti)
Quota di partecipazione L. 1.540.000
Supplemento partenza da Roma L. 80.000
Itinerario Italia/Dubino/Italia

I DUE VOLTI DELLA CINA

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali visto consolare trasferimenti interni la sistemazione in alberghi di prima categoria la pensione completa tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia la guida nazionale e le guide locali cinesi

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Roma il 25 dicembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 15 giorni (12 notti)
Quota di partecipazione L. 3.450.000
Itinerario Italia / Pechino - Guiyang Hua Guo Shun Guilin Xiamen Xian-Pechino/Italia

MOSCA E SAN PIETROBURGO. IL PASSATO E IL PRESENTE

La quota comprende volo a/r assistenze aeroportuali trasferimenti interni visto consolare la sistemazione in alberghi di prima categoria la pensione completa l'ingresso al Palazzo Yusupov e la visita a Peredelkino tutte le visite previste dal programma un accompagnatore dall'Italia

MINIMO 30 PARTECIPANTI
Partenza da Milano il 14 novembre
Trasporto con volo di linea
Durata del viaggio 8 gior (7 notti)
Quota di partecipazione L. 1.300.000
Supplemento par da Roma L. 35.000
Itinerario Italia / San Pietroburgo Mosca/Italia

Il Papa rievoca il bombardamento del 1943 a Roma e sprona l'Italia

CASTEL GANDOLFO. Dopo aver ricordato il cinquantennale del bombardamento di S. Lorenzo il Papa ha rievocato la «sollecitudine amorevole» mostrata nel 1943 da Pio XII. Giovanni Paolo II ha poi incoraggiato l'Italia a non perdersi d'animo, come avvenne allora, e a «incamminarsi verso mete di autentica convivenza civile e cristiana».

Torna l'acqua nel Nettuno del Giambologna a Firenze

FIRENZE. È tornata l'acqua nella fontana del Nettuno, il famoso «biancone» del Giambologna in Piazza della Signoria. L'opera, inaugurata nel 1565, per le nozze di Giovanna d'Austria con Francesco de' Medici, era stata «disattivata» a causa dell'ingiallimento delle gambe della statua. Ma saranno necessarie altre perizie.

QUELLE BOMBE 50 ANNI FA

ROMA. Quel 19 luglio 1943, Roma è sotto la sfera di un'estate insopportabile. All'ombra il termometro ha già raggiunto, nella tarda mattinata, i 38 gradi e salirà ancora. Da cinquant'anni dicono gli esperti: non faceva così caldo. Galeazzo Ciano è nell'ufficio al ministero degli esteri. Il re, Vittorio Emanuele III, sta firmando carte al Quirinale. Mussolini, invece, non è a Roma: è partito per un incontro, a Feltrina, con Hitler. Papa Pio XII è nello studio privato in Vaticano, insieme al cardinal Maglione e al futuro pontefice Montini. La città quel lunedì, come sempre dallo scoppio della guerra, è divisa esattamente in due: chi è già al lavoro e chi, invece, (mogli, madri, figli e pensionati) ha ripreso la caccia alla roba da mangiare. Negli uffici del Ministero della Difesa, generali e addetti continuano a trascrivere e a registrare i telegrammi che provengono dai vari fronti. Le notizie, come al solito, non sono affatto buone. Enzo Galbiati, comandante della Milizia volontaria e responsabile della difesa antiaerea della Capitale, quella mattina è riunito nello studio del segretario del partito fascista in Piazza Colonna. Sul Lungotevere Sanzio, nel grande palazzo di giustizia, è in corso un'udienza del Tribunale speciale fascista, il terribile braccio giudiziario del regime. All'Università c'è lezione e tutto appare «normale» anche nei grandi ospedali cittadini. Sul Piazzale Tiburtino, a San Lorenzo, davanti al cimitero, i fiori, fin dalle prime ore del mattino, hanno già aperto i loro banchi. Poco distante, sono al lavoro i marmisti che fabbricano lapidi e croci. I cancelli, sul viale che porta alle tombe, sono spalancati. Stanno affluendo le prime donne vestite di nero. Alcune tengono i bambini per mano. Altri bambini stanno invece giocando poco distanti. Sulla piazza, è in arrivo un tram della linea 15 diretta a Portonaccio, mentre sta sferragliando una circolare rossa piena di passeggeri. Alla fermata, sono in attesa decine di persone. Giù, da Napoli, dall'aeroporto di Capodichino, giunge a Roma al Ministero una chiamata. È il tenente Fulvio Comandini, di 23 anni, caposquadra del centro di avvistamento e ascolto radio. Urla nel telefono che un'enorme formazione di aerei nemici sta

Alle 10,52 del 19 luglio 1943 le fortezze volanti americane compaiono nel cielo di Roma. E piove, inattesa, la morte. A riparare la città l'«ombrello» del Vaticano non è bastato. In pochi minuti, il quartiere è distrutto: 3000 i morti, migliaia i feriti. La gente maledice il re, invoca il Papa



Il Papa tra la popolazione di S. Lorenzo colpita dal bombardamento. Dopo aver assistito dal Vaticano all'arrivo dei bombardieri, Pio XII volle recarsi nel quartiere subito, senza preavviso.

Il giorno di San Lorenzo

passando sopra alla città, diretta, pare, verso Roma. Riceve la chiamata il tenente colonnello Maresca. L'alto ufficiale è convinto che le formazioni nemiche si stiano dirigendo verso Livorno, Grosseto o La Spezia. La certezza che Roma non verrà mai bombardata perché «coperta dall'ombrello del Papa», è comune a tutti nella Capitale. Comunque, Maresca mette in allarme gli aeroporti di Ciampino, Cerveteri e Littoria, per le squadriglie di caccia della difesa di Roma, la Dicit (la difesa contraerea) e l'Unpa (la protezione antiaerea civile). Sono le 10,52 quando alla sala operativa di Superaereo, al ministero dell'Aeronautica, giunge una drammatica telefonata dal posto di avvistamento di Furbara, sull'Aurelia. Un soldato, grida, disperato, che centinaia di bombardieri stanno arrivando su Roma dal mare e che tra pochi istanti saranno sulla città. Laggiù, davanti ai cancelli del cimitero del Verano, nessuno sa ancora niente. Un giorno come un altro. Poi, il rombo dei bombardieri riempie il cielo e la gente

alza la testa preoccupata. È una flotta aerea terribile, spaventosa. Sotto le ali si distingue la bianca stella degli Stati Uniti. Si saprà dopo che si trattava di 930 aerei dei quali la metà «fortezze volanti», poi bombardieri leggeri e centinaia di caccia di scorta. Alle 11 e tre minuti la tragedia. Lassù, a seimila metri di altezza, il tenente puntatore Owen Gibson, un ragazzino di 23 anni che viene da Fremont, nel Colorado, commesso in un supermercato, ha già inquadrato, nella scatola di puntamento «Norden», prima il Tevere, poi San Pietro e quindi lo scalo ferroviario di San Lorenzo. A quel punto, apre il vano portabombombe e gli spaventosi «confetti» da 250 chili partono sibilando verso terra, per seminare morte e distruzione. L'aereo di Gibson è il «flight leader», quello che dà il via a tutto l'attacco. Due minuti, soltanto due minuti per la prima ondata e giù in basso, a San Lorenzo, è una carneficina terribile. Quel giorno, quei minuti, quella tragedia di mezzo secolo fa, è ricordata in un bel libro

Tragico e terribile 1943, in un'Europa dilaniata dalla guerra. Era un caldissimo lunedì quel 19 luglio, quando giunse dal mare, su Roma, una possente armata di 930 aerei con la stella bianca degli Stati Uniti. Si trattava delle famose «fortezze volanti», di bombardieri leggeri e di un nugolo di caccia di scorta. Si avventarono sulla città e scagliarono, sul popolare quartiere di San Lorenzo, tonnellate di bombe. Tremila morti e migliaia di feriti. Un libro ricostruisce la tragedia. La visita di Mussolini in borghese, di notte, per non essere riconosciuto. Il re e i militari allontanati dal furore popolare.

uscito in questi giorni. Si intitola *Venti Angeli sopra Roma*, autore Cesare De Simone (Mursia editore, lire 30.000). De Simone è un cronista appassionato di storia. Il suo non è certo il primo libro sul bombardamento di San Lorenzo, ma il giornalista, questa volta, ha spulciato tutti gli archivi a caccia di particolari e di dettagli per raccontare la grande tragedia di quel giorno, in uno dei quartieri più popolari della città, un quartiere di radicate tradizioni antifasciste nel quale gli uomini di Mussolini, nei giorni della marcia su Roma, non osarono entrare. Fu proprio quel quartiere a pagare un prezzo altissimo alla guerra di Mussolini e di Hitler: tremila morti sotto le macerie, migliaia di feriti e di senza casa. Roma ebbe più di cinquanta bombardamenti, ma quello di San Lorenzo segnò un punto di non ritorno per il fascismo. Il re, infatti, seguì la tragedia con un binocolo dal Quirinale e decise freddamente di dire basta. Dopo pochi giorni si arrivò, infatti, al 25 luglio, all'arresto di Mussolini e al crollo del regi-

me. Ancora oggi sconvolgenti le testimonianze dei sopravvissuti, ora vecchi ma sempre segnati da quel dramma. Le bombe fecero strage sul piazzale del Verano e in tutto San Lorenzo. Una penetrò nel carcere minorile e uccise decine e decine di piccoli detenuti. Un'altra straziò i bimbi di un asilo. Una trasformò in una palla di fuoco un trenino carico di gente, in partenza da Piazzale Tiburtino. Un grappolo di ordigni fece esplodere un palazzo che crollò su un rifugio pieno di gente: i morti furono centinaia e, per giorni e giorni, furono udite le voci dei sopravvissuti che chiedevano inutilmente aiuto. È una tragedia immane. La carrozza con due sposi che transitano nel Piazzale Tiburtino viene centrata in pieno e la coppia uccisa. Tra i marmisti è davvero la strage. La gente che si è rifugiata sotto un muro del Verano viene falciata. Un gigantescο angelo bianco in marmo vola per lo spostamento d'aria e va ad uccidere il piccolo Bruno Saletti che fuggiva insieme alla

sorellina Bianca. Centinaia di tombe, nel cimitero, vengono rovesciate e volano ovunque corpi e scheletri. Anche quello di Ettore Petrolini. Un gruppo di venti persone rimane sepolto in una farmacia. Ci vorranno due giorni per riportare tutti alla luce miracolosamente vivi. Bruciano, con gigantesche lingue di fuoco, la fabbrica di birra Wührer e il pastificio Pantanella. L'incendio si prolungherà per due giorni. Danni gravissimi anche alla chiesa di San Lorenzo nella quale vengono portati centinaia di cadaveri. Ovunque - racconta nel libro Cesare De Simone - un tanfo orrendo di sangue, di cordite e di gas. In cima a una montagna di macerie vengono recuperati i corpi di due giovani amanti nudi. Altri, raccontano la storia di un padre che è rimasto vicino ai corpi della moglie e di due figli sul piazzale del Verano. L'uomo continua ad asciugare con la camicia il sangue di quei poveri corpi. Le bombe che cadono con la seconda e la terza ondata non lo toccano: lo lasciano miracolosamente illeso. Alla fine del bombardamento, giunge in San Lorenzo il Papa che si inginocchia tra le macerie, in tanto strazio, tra corpi maciullati e arti disseminati ovunque. La gente piange, urla, chiama e Papa Pacelli le



WLADIMIRO SETTIMELLI



Accanto, la gente rimuove le macerie. A sinistra, la principessa di Piemonte visita i luoghi colpiti dal bombardamento.

generali, che fu investita da urla, minacce, impropri tanto che dovette dilagarsi. Mentre il Papa se ne andò osannato da tutti e la sua presenza fu come un raggio di luce in una tempesta micidiale. Più tardi anche il re Vittorio Emanuele III volle fare la sua visita, ma ebbe un'accoglienza gelida e ostile.

Il Papa, quella mattina, uscì dal Vaticano per la prima volta dall'inizio della guerra. Quando decise la visita?

Il Santo Padre aveva assistito a tutto il bombardamento da un finestrone sul lato est dei palazzi apostolici, anche con l'ausilio di un binocolo. E proprio quella mattina, prima del bombardamento, aveva incaricato il segretario di Stato, card. Maglione, di redigere una nota da inviare ai governi di Londra e di Washington per ricordare loro di «rispettare il carattere universale di Roma». Ma, informato di quanto era avvenuto nelle zone colpite, senza neppure preavvertire per avere il servizio di sicurezza, disse a mons. Montini: «Subito, subito, dobbiamo andare». Quel gesto rimane storico. Lo continuano i mio giro e mi sera, assistendo momentaneamente ad aiutare a trasportare i feriti. Solo tornando in parrocchia mi accorsi di avere la veste rotta a uno straccio, sporca di terra e stracciata in più punti. Quella giornata segnò la mia vita. Lo pregò ancora il Signore perché una tale tragedia non si ripeta più per l'Italia. E oggi prego perché cessi quanto prima la tragedia della Bosnia e della Somalia.

Il cardinale Angelini, allora parroco della Natività era accanto a Pacelli durante la storica visita

«Sua Santità abbracciò la folla. Poi, in ginocchio pregò tra le macerie»

«Aveva assistito a tutto il bombardamento dal Vaticano: s'era servito anche d'un binocolo. Quando arrivò la folla si mise a gridare "Santità, pace, pace": il cardinale Fiorenzo Angelini, all'epoca giovane vice-parroco, lavorò tutto il giorno ai soccorsi, tra le macerie e i morti. Nel pomeriggio il caso lo portò a fianco di papa Pio XII in visita al quartiere devastato: così lo ritrae una fotografia che fece il giro del mondo.

to all'altro. Scene davvero indimenticabili.

Ma l'epicentro del bombardamento risulò, invece, un po' distante dalla sua parrocchia?

Infatti, appena mi resi conto che l'obiettivo del bombardamento era il nodo ferroviario, presi l'olio degli infermi, il vaticano e alcune particole e, lasciata la parrocchia, mi misi a correre verso il luogo dove il bombardamento era già avvenuto. Arrivato a piazzale Re di Roma, vidi sopra la testa la seconda ondata degli aerei americani che ritornavano a bombardare. Erano le 11,25 e a Roma faceva un caldo afoso: quasi 40 gradi. Ripresi a correre attraverso via Taranto, via Orvieto, le vie adiacenti, piazzale Maggiore, San Lorenzo e restai esterrefatto vedendo i palazzi di otto, dieci piani in parte crollati, altri crollare con la straziante scena dei morti, dei feriti, dei parenti che gridavano piangendo, mentre molte persone, benché sconvolte, cercavano di portare soccorso

in mezzo a cumuli di macerie. Cominciai ad assistere i moribondi, a confortare e ad aiutare i feriti e quanti altri incontravo. Ma un'altra scena raccapricciante mi si presentò sulla via Casilina dove, poi, mi recai perché avevo sentito dire che era stato colpito, entrando alla stazione di Roma, un treno lunghissimo, con duemila persone provenienti da Bari. Proprio davanti alla parrocchia di Sant'Elena, quel treno era stato bombardato e mitragliato a bassa quota: fu una vera strage. La gente aveva tentato di fuggire dalle carrozze del treno cercando di trovare rifugio ai margini del tracciato, che allora si ergeva tra la strada e la ferrovia, e invece aveva trovato la morte proprio ai piedi di quel muro. Lì c'era una fila interminabile di cadaveri straziati. Una scena agghiacciante: tra quei morti c'erano anche mamme che avevano tra le braccia i propri bambini. Vidi caduto anche il parroco di Sant'Elena, un santo sacerdote, molto popolare e amato dalla gente del quartiere. Per i

feriti comincio un vero calvario, sia perché mancavano mezzi di trasporto, sia perché gli ospedali prossimi erano solo il Policlinico e il San Giovanni. L'ospedale Sant'Elena era stato messo fuori uso dalle bombe e gli altri erano lontani, anche se poi finirono per riempirsi anche quelli, come le cliniche private.

Come accadde che lei venne a trovarsi proprio vicino al Papa? Rianata da quella foto, tratta dal documentario dell'Istituto Luce, che fece il giro del mondo.

Come le ho detto, dal momento dell'inizio della prima ondata alle 11,02, alla sesta che avvenne alle 13,02, non feci che correre da un luogo all'altro in mezzo alle macerie, ai moribondi, a chi gridava e cercava soccorso, trovandomi sempre più immerso in una massa di persone disperate dai cui sguardi smarriti e indignati si poteva leggere un solo desiderio: farla finita con la guerra. Il quartiere era diventato irriconoscibile, con mucchi di rovi-

ne divenuti piccole colline, non era facile ritrovare la strada. Poco dopo le 17 mi trovai di fronte un'automobile nera e mi accorsi subito che c'era il Santo Padre con sua eccellenza mons. Montini e con il conte Pietro Enrico Galeazzi. E siccome avevo visto pochi istanti prima, in fondo a quella strada, una grossissima bomba d'aereo rimasta inesplosa in una voragine, spalancò le braccia e fermò l'automobile. Il Papa discese, spiegai il mio gesto, dicendo appunto che c'era una bomba a poca distanza, e scesero anche mons. Montini e Galeazzi, mentre una grande folla si era radunata attorno. Fu una scena veramente evangelica. Su una collina di macerie alta tre o quattro metri i superstiti delle case crollate, donne e uomini anziani che piangevano i loro morti, ragazzi e ragazze, alcuni militari si ritrovarono attorno al Santo Padre: come se volessero ringraziarlo per la sua visita inattesa e per quel suo gesto, allargare le braccia come a volerli abbracciare tutti in segno

di misericordia e di pace. Il Santo Padre, poi, si fece largo per portarsi davanti alla basilica patriarcale di San Lorenzo colpita dalle bombe. Si inginocchiò per recitare il *De profundis* e il *Pater noster* e per pregare per la pace insieme ai parroci delle quattro parrocchie dei quartieri devastati, San Lorenzo, Sant'Ippolito a piazza Bologna, Santa Croce in Gerusalemme, Sant'Elena al Casilino e alla folla. Si sentì gridare «Santità, pace! Pace!». Intanto, mons. Montini tirò fuori dal risvolto del suo soprabito un grosso pacco di carte da mille lire e il Papa iniziò una

specie di distribuzione, trovando per ogni persona una parola di conforto. Come un prete qualunque.

I cronisti scrissero a suo tempo che furono distribuiti più di 60 mila lire, una grossa somma a quel tempo.

Perché il denaro andasse a chi più aveva bisogno, mi permisi di dire al Santo Padre che, forse, sarebbe stato meglio affidarlo ai parroci, e ne indicai due presenti, perché, conoscendo i fedeli, avrebbero potuto fare una distribuzione più equa e adeguata. E il Papa fece così. A un certo punto arrivò una vettura scoperta con dei

L'INTERVISTA

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Testimone e protagonista di quella giornata: Fiorenzo Angelini, allora vice parroco della Natività e oggi cardinale e presidente del Pontificio Consiglio della Pastorale per gli Operatori Sanitari, quel 19 luglio 1943 fu tra i primi a portare aiuto alle vittime del bombardamento. Fu tra i primi, infatti, a trovarsi quel lunedì mattina tra la gente sconvolta da quell'evento tragico, che precedette di sei giorni la caduta del regime fascista. Ed era ancora il quando, alle 17 di quel pomeriggio, Pio XII si recò al quartiere San Lorenzo a portare conforto alla popolazione e a pregare per

la pace. Emblema, può descriverci, scavando nei suoi ricordi, i drammatici momenti di quella storica giornata?

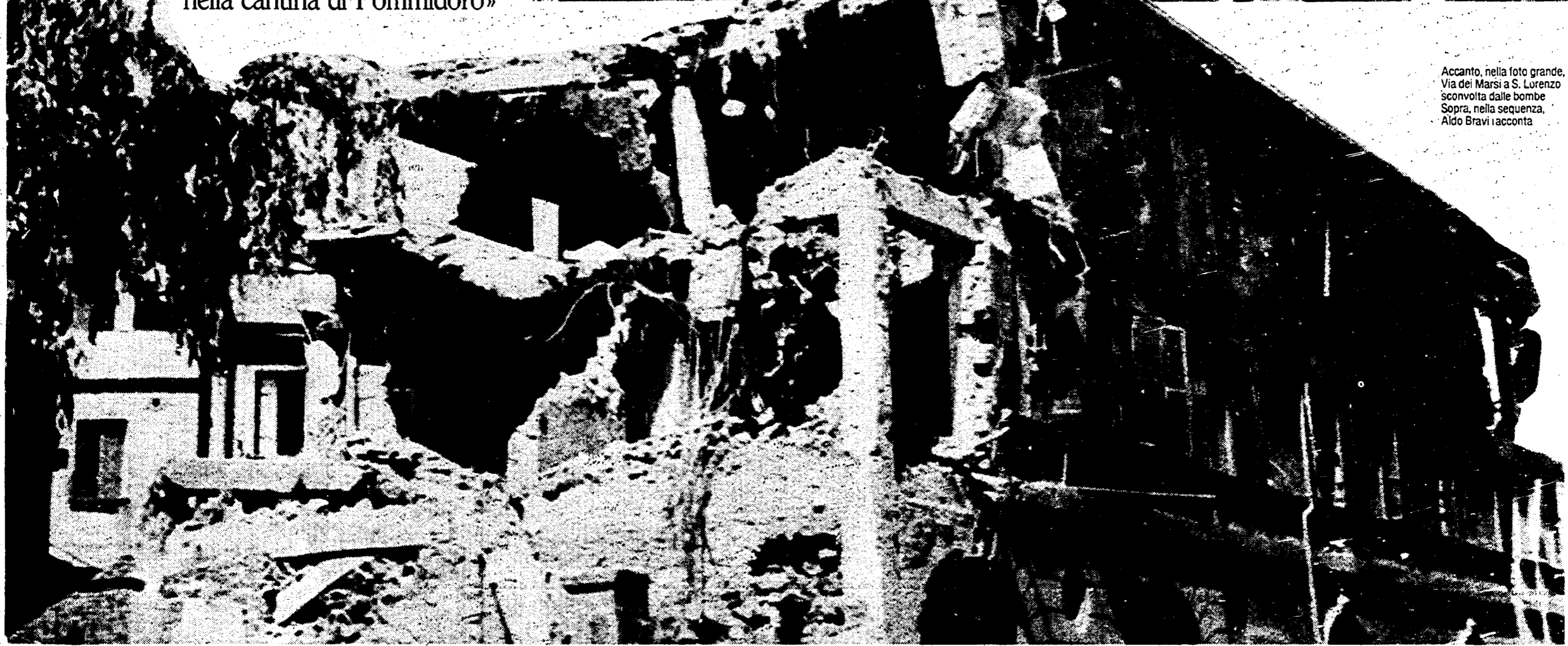
Stavo celebrando messa nella chiesa della Natività di via Gallia quando alle ore 11, proprio al momento dell'elevazione, sentimmo il rombo degli aerei e poco dopo le bombe, e avemmo l'impressione che cadessero in zona. I fedeli e altri accorsi da fuori, fra cui operai e militari che lavoravano alla Direzione di Artiglieria di via Etruria, si rifugiarono nella cripta della chiesa, tutti convinti di dover morire da un momen-

QUELLE BOMBE 50 ANNI FA

Gaetano Bordoni e Aldo Bravi raccontano: «Mia madre e le mie sorelle morirono schiacciate... Attilio detto il Nasone salvò i sepolti vivi nella cantina di Pommidoro»



Accanto, nella foto grande, Via dei Marsi a S. Lorenzo sconvolta dalle bombe. Sopra, nella sequenza, Aldo Bravi racconta



Memorie di un massacro

Si apre la botola e siamo nella storia. Scendo con Aldo Bravi e Gaetano Bordoni nella cantina del ristorante Pommidoro, un lungo e tortuoso cunicolo tutto a volte basse, camminando fra scatoloni di vino e cassette di Ferrarelle e Coca-Cola. Attaccati a dei chiodi alle pareti, ci sono i materiali e gli arnesi che non mancano mai in posti come questo: seghe, martelli, chiavi inglesi ed enormi rotoli di filo di ferro. Qui sotto, il 19 luglio del '43 trovarono rifugio gli abitanti del numero 44 di piazza dei Sanniti, e qui stavano tutti per rimanere intrappolati. Quando la bomba colpì l'edificio, la tromba delle scale precipitò giù, chiudendoli dentro. Rimasero imprigionati per ore fra questi muri stretti, a decine, perché oltre agli inquilini dello stabile erano corsi qui anche quei poveracci che l'allarme aveva sorpreso per strada, passanti occasionali, donne di casa che a quell'ora tornavano dal mercato con in mano, il poco di spesa che si poteva fare, e gli artigiani della piazza, i quali avevano aperto bottega giusto da un paio d'ore.

Saranno stati quel sole e quella luce viva che sembrava accendere ancora più il giallo e l'ocra dei palazzi di piazza dei Sanniti, dice Aldo, fatto sta che quella mattina quasi nessuno pensava più allo spavento della sera prima. C'era stato alle dieci dopo cena un allarme e un fuggi fuggi generale per gli scantinati bui, o sotto l'alberata al camposanto. Era arrivato il rombo ludente degli aerei, prima lontano e poi come se fosse addosso, così forte che a un certo punto non si capiva più se arrivasse da sopra o se fosse il ventre della terra a smuoversi. Il sole, come un vulcano sotterraneo che urlava e ribolliva.

Ma, non caddero bombe, quella sera, piovvero volantini. I pochi che fecero in tempo a sbirciarne qualcuno, riferiscono che si trattava di mappe della zona, con la stazione Termini, il Verano e un sacco di crocette poste proprio sopra allo scalo di San Lorenzo. Ma furono più che altro voci, perché quei foglietti, forse un avvertimento degli alleati alla popolazione, riuscirono a mappe a toccare terra e subito furono requisiti dalle milizie fasciste, odiose e spavalde come al solito.

«Dopo i volantini tutto tacque, e la gente andò a casa a dormire. Pensavano che a Roma non arrivassero le bombe»

Nonostante le avvisaglie della tragedia, tutto sembrava calmo quel giorno. C'era stato un lancio di volantini per avvisare la popolazione ma per colpa dei fascisti che li avevano requisiti, pochi avevano potuto vederli. Ritorno sui luoghi della tragedia: la botola nell'osteria «Pommidoro», dove in molti avevano

trovato rifugio, è ancora lì. Nello stabile era crollata la tromba delle scale, e la gente era rimasta imprigionata. Da quel buco largo mezzo metro furono estratti moltissimi superstiti. Tante esistenze spazzate via. Oggi c'è ancora una casa sventrata a S. Lorenzo, dove fu cancellata un'intera famiglia.

La donna si dava coraggio ascoltando le chiacchiere della gente rifugiata all'altra parte del muro. C'era chi piangeva, rimproverato da qualche donna energica che non voleva spaventare i bambini, e chi si rincuorava lanciando battute contro gli americani. Qualcuno addirittura, più spavaldo, canticchiava. Poi, all'improvviso, Dina sentì delle grida provenire dalla cucina dell'osteria, e riconobbe la voce della comare. Allora d'impulso decise di salire. Disse alle due bambine di non muoversi e di aspettarla lì, salì per la scaletta e si precipitò di sopra. Ma non ebbe neanche il tempo di capire cosa fosse accaduto, perché appena entrata nella cucina si accorse che Rossana e Alessandra l'avevano seguita. Allora si girò per riportarle di sotto, ma proprio in quel momento una bomba centrò l'edificio, la tromba delle scale precipitò tutta intera, sfondò il soffitto, e le seppellì tutte e tre.

«Ogni cosa era distrutta e il sole era sparito nel ciclone polveroso. C'erano soltanto fiamme qua e là tra le macerie»

me una bandiera rigida e lacerata. Fece d'istinto due passi indietro, poi si bloccò e tornò a correre verso l'osteria che stava lì, dietro quell'angolo nascosto da un ciclone polveroso che impediva la vista. La prima cosa a colpirla fu il giallo delle prugne che uscivano da un retina della spesa, rimasta intatta chissà come in mezzo a quel mare mosso di pentole, di mattonelle divelte e pezzi di muro. Poi non capì più niente e cominciò a scavare, che non credette al dramma finché non lo scoprì con le mani sue, mattoni dopo mattoni.

Intorno a quel buco è stata ricostruita tutta San Lorenzo, prima la tromba delle scale e poi il palazzo e poi la piazza intera e poi il quartiere. Aldo Bravi invece, il proprietario del ristorante, sotto quella bomba ci perse la madre e le due sorelle. Come andarono davvero le cose lo seppe solo molti mesi più tardi, quando gli dissero la verità, perché sia lui che Bordoni erano allora ragazzini. I due ricordano bene solo le ore prima del bombardamento, quando nulla faceva pensare alla tragedia che stava per

succedere. E poi i ricordi si annebbiano, impastati coi racconti dei grandi e le leggende del quartiere, deformati irrimediabilmente dalle mezze verità che furono dette ai due bambini per non impressionarli.

Divevano certi filosofi un po' troppo improvvisati che la guerra è una lotteria capace di rimettere in gioco i destini di tutti, smuove fortune e sfortune che la pace neanche sfiorerebbe. Ma si trattava di una chiacchiera che non aveva mai convinto molto il padre di Aldo. Per quanto ne sapeva lui, chi era libero e sazio in tempo di pace continuava a esserlo pure in guerra, mentre chi aveva sempre vissuto affamato prima, adesso trovava pure il modo di privarsi di qualche altra cosa. Lui, tra gli altri, era magari anche un po' più fortunato, per via del salario da compiere che, per quanto scarno e miserello, tuttavia c'era e ci si poteva contare. Ma l'osteria di Dina, per esempio, che allora si chiamava *Al vero Frascati*, l'osteria più frequentata di tutto San Lorenzo, rendeva sempre

lavoratori, artigiani e operai: tutto distrutto nel giro di un'ora.

Quella notte, comunque, dormirono tranquilli nonostante il caldo. E quasi tranquilli si risvegliarono pure la mattina appresso. Aldo ricorda che la madre, come al solito, si alzò per prima, facendo piano per non svegliare gli altri, perché dormivano tutti in un'unica stanza. Andò a piedi nudi in cucina, preparò un po' di caffè e fondi riciclati per il marito che doveva andare subito in caserma, e tre fette di pane raffermo, ammorbidente con l'acqua e ricoperto da un bello strato di zucchero, per lui e le sorelle Rossana e Alessandra.

Ettore si preparò, indossò la divisa, e dette disposizioni a Aldo, il quale era l'unico maschio e avendo otto anni era anche il figlio più grande, di andare dalla nonna a Settecamini per aiutarla a dar da mangiare alle galline. Quindi baciò le due figliollette, salutò la moglie e uscì. Subito dopo Dina vestì le ragazzine e andò ad aprire l'osteria, «che, a quell'ora di mattina stava ancora all'ombra ed era bella fresca. Sembrava tutto come sempre: i nomi dispersi e numeri di *lojette* (i mezzi litri) da pagare. «Era un quartiere di artisti, questo qui», dicono concordi Aldo e Gaetano. «Ma di artisti veri: scapellini, marmisti, fabbri, falegnami. Tutta gente che lavorava la materia come fosse mollica di pane. E poi c'erano anche le industrie: la Feram, dove si lavorava l'acciaio, Bastianelli, un'altra fonderia, l'Umanitaria, la birra Whurr... Un quartiere vivo, di

cinquanta e chi dice tremila. Solo nella famiglia di Aldo e Gaetano, che oggi sono nonni, le macerie hanno sepolto quarantacinque persone, oltre le povere vite di Dina, di Rossana e di Alessandra. Ma bisogna poi contare i tanti amici del quartiere di cui furono recuperati i corpi e coloro che invece svanirono nel nulla, disintegrati dallo scoppio. Venne ritrovata per esempio Teresa Bordoni, zia di Gaetano, che faceva l'infermiera al Policlinico e aveva sempre aiutato un sacco di persone bisognose del quartiere. Vennero ritrovati Marcello e Vincenzo Mastroddi, e Antonio Ciancola, che ancora oggi tutti ricordano per quanto erano amici e brava gente. Ma i parenti di Mario De Silvestre, proprietario della fabbrica di gassose, non poterono mai fare una tomba al loro congiunto, perché il suo corpo non si ritrovò mai. La stessa cosa accadde per l'intera famiglia del pugile Ansimi, il quale all'epoca era appena tornato da New York dove aveva pareggiato ai punti l'incontro per il titolo mondiale ed era in attesa di ripartire. Suo padre, sua madre, i suoi fratelli avevano una tipografia al numero 7/a di via degli Ausoni: disintegrati da una bomba caduta a piombo proprio sopra di loro, Ansimi perse la testa di fronte al niente che si ritrovò davanti agli occhi quando andò a soccorrere i suoi. Divenuto matto, e il buco che gli diede la pace è ancora là, al centro dell'edificio rimasto sventrato in questi cinquant'anni, con i pavimenti divorati dalle erbacce, le travi accartocciate, le pareti corrosive che trasudano qua e là ancora il rosa originale delle cucine, i celesti dei cessi, e portano stampate sui muri i segni delle gragnole della storia e del tempo. Il cordone di un lampadario penzola ancora, sfilacciato e stinto, dal soffitto aperto di un terzo piano.

«Ma padre visse per anni con l'idea in mente di ammazzare un americano, per vendicarsi», dice Aldo. «Guarda dalla sua ossessione solo con la vecchiaia. Io no, non ce l'ho mai avuta questa idea, altrimenti sarei fuori a Roma in cinquant'anni. Quello che mi fa male, è vedere che ancora continuano a succedere le stesse cose, e che le bombe continuano a cadere in giro un po' per tutto il mondo. Può darsi pure, come dicono i giornali e la televisione, che è necessario. Ma a me, però, non mi convincono. Io non me fido».

SANDRO ONOFRI

Spettacoli

Tutti vestiti da giacobini per i 50 anni di Mick Jagger

LONDRA. Mick Jagger, il leggendario leader dei Rolling Stones, ha festeggiato il suo cinquantesimo compleanno con un banchetto ispirato alla rivoluzione francese, con abiti tutti in stile. Oltre trecento vip, compresi i membri del gruppo rock inglese, si sono riuniti in un college alla periferia di Londra, dove non mancava neppure la ghigliottina. Abito da Maria Antonietta per la moglie, Jerry Hall.

Umbria Jazz raddoppia A Natale nuova edizione

PERUGIA. Il festival musicale di Umbria jazz, che si concluderà stasera a Cortona con Lionel Hampton, annuncia una sorpresa: in inverno ci sarà un altro festival, la cui prima edizione sarà a Orvieto fra Natale e Capodanno e probabilmente si chiamerà «Umbria jazz Christmas». L'annuncio è stato dato da Saverio Ripa di Meana, presidente dell'associazione Umbria jazz.

Migliaia di comparse, tutte rigorosamente indiane, armi, cavalli e un budget di otto milioni di dollari. A Mosca si gira un western koloss interpretato (e in parte prodotto) da Franco Nero. «È un film ecologico e contro il razzismo dove i pellirossa finalmente vincono sui bianchi»

Ballando con gli orsi

Il film di cui si parla di più, in questi giorni a Mosca, a pochi giorni dalla conclusione del festival cittadino (la più importante manifestazione cinematografica dell'ex Unione sovietica) è niente meno che un western. Costo otto milioni di dollari, il film s'intitola *Jonathan degli orsi*, interpretato (e co-

produttore) è Franco Nero, regia di Enzo G. Castellari. Intanto il festival si è chiuso con la vittoria di *Moi Ivan, toi Abraham*, del francese Yolande Zauberman, e un premio speciale a *Barabaniada* del russo Sergei Ovcharov. Il premio Oscar a *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Gli indiani vincono in terra di Russia. Tanti indiani-mongoli o indiani-burati o indiani-tuvasci, gli occhi a mandorla e i volti inconfondibili. Come sono gli indiani, quelli veri e quelli del western. Decine di comparse, vestite di tutto punto, con le pelli, le frecce, i fucili, le piume, i cavalli e le tende, che difendono strenuamente il loro territorio e che, nonostante gravi perdite, infliggono una sonora sconfitta ai predatori bianchi arrivati in massa e decisi ad impossessarsi delle importanti vene petrolifere.

Centinaia di indiani in terra di Russia guidati da un bianco che ha preso la loro parte. Il bianco Jonathan, il figlio degli orsi, nato e cresciuto tra i boschi, allevato proprio dagli orsi e che, un giorno, ormai cresciutello, orfano dei genitori fatti a pezzi dai loro simili, s'è affacciato alla tribù dei Lakota e con loro ha continuato a vivere sino a diventare il capo. Ed eccolo, dunque, Jonathan «degli orsi», tra i boschi vicino Mosca, tra le betulle e le terre sterminate della divisione militare «Tamanskaja» guidare i corpo a corpo, respingere l'attacco dei bianchi che non desistono, innamorarsi di Sciala (Melody Robertson) e portare alla vittoria i suoi amici indiani. Ma sì, è lui, è Franco Nero, con una coda di castoreo in testa, abbronzato e a petto quasi scoperto che sta vincendo anche la battaglia contro i pessimisti che non credevano si potesse girare un western tutto da questa parte. E, persino, dietro gentile concessione (forse anche dietro qualche soldino) di un pezzo di spazio da parte delle autorità militari.

Jonathan degli orsi si gira invece tutto qui, a quaranta chilometri da Mosca dentro un recinto una volta impraticabile. Per arrivare sul set di Franco Nero e del regista Enzo Castellari si passa attraverso due varchi con sbarra. Svogliatamente, il soldatino di guardia scruta appena dentro la vetrina con la targa che contraddistingue i giornalisti e non chiede neppure i documenti. È ormai abituato, da qualche settimana,

a questo andirivieni di «non addetti ai lavori» che hanno violato la segretezza del posto e che possono transitare accanto ai luoghi recintati da filo spinato, guardati a vista da altri soldatini con elmetto, mitra e pistola da lasciare pensare che nascoste in silos ricoperti di erba ci siano davvero delle rampe lanciamissili. Ma tant'è. Il cinema sfonda tutte le porte e sfida i missili.

Ma dov'è il nostro Nero? Sta laggiù, dopo un tragitto per sentieri infangati, in uno spiazzo nascosto da un fitto boschetto da dove giungono grida di guerra, spari e nitriti. «Volevo fare un film del genere da almeno quattro anni», confessa l'attore guardando la scena che un gruppo di comparse sta girando dentro l'accampamento degli indiani. Ed è finita a Mosca, visto che nessuno gli dava ascolto. «Poi è uscito *Balle coi lupi* e tutti hanno detto che bello che bello. Ma la mia idea, modestamente, era precedente».

Ciak, si gira. Ma spesso si sente «davaite, motor, tiscinà», vale a dire: attenti, si gira, fate silenzio. Così sta nascendo *Jonathan degli orsi*, di cui Nero è anche coproduttore. Un film che costerà otto milioni di dollari e che, se la concezione del tempo che hanno i russi lo consentirà, dovrebbe entrare nella programmazione di Natale. Ma il nostro Jonathan-Nero è scettico, anche se sta tutto il giorno sul set, non avendo sempre da girare, quasi a stimolare, a incitare. Nulla da eccitare su attori e comparse (tutte locali). È l'organizzazione, sono certe proverbiale lentezze russe che forse privano gli amanti del western dal piacere di vedere questo lavoro nelle sale a dicembre. Nero avverte: «Ma non si tratta di un western tradizionale. Non è lo spaghetto western. Il mio film è un messaggio, un film contro il razzismo, dove vincono gli indiani contro i bianchi». Che un film del genere si possa fare a Mosca è ormai dimostrato. Anche perché fatto negli Usa o in Spagna sarebbe costato anche tre volte tanto o forse di più. Ma non è solo questo l'aspetto



Qui accanto Nikita Michalkov. In alto «Jona che visse nella balena» (nella foto grande) «Jonathan degli orsi»

che conta. Parlo a Mosca ha comportato non poche difficoltà: «Abbiamo dovuto portare tutto da Roma, o quasi», dice Nero, ricordando che nel western «tutto deve essere perfetto. È un genere tutto particolare, dietro la cinepresa c'è un lavorone. Ormai so cosa vuol dire. Io da bambino mi immaginavo su un cavallo bianco in galoppo. Appena mi offrono una parte a cavallo accetto subito. È il mio sogno che si realizza».

Il cast di *Jonathan degli orsi* è interamente americano e sarà distribuito da Berlusconi in Italia e in Spagna. Il regista Castellari è molto contento: «Avrei dovuto fare un film in Russia nell'85 ma poi il progetto



Un film di Michalkov dal romanzo di Roberto Pazzi «Cercando l'imperatore» nel freddo della Siberia

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIANNI BUZZI

FERRARA. Il romanzo *Cercando l'imperatore* di Roberto Pazzi finirà sullo schermo. È stato lo stesso scrittore e poeta a darne notizia nei giorni scorsi nella sua casa di Contrada della Rosa, a Ferrara. Mostrando ai cronisti il contratto già concluso con una società denominata Laser Spa, Pazzi ha detto che si tratterà di un film di un serial televisivo, finanziato dal romano Turi Vasile, 71 anni («Voglio concludere la mia carriera con questa trasposizione cinematografica», avrebbe detto il produttore), che ha già realizzato 120 opere, fra le quali i *Uinti* di Antonio, *Anonimo veneziano* di Enrico Maria Salerno e *Roma* di Fellini.

Nella capitale russa, in altre città dell'ex Urss e in particolare a Ekaterinburg si svolgeranno le più importanti e significative riprese. Qui infatti in una fossa scavata nel 1918, in un bosco sugli Urali, sono state scoperte ossa che secondo

esperti scienziati inglesi sono quasi sicuramente quelle dello zar Nicola II, della zarina Alessandra e dei bambini, ma il giallo, com'è noto, continua, perché mancano i resti dell'erede Alexei e di una delle principesse. E alla vicenda dei Romanov si rifa, appunto, il romanzo di Pazzi che, alcuni anni fa, per un solo volo non si aggiudicò il Campiello: è la storia di un reggimento russo disperso in Siberia durante la rivoluzione d'ottobre mentre cerca di salvare lo zar ormai condannato a morte. Alla testa di questo reggimento, nel film forse troveremo Vittorio Gassman. O almeno quello del nostro grande interprete è l'unico nome finora suggerito dal regista russo Michalkov.

Cercando l'imperatore, del 1985, è stato per Pazzi l'esordio come narratore. «Un romanzo metafisico truccato da romanzo storico», fu definito dalla critica, che tenne a sottolineare la «regalità» della scrit-

tura, intesa come approccio al «mito», e il tempo rimodellato in chiave antistorica come temi dominanti della produzione narrativa di Pazzi, che al suo primo romanzo ha fatto seguire raccolte di poesie anch'esse dominate dall'ossessione del tempo (*L'esperienza anteriore*, *Versi occidentali*, *Il re, le parole e Calma di vento*, premio internazionale Eugenio Montale) e quattro romanzi: *La principessa e il drago*, *La malattia del tempo* (sull'invasione delle orde mongoliche), *La stanza sull'acqua* (storia d'amore tra Cesare, figlio di Cleopatra e Giulio Cesare, e la principessa Afra), *Le città del dottor Malaguti*. Ma già *Cercando l'imperatore* si era imposto: 30 mila copie vendute in Italia, 50 mila all'estero dove è già stato tradotto in dieci diverse lingue. Ha detto il suo autore in un'intervista: «Il presente è un campo minato dalla presenza dei *media*, la cui ubiquità ha forse ucciso il senso del mistero; se mi ci inoltrassi, probabilmente inciamperei...».

«La creatività? Non regaliamola ai burocrati»

ALBERTO SCARPONI

Dal presidente della Federazione degli autori, che rappresenta gran parte del mondo creativo, nel campo del cinema, del teatro, della musica, della tv e della letteratura, riceviamo questa «lettera aperta» sul tema del ministero della Cultura

Senatore Maccanico, lei fa parte di un Governo che si è dato il compito di avviare nel nostro paese una serie di importanti riforme istituzionali.

Tra queste gli autori italiani considerano importantissima l'introduzione di un ministero per la Cultura, che - senza pregiudizio alla autonomia e libertà della vita artistica e intellettuale del paese - coordini centralmente quanto occorre fare in Italia per sostenere, promuovere, sollecitare e governare il processo di formazione e sviluppo, di produzione e consumo, dell'arte e del bene culturale in genere.

In una società infatti nella quale è ormai acquisito che la qualità culturale dei suoi membri costituisce il tessuto connettivo della struttura socio-economica ed è quindi il metro per misurare il grado di presenza di una nazione nel contesto mondiale, diviene un grave errore storico proseguire nella linea di condotta voluta fino a oggi in Italia.

Qui da noi - diversamente dai paesi più avanzati - la produzione, la distribuzione e la fruizione del bene culturale sono state abbandonate a se stesse in nome di un falso concetto di libertà, quando non sono state invece asservite a interessi politici e/o elettorali. Il referendum del 18 aprile 1993 ha abolito un ministero dello Spettacolo che non ha elaborato nessuna vera politica per lo spettacolo come parte di un ampio progetto di crescita e sviluppo in Italia della risorsa culturale. Non è mai stato elaborato, ad esempio, un serio programma di rilancio del cinema e del teatro all'interno del paese così come non si è mai avuta una reale strategia produttiva che guardasse all'Europa.

Il ministero che noi auspichiamo non dovrà «fare cultura», in sostanza plasmare le coscienze, con le direttive politiche e burocratiche. Noi abbiamo bisogno di non abbandonare le arti, le scienze e le lettere alle leggi «ferree» sapperi legittime di mercato, che - se non controbilanciate da altre leggi - sono una giungla, dove la creatività muore.

Ed è della creatività che appunto noi ci preoccupiamo. Ma non soltanto come autori, come persone e categorie che vivono in maniera diretta, sulla propria pelle, le difficoltà, qua e là sovente in Italia impossibili, condizioni di esistenza e di manifestazione della creatività nei campi più vari. Ce ne preoccupiamo anche, come cittadini preoccupati per la in-

versione nella gerarchia dei valori, il che ha fatto dimenticare che all'origine dei processi produttivi più potenti c'è sempre un fatto creativo oltre alla capacità economica. L'economia vive di creatività e utilizzando prodotti dell'ingegno, il potere politico dovrebbe curare dunque che il figlio (l'apparato economico) non uccida uno dei genitori, la madre (la creatività).

Questo vale più per quella branca produttiva che ci tocca più da vicino: l'industria culturale, divenuta uno dei cardini dell'economia e della vita contemporanea. Basterebbe fare l'elenco degli autori già ora legalmente riconosciuti nella vecchia legge che li riguarda (gli autori di «opere dell'ingegno di carattere creativo che appartengono alla letteratura, alla musica, alle arti figurative, all'architettura, al teatro ed alla cinematografia») per avvedersi di quanto c'è a questo punto da aggiornare sul piano giuridico e amministrativo al fine, per esempio, di fornire tutela legislativa e ordine politico alle numerose figure professionali che operano nel campo del diritto d'autore.

I problemi da elaborare e risolvere sono moltissimi e naturalmente non è questa la sede per discuterne, ma risulta subito chiaro che lo si può fare soltanto a partire da un organo di governo, di coordinamento centrale, che eviti e anzi contrasti con forza la disseminazione selvaggia dei provvedimenti e interventi che si avrebbero lasciando prevalere lo spirito localistico, a prescindere dalla giusta valorizzazione di validi interessi per l'appunto locali.

Nella fase attuale di transizioni cui lei, senatore Maccanico, è protagonista, in quanto sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei ministri competente per le questioni dello spettacolo, assistiamo a un fatto preoccupante: il mondo dello spettacolo viene, provvisoriamente (ma sono decenni che tale provvisorietà esiste), amministrato da una autorità burocratica vecchia e priva di ogni regolamentazione. Ci si aspetta che l'abrogazione del ministero dello Spettacolo avrebbe implicato l'azzeramento degli incarichi, un'analisi delle incompatibilità, lo scioglimento delle commissioni, ma così non è stato.

Questo della provvisorietà e della vecchiezza è un segnale preoccupante che noi riceviamo con grande inquietudine. Perciò vogliamo con una lettera aperta a lei indirizzata aprire una vertenza culturale e mandare un segnale rasseranante: gli autori delle «opere dell'ingegno di carattere creativo» sono disponibili a ogni dialogo che porti la risorsa culturale al centro dell'interesse riformatore del paese, così da adeguarne finalmente la struttura materiali e morali alla misura europea.

L'INTERVISTA

Elisabetta Terabust anticipa i punti salienti del cartellone di danza che presenterà a settembre

Ma i sindacati confederali e l'autonomo Snater sono contro di lei: «Scelte inadeguate, nuove clientele, ospiti troppo costosi»

«Classici e contemporanei. Ecco la mia Scala»

È stata appena presentata la nuova stagione d'opera e di balletto della Scala e già serpeggia il malcontento nelle fila dei ballerini scaligeri. I sindacati confederali e autonomi contestano le scelte e il nuovo indirizzo del Corpo di Ballo in anticipo persino sulla presentazione ufficiale del cartellone di danza, fissata in settembre. Chiamata in causa, la nuova direttrice Elisabetta Terabust. Che reagisce.

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Non si è ancora insediata al Teatro alla Scala, dove è stata nominata direttrice del Corpo di Ballo, e già piove su di lei pesanti attacchi. Elisabetta Terabust, celebre danzatrice, sino a ieri alla testa del Balletto dell'Opera di Roma, non c'era alla conferenza stampa di presentazione del nuovo cartellone scaligeri. In compenso è stato distribuito un volantino intitolato «Contro gli affossatori della danza alla Scala» firmato dallo Snater (il sindacato autonomo), ma anche da Cgil, Cisl e Uil, in cui viene demolita, punto dopo punto, tutta la nuova stagione di balletto: le scelte («inadeguate»), i futuri ospiti («troppi e troppo costosi»), l'opzione per uno spazio aperto alla danza contemporanea («un non meglio precisato gruppo autonomo» che alimenterebbe il malcostume della clientela). Insomma, invece di fare gli auguri alla nuova direttrice, i ballerini, almeno quelli rappresentati dai sindacati, le dichiarano guerra. Non era mai

successo in passato che un nuovo direttore venisse accolto con tanta acredine.

Signora Terabust come se lo spiega?

Non me lo spiego affatto. Anzi, sono attonita. Ho accettato il mio nuovo incarico con vero entusiasmo. E dopo aver visto danzare gli scaligeri mi sono fatta l'idea di un gruppo pieno di potenzialità. Qualche tempo fa ho avuto un incontro con i sindacati e ho subito capito che parlavamo due lingue diverse; sembrava che a loro non andasse bene nulla di ciò che proponevo. Però non credevo che la reazione fosse così immediata. Mi trasferirò a Milano solo a metà agosto perché il mio mandato non è ancora iniziato. E ai primi di settembre sarà ufficialmente presentata la stagione di balletto. Prima di attaccarmi dovrebbero almeno aspettare che prenda posto.

Nella prossima stagione il

Balletto della Scala danzerà molti balletti del repertorio classico come è giusto e opportuno per una grande compagnia di tradizione. Perché mai questa scelta, persino ovvia, può risultare inadeguata?

Viviamo in un periodo dove tutto viene messo in discussione, probabilmente l'animosità del Corpo di Ballo nasce in un clima di protesta dilagante. La stagione scaligera prevede due novità importanti. *La Bella addormentata* di Nureyev e *L'histoire de Manon* di Mac Millan, un coreografo che in Italia pochi conoscono. Ci sono molte riprese. *Lo schiaccianoci*, *La Bayadère* e *Onegin*, spettacoli che hanno avuto grande successo e che figurano nel repertorio dei maggiori teatri, il vero problema del Corpo di Ballo della Scala è la qualità interpretativa: un salto che si ottiene solo lavorando accanitamente sui classici. Mi meraviglio che i ballerini non concor-

dino con me.

I ballerini non accettano neppure la presenza degli ospiti che sino ad oggi si sono rivelati una molla trainante per il complesso. Come mai?

In parte hanno ragione, vorrebbero essere solo loro i protagonisti dei balletti che interpretano. Purtroppo nelle fila scaligeri mancano i principi, i primi ballerini. Così ho optato per ospiti maschili di chiara fama come Julio Bocca, Maximiliano Guerra, Manuel Legris, il russo Fedotov. Le star femminili sono poche: Carla Fracci, Alessandra Ferri e Viviana Durante.

Signora Terabust lei sembra voler dare spazio alla danza contemporanea tanto sacrificata: ha invitato tre coreografi italiani, Enzo Cosimi, Massimo Moriconi e Virgilio Sieni e l'accusa, pesantissima, è quella di alimentare le clientele. Cosa significa?

Non lo domandi a me. E' un'affermazione che mi offende. Ho scelto gli esponenti più rappresentativi della danza italiana di oggi. La mia scelta è un atto trasparente e forse rivoluzionario, perché nessun ente lirico del nostro paese ha sino ad oggi tentato la creazione di un gruppo di danza italiana contemporanea. I miei accudatori farubbero bene ad informarsi su chi sono e sul mio passato.

Le era mai accaduto prima d'ora di essere al centro di una polemica così aspra?

Mai. Ho lavorato in molte compagnie e in molti teatri come étoile e sono sempre stata molto amata. Quando mi chiamarono a dirigere il Balletto dell'Opera di Roma fui accolta calorosamente. Inoltre me ne sono andata da quel teatro di sceleratamente, anche se la mia polemica con la direzione era accesa. Per costume sono una persona che non ama lavare i

panni sporchi in pubblico.

Il suo predecessore, Giuseppe Carbone, è forse il vero autore del nuovo cartellone scaligero, ma la scelta di un coreografo come Roland Petit, a cui lei è molto affezionata, dovrebbe riguardarla da vicino. Anche Petit è stato contestato. Perché?

So che i ballerini scaligeri premono per avere grandi coreografi che creino novità per loro. Ebbene io ho cercato un grande nome che fosse anche disponibile. Petit è un artista internazionale, se questa scelta non piace, pazienza.

Con quale animo si accosta oggi alla Scala?

Sono ancora entusiasta, ma sento in me molta tristezza. Mi pare che la situazione complessiva della danza in Italia possa ricevere un altro duro colpo da simili comportamenti. Sono però una persona combattiva, vorrei rimboccarli le maniche al più presto.



Elisabetta Terabust, nuova responsabile del corpo di ballo della Scala

A Montepulciano dal 23 luglio Il Cantiere delle utopie

MATILDE PASSA

ROMA. Qualcuno è in possesso di «fantastiche utopie?». Il suo posto è al Cantiere d'arte internazionale di Montepulciano, in funzione dal 23 luglio all'8 agosto come ogni anno da 18 a questa parte. La famosa invenzione del compositore Hans Werner Henze porta quest'anno la firma di un nuovo direttore artistico, Giorgio Battistelli. Quarantenne, compositore audace e sempre alla ricerca di nuovi suoni, Battistelli si è lanciato nell'impresa con la curiosità che contraddistingue la sua ricerca artistica. «Sì, vorrei che il Cantiere diventasse un luogo dove chiunque voglia realizzare qualcosa di diverso, di stimolante, trovasse il tempo, lo spazio e i mezzi per farlo». Intanto, l'edizione che si inaugura sabato 24 con *Edoardo II* di Christopher Marlowe, per la regia di Giancarlo Cobelli, ha messo in campo molte novità. Non solo teatro, ma anche musica, ma anche poesia. Una rassegna, *Vagabondaggi d'amore*, ricostruisce il periglioso percorso femminile attraverso i sentimenti. Lo spettacolo di danza ideato da Virgilio Steni sarà ispirato a Michelangelo Antonioni. E poi la musica, affidata all'esecuzione dell'orchestra giovanile del Royal Northern College of Music di Manchester, che sarà protagonista anche di una serie di concerti dedicati ai musicisti inglesi, da Britten a Walton, per arrivare a quelli contemporanei ancora sconosciuti in Italia. A proposito di sconosciuti: il Cantiere ha commissionato a cinque compositori della scuola romana (Alessandro Cipriani, Monica Conversano, Andrea Moricone, Paolo Pochini, Stefano Taglietti) - praticamente esordienti, cinque quartetti. Lo spettacolo in piazza, come da tradizione, sarà musicale e realizzato dagli artisti del luogo: quest'anno la scelta è *Proserpina* di Paisiello. Una rarità è anche *Leyla und Medjuna* in favola per musica di Aras Oren e Peter Schneider. Presentata alla Biennale di Monaco, sritta da un turco e musicata da un

tedesco, l'opera narra una tragica storia ispirata a una leggenda araba, ma di questi tempi terribilmente reale: l'amore impossibile di due giovani appartenenti a religioni diverse e divisi dalle famiglie.

Con l'esperienza di Montepulciano, Giorgio Battistelli ha recuperato una grande fiducia negli artisti italiani: «Sì, c'è molta energia, una voglia di fare, un desiderio di scollarsi di dosso una certa inerzia. Basta pensare che tutti gli artisti, qui a Montepulciano, lavorano gratis per rendersi conto di quanto ancora la voglia di creare possa prevalere sulle leggi del mercato». È soddisfatto, per ora, del lavoro compiuto anche se è stato come andare sul velluto: «Henze mi ha passato una struttura predefinita di cultura», precisa. Ma per il futuro vuole rimescolare ancora di più le carte, anzi, i linguaggi. «Mi piacerebbe che ci fosse tutto, arte figurativa, musica elettronica, video art. Dall'anno prossimo ci sarà una sezione di video. E già da quest'anno lo spettacolo teatrale è stato prodotto qui, con le prove aperte e la partecipazione di tutti i ragazzi del Cantiere. Insomma vorrei puntare, se mi passasse la parola brutta ma assai all'ibridazione dei linguaggi». Il Cantiere, per Battistelli, non è stata solo un'esperienza culturale ma anche umana: «Io, abituato a mettermi in relazione solo col mondo interno, ho imparato ad ascoltare l'altro, ed è questa esperienza che vorrei riportare a Montepulciano: l'apertura a tutto quello che ci circonda. Credo sia terminata, ormai, l'epoca in cui ci si poteva chiudere in una dimensione unidimensionale. Oggi c'è un gran bisogno di comunicare, di trovare nuove espressioni e nuovi significati. Barthes diceva "abbiamo rinunciato alla sapienza per la conoscenza, poi alla conoscenza per l'informazione". E ora che anche l'informazione sembra consumarsi proviamo a cercare nuove strade». Mettendole in Cantiere, magari

Nel castello dei peccati

Con grande successo e partecipazione di pubblico il Teatro della Tosse ha rappresentato a Forte Spereone, il castello dei sette peccati, spettacolo itinerante attraverso i vizi capitali. Il Grande Tentatore avvia il pubblico lungo l'itinerario che conduce ai peccati e alle colpe. Dalla via si esce, poi, guidati dal Grande Confessore. Il tutto allestito con stile e abilità, col gusto del gioco e dell'ironia.

MARIA GRAZIA GREGORI

GENOVA. Non è una discesa nei gironi infernali, ma una vera e propria salita al monte. Il castello dei sette peccati che il Teatro della Tosse sta rappresentando con grande successo e partecipazione di pubblico a Forte Spereone. Uno spettacolo itinerante, nella migliore tradizione del gruppo genovese, guidato da Tonino Conte, che mescola gioco e rappresentazione ma che parte, innanzi tutto, da una riappropriazione e riscoperta di luoghi legati alla storia lontana e recente della città, che si stende sotto di noi fra le nebbie dell'afa, visibile dalle alle mura a picco della fortezza.

Naturalmente, come in ogni gioco che si rispetti, c'è un *deus ex machina*: è il Grande Tentatore (il bravo Enrico Campanati), metà uomo e metà donna, truccato in bianco e nero, vestito metà in oro e metà in argento. Un fascino e un'insinuante, dalle unghie lunghissime, che ci attrae come un imbonitore metastofelico e che ci guida, nascostamente, lungo l'itinerario che conduce di peccato in peccato, di colpa in colpa.

Si inizia con il vizio forse più comune (o più popolare), la Lussuria, rappresentata in situazioni diverse. Ecco il guardiano di Venere (Bruno Cere-



La «Lussuria», prima stazione dello spettacolo «il castello dei sette peccati»

seto) tenace difensore di una nuda beltà canterina che appare, in alto, in una nicchia dietro a un velario. Ecco il Filarmonista onanista che decanta i piaceri solitari. E poi sospiri, singhiozzi, scoppi di vitale erotismo (dal *Candelaio* di Giordano Bruno), su su fino al piacere secondo Savinio a quello ritual-mortuario della marchesa di Merteuil (con iroina Paola Bigatto). Naturalmente fra letti sfatti, alcove e divani rigorosamente rosso sangue, nelle coinvolgenti ambientazioni che portano la firma di Emanuele Luzzati e di Tonino Conte (su anche la regia).

Lungo il cammino, assistiamo alla grande lotta, tutta di parole, fra l'Anima e il Corpo; siamo coinvolti, penetrando dentro stanze e anfratti uscendo all'aperto, nel gioco dell'invidia dove Crimilde, regina cattiva, si riflette nel doppio del suo specchio, un alter ego travestito, e dove una giovane ballerina di fila del *Chorus line*, in lustrini e calze a rete, racconta la sua invidia per la compagna più bella. Ecco l'Ira (di Dio e degli uomini) rappresentata da una ragazza in turbante accanto al fuoco. All'improvviso, in uno spiazzo, ventoso all'aperto, appare l'Accidia, ambientata in un cimitero dissestato. Qui un giovane, pallido eroe romantico

vestito di bianco fagocita versi in tedesco mentre con la paglietta in mano, l'aria stralunata, piange la moglie morta, citando Eduardo, un imbonitore da strapazzo (Francesco Cordella), una ragazza annoiata se ne sta mollemente appollaiata sotto un albero, un'altra, sbucando all'improvviso da una lapide, arringa il pubblico. Ovviamente si finisce in gloria con i trionfi mangerecci della Gola, anche se non mancano le lamentazioni di chi, invece, è costretto alla dieta.

Spettolare al Grande Tentatore, all'uscita ci accoglie il Grande Confessore (Giampiero Aloisio). E con lui che il pubblico, che nel frattempo ha scelto il vizio nel quale si riconosce, si confessa pubblicamente fra risate e autoironici commenti, preparandosi alla discesa, cioè al ritorno nel suo purgatorio quotidiano, dopo essere stato il vero protagonista di *Il castello dei sette peccati*, grazie all'abilità (e allo stile) degli attori della Tosse che con grande naturalezza sanno mescolare recitazione e improvvisazione, la grande poesia alla battuta, il gioco all'ironia.

Lunedìrock La truffa delle hit parade confina con la follia E diventa quasi simpatica

ROBERTO GIALLO

E così Piero Pelù si scaglia contro le classifiche di vendita dei dischi. «Si scaglia», naturalmente, è un trucco giornalistico, perché Pelù, che è aggressivo e satanicamente irrefrenabile quando sale sul palco con i suoi Litfiba, è nella vita una persona serena e pacata, che dubitiamo sia solito «scagliarsi» contro alcunché. Parla, piuttosto, dice cose sensate, e ha il pregio enorme di non tomarci più sopra, quando le ha dette. Lo ha fatto quando, al grande concerto romano del primo maggio, disse che il Papa non aveva forse sufficienti esperienze e competenze per parlare del sesso degli altri. Segui la solita polemica, titoli, articoli, i soliti pareri ritagliati su tre righe, brevi cenni sull'universo strapattati al telefono a gente che sta facendo altro ma gradisce - non è un reato - il nome sul giornale. Interpellato, Pelù disse che andava in vacanza, che aveva detto quel che pensava e non aveva nulla da aggiungere. Encomiable, in un paese dove tutti sparano sentenze, ma poi fanno mezze rirattazioni, precisano il tiro, dicono «mi avete capito male».

Stessa cosa per quanto riguarda l'argomento classifiche, con la differenza che Piero dice questa volta una cosa tamente risaputa da essere banale. Pure, qualcuno si scandalizza, qualcun altro fa sentire la sua voce dal mezzo di un immenso codone di paglia. E invece sì, diciamo, le classifiche dei dischi più venduti sono quasi sempre una truffa, ma di quelle truffe che, confinandosi con la follia, risultano quasi simpatiche. Se ci fosse una classifica del buon senso (vera, non manipolata), Pelù sarebbe nella top ten: i dischi che si vendono fossero registrati insieme allo scontrino fiscale, contati con il computer, le classifiche sarebbero diverse. Invece accade che all'industria discografica dell'acquirente finale non importa nulla: i dischi si vendono ai negozianti e in classifica ci vanno, dunque, i dischi che escono dai magazzini, non quelli che entrano nelle case. Con risvolti esilaranti, come quando si presenta il disco alla stampa e simultaneamente, forse per non far fare doppia strada ai cronisti, si consegna all'artista il disco d'oro per le prime centomila copie vendute. Meravigliosa Italia: vendere centomila dischi prima che i dischi vadano nei negozi è una cosa che accade soltanto qui.

Pure, risulta fastidioso questo attaccamento alle classifiche, il settimanale berlusconiano *Noi*, per esempio, piazzava qualche tempo fa le colonne dei libri e dei dischi più venduti accanto a quelle dei panettoni e dei pandori più amati dagli italiani. E ora che non lo fa più (e invece era un trucco daidista di rara efficacia), ecco che troviamo le ragazze di *Non è la Rai*, con la loro ripugnante compilazioni, al sesto posto: potremmo citare almeno mille dischi che hanno più meriti. Perché il punto, alla fine, è questo: se si stilasse una classifica dei prodotti più venduti, si scoprirebbe che l'eroina (cattivissima) vende più del whisky di malto (buonissimo). È lo stesso criterio per cui in classifica troviamo Fiorello e non l'*Unplugged* di Neil Young, che è un capolavoro del Novecento. Inutile prendersela. Il problema, casomai, sta nell'assoluta assenza di critica sui media elettronici: radio e tivù, che sono i più interessati alla compilazione delle famose classifiche, rilanciano senza eccezioni gli investimenti di marketing delle case discografiche. Quelle grosse, quelle che possono pagare. La critica è morta per assillia, mai si sente dire: «ecco un disco bellissimo e minoritario», e invece si sprecano gli aggettivi per lavori bruttini o standard che vengono passati alla nausea. Essere (pardon, figurare) primi in classifica serve paradossalmente per andarci sul serio. Lo sanno bene gli uffici stampa che alzano con sincero entusiasmo il telefono: «Ti interessa un'intervista con Pincapalino?». Chi sia non è chiaro, che musica suonino non si sa, ma c'è un argomento forte: «È primo in Inghilterra». Ah, allora...



Una scena dal film «Ganesh». In rassegna a Giffoni

Presentato il Festival di Giffoni, rassegna di cinema per ragazzi I padri visti dai figli. I bambini raccontano storie di vita familiare

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Sembra che gli sceneggiatori di Hollywood, sempre a corto di idee, abbiano scoperto che gli adolescenti al cinema funzionano. Bisognerebbe dir loro che qualcuno lo sapeva già, perché a Giffoni Vallepietra, in provincia di Salerno, i bambini sono protagonisti della bellezza di ventitré anni. C'è addirittura un festival tutto per loro, che scova in tutto il mondo film che raccontano la realtà dall'alto di un metro di statura.

E anche quest'anno il loro festival torna puntuale, finanziato principalmente dalla Regione Campania (800 milioni che compongono il grosso di un budget di un miliardo circa). Dal 2 al 7 agosto Giffoni si trasforma in un laboratorio per spettatori: i prossimi ventitré (165 ragazzi tra i 12 e i 14 anni) compongono la giuria e tra loro, stavolta, anche una ventina di piccoli profughi dalla ex Jugoslavia). Molti ospiti e 37 film

distribuiti tra le quattro sezioni collaterali e il concorso (più due anteprime: *Tarantighe Ninja III* e *In fuga a quattro zampe*).

Il tema scelto da Claudio Gubitosi e Giuseppe D'Antonio è quello del rapporto tra padri e figli: un filo rosso ricorrente nelle cinematografie di tutti i paesi è rintracciabile magari nell'assenza (perché sono molte le storie in cui un adolescente è alla ricerca di un padre perduto). E dunque drammi e commedie familiari, con la riproposta di alcune pellicole già viste nella scorsa stagione: *Jona che visse nella balena* di Roberto Faenza, *Un eroe piccolo piccolo* di Marshall Hershowitz, *L'olio di Lorenzo* di George Miller, *Il grande comero* di Francesca Archibugi e *Diano per i miei figli* di Márta Mészáros. E poi «Linea d'ombra», una nuova sezione centrata sul passaggio all'età adulta con cinque titoli: *Balle*

del turco Memduh Ün, gli americani *Padre e figlio* di Paul Mores e *South Central* di Steve Anderson, *Tir na nog* dell'irlandese Mike Newell e *Il figlio della domenica* di Daniel Bergman (Svezia).

Ma veniamo al concorso, che offre un panorama crudo, per niente consolatorio, dei rapporti familiari, con molte storie di infanzia violata che dovrebbero far riflettere sulle nuove tendenze del cinema per ragazzi. Ecco i dodici titoli: *Il mio grande papà* dello svedese Kjell Åke Andersson descrive la difficile relazione con un papà appassionato di calcio e amante della bottiglia; *Marie* di Marian Handwerker (coproduzione tra Francia/Belgio e Portogallo) racconta l'amicizia tra una ragazza e un bambino di sette anni; *Ganesh* (Canada-India) di Giles Walker narra la lotta di un orfano indiano trapiantato improvvisamente in Canada per conquistarsi il rispetto della gente; mentre *L'occhio del drago*, del tedesco Ulrich König, è una favola avventurosa d'impianto più classico.

Ancora l'incontro tra una ragazza e un bambino al centro dell'australiano *Se tu vuoi* di Richard Lowenstein, *Il fantasma calvo* (Danimarca) di Brita Wielopolska, invece, riprende temi della favola confermando una vena del cinema nordico per ragazzi. Due titoli molto duri: dalla Croazia *Daho Potato* di Krsto Papic, vent'anni di storia jugoslava visti attraverso lo sguardo del piccolo Ija, e dall'Iran *Terra in fiamme*, una parabola sulla guerra contro l'Iraq (regia di Saeed Hajmouri). Ancora un australiano, John T'atoulli, che con *Nato dal vento* riprende la leggenda di un cavallo mitico. Chiudono il concorso *Botta di giovinezza* una specie di *Back to the future* firmato dal francese Xavier Gellen e *Digger* del canadese Robert Turmer, che spia la nascita dell'amicizia tra due ragazzi soli in un'isola del Pacifico.

Da «Hänsel e Gretel» a «Masoch». A Polverigi una «personale» della Societas Raffaello Sanzio L'ultimo avamposto dell'avanguardia

DALLA NOSTRA INVIATA
STEFANIA CHINZARI

POLVERIGI. «Frusta. Teatro. Frusta. Teatro». Metalliche e ossessive risuonano le parole nella stanza dalle pareti di ferro piena di ordigni, ganci, reti e carucole che ospita *Masoch*, nuova creazione della Societas Raffaello Sanzio. E in quelle due parole è forse racchiusa la definizione più plausibile e sintetica del lavoro del gruppo di Cesena a cui il Festival di Polverigi ha dedicato quest'anno una «personale».

«C'è un vecchio legame tra Polverigi e la Raffaello Sanzio», spiega Velia Papa, direttore artistico. «Questa edizione tipica del festival è dedicata a loro per dare un segno di radicalità e di resistenza. Il loro è, del resto, teatro politico per eccellenza dove non c'è però niente da denunciare, nessuna facile

emozione, nessuna ricercatezza estetica e neppure un estremo desiderio di testimonianza».

Iconoclasti, trasgressivi, sgradevoli, ultimi profeti di quel «teatro della crudeltà» prospettato da Artaud e da molti vanamente inseguito, e insieme fautori di teatro totale, sinestetico in primo luogo, Romeo Castellucci, Claudia Castellucci, Chiara Guidi, Paolo Tonti, Stefano Cortesi, Anita Guardigli, Febo Del Zozzo, Franco Santarelli, ovvero la Societas Raffaello Sanzio, restano, nell'antemico panorama del nostro teatro, l'ultimo avamposto dell'avanguardia. Un gruppo-setta, inabissatosi nella forza primitiva del mito e del rito, nella distruzione delle

immagini e nella scamicificazione del linguaggio. Un gruppo-culto, ancora capace di utopia, imprevedibile e complesso, come ben spiegava Valentina Valentini, venuta a Polverigi per presentare il volume sulla Raffaello Sanzio recentemente pubblicato da Ububli. Un gruppo, infine, dove insieme alla polarità delle contraddizioni e degli opposti necessaria alla creazione, convivono e respirano l'essenza archetipica del teatro e l'incantevole messaggio della metateatralità, il rimando continuo al corpo dell'attore e alla sua «colpa».

Così, spettatori-seguaci, fedeli oseremmo dire, ci siamo incamminati lungo questa processione di titoli e performance, affascinati dalla sovrabbondanza di segni, affacciati ogni volta sulla soglia di qualcosa che assomigliava più ad un sacrificio che a uno spettacolo.

E l'ingresso nel mondo altro del teatro comincia con *Hänsel e Gretel*, spettacolo per così dire per bambini che bisognerebbe programmare nei cartelloni di tutti i teatri d'Italia. Entriamo nella foresta, arriviamo nella capanna dei due fratellini, ci spendiamo con loro nel bosco. Cunicoli neri, terra, polvere e infine la casa di zappane della strega, tutti regrediti in un labirinto topografico ed esistenziale dove non è mai cessato il tempo di quell'immaginario terrifico di cui grondano le favole. Lì accanto, nel capannone abbandonato che sarà il teatro di quasi tutti gli appuntamenti, sprofondiamo invece nell'inferno di *Luci-*

**1ª Festa Nazionale
ITALIA RADIO**
Bosco Albergati
Castelfranco Emilia - Modena
DAL 23 LUGLIO AL 9 AGOSTO

VENERDÌ 23 LUGLIO
Presso Anfiteatro - Ore 21.45: Incontro politico di apertura della festa con ACHILLE OCCHETTO segretario naz. del Pds. Intervistato da Carmine Fotia direttore di Italia Radio - Presiede: Vittorio Martinelli coord. segr. feder. Pds di Modena.

SABATO 24 LUGLIO
Sala Conferenza - Ore 21.30: «L'informazione oggi» con: Vincenzo Vita - Presiede: Dario Guidi responsabile Unità di Modena - Coordinano il dibattito: Marco Broccioni e Mario De Santis - Italia Radio.

DOMENICA 25 LUGLIO
Sala Conferenza - Ore 21.30: «Donne e politica» Tavola rotonda con: Giglia Tedesco presidente del Consiglio Naz. del Pds, Alfonsina Rinaldi parlamentare del Pds, Paola Bottoni consigliere regionale del Pds. Presiede: Luisa Zuffi resp. ferm. feder. Pds di Modena. Coordinano il dibattito: Silvia Garroni - Italia Radio.

LUNEDÌ 26 LUGLIO
Sala Conferenza - Ore 21.45: «Quale proposta politica del Mezzogiorno per l'Italia?». Dibattito fra: Antonio Bassolino dir. Naz. Pds, Leoluca Orlando Rete, Sandro Ruotolo dir. «Il Rosso e il Nero». Presiede: Natalino Bergonzoni resp. Festa di Bosco Albergati. Coordinano il dibattito: Ida Bressa - Italia Radio.

MARTEDÌ 27 LUGLIO
Sala Conferenza - Ore 21.30: «L'Unità: un giornale per le forze di progresso». Incontro con: Walter Veltroni dir. dell'Unità, Amato Mattia pres. azienda Lira, Nicola Zingaretti coord. Naz. della Sinistra Giovanile. Presiede e coordinano: Stefano Bonaccini Sinistra giovanile di Modena, con Antonello Marzo - Italia Radio.

MERCOLEDÌ 28 LUGLIO
Sala Conferenza - Ore 21.30: Incontro con i segretari delle Unità di Base e gli iscritti al Pds sui temi della comunicazione, a cominciare su Italia Radio, con: Davide Visani coord. della segr. Naz. Pds, Carmine Fotia dir. di Italia Radio. Presiede: Mauro Battaglia segr. Fed. Pds di Modena. Coordinano il dibattito: Romeo Ripanti e Marco Rossi - Italia Radio.

GIOVEDÌ 29 LUGLIO
Presso lo spazio della Sinistra Giovanile - Ore 19: «I giovani e il Pds». Incontro con: Massimo D'Alema pres. Gruppo Pds Camera dei deputati, Nicola Zingaretti coord. Naz. della Sinistra Giovanile. Presiede e coordinano: Stefano Bonaccini Sinistra giovanile di Modena, con Antonello Marzo - Italia Radio.

VENERDÌ 30 LUGLIO
Sala Conferenza - Ore 21.30: «Le prospettive della sinistra». Dibattito con: Massimo D'Alema pres. Gruppo Pds Camera dei deputati, Alfredo Galasso Rete, Willar Bordon coord. di Alleanza democratica, Lucio Megri Rf, comunista, Mauro Pissani Verdi, Valdo Spini ministro dell'Ambiente - Psi. Presiede: Demos Malavasi segr. Fed. Pds di Modena. Coordinano il dibattito: Romeo Ripanti - Italia Radio.

VENERDÌ 30 LUGLIO
Sala Conferenza - Ore 21.30: «Mafia e potere». Severio Lodato giornalista - Intervista: Luciano Violante pres. commissione Antimafia. Presiede: Giorgio Pighi pres. C.F. Pds di Modena. Coordinano il dibattito: Gian Maria Monti e Camillo De Marco - Italia Radio.

SABATO 31 LUGLIO
Sala Conferenza - Ore 21.30: «L'alta velocità» Dibattito con: Renato Cocchi ass. all'Amp. Regione Emilia Romagna, Anna Donati resp. Trasporti WWF - Italia, Maurizio Cavagnaro resp. dir. Trasporti Italtel-Roma. Presiede: Vanni Bulgarelli resp. ambiente Pds Emilia-Romagna. Coordinano il dibattito: Andrea Zanini - Italia Radio.

LUNEDÌ 2 AGOSTO
Sala Conferenza - Ore 21.30: «13 anni dopo Bologna: le stragi in Italia». Sandro Curzi dir. del TGS, intervista Massimo Brutti resp. Giustizia direzione Pds, Guido Calvi avv. parte civile processi sulle stragi, Daria Bonifazi pres. Ass. parenti vittime di Ustica, Giovanni Ferrara sc. Pri, Paolo Bolognesi vice-pres. assoc. familiari vittime della strage di Bologna. Presiede: Fausto Galletti sindaco di Castelfranco Emilia. Coordinano il dibattito: Antonio Longo - Italia Radio e Daniele Iacchetti.

MARTEDÌ 3 AGOSTO
Spazio Sinistra Giovanile - Ore 21.30: «Emilia: azzia e disperata?». Conduce e coordina: Patrizio Roveri con... Fabio Fazio, Frank Antoni, Paola Manzini vice pres. della Provincia di Modena, Massimo Mazzetti segr. Unione Comunale Pds Modena, Vittorio Saltini pres. Arci di Modena.

VENERDÌ 6 AGOSTO
Spazio Sinistra Giovanile - Ore 21.30: «Giovani e occupazione». Riflessioni sull'autoimprenditoria giovanile e partire da un'esperienza modenese. Presiede e introduce: Tullio Aymane università di Modena, Benito Gaballo pres. della Coop Studio e Lavoro, Ivan Bignardi dir. Etipar-CNA, Mario Dei Monte pres. Lega delle Cooperative di Modena, Ughetta Galli segr. Cgil di Modena. Coordinano il dibattito: Antonio Longo di Italia Radio.



Torna Bergonzoni su Radiodue con le «pillole» di comicità

Da oggi su Radiodue quattro volte al dì tornano le strisce comiche di Alessandro Bergonzoni (nella foto) Trenta sei puntate dal titolo misterioso di Missione svizzero in onda a partire dalle 9.45 del mattino... il perché del titolo è noto a nessuno - dice nel suo stile lo stesso Bergonzoni - me compreso... eccolo perché l'ho scelto e preteso? Questa terza serie del comico dopo Zitta che si sente tutto e il vento ha un bel naso ha la regia di Claudio Calabrò

Due ore di diretta

«Mafia: è tempo di verità» Cinquestelle ricorda il giudice Paolo Borsellino

ROMA Ad un anno di distanza dalla strage di via D'Amico in cui perse la vita il giudice Borsellino e i quattro uomini della scorta la televisione si mobilita per non dimenticare... L'evento speciale di ieri del Tg1 e Tg2 ora è la volta di Cinquestelle. Stavera alle 20.30 andrà in onda Mafia è tempo di verità due ore di diretta via satellite tra piazza Politeama a Palermo e piazza della Signora a Firenze condotta da Nazareno Bisogni e Mananna Bartocelli... Cinquestelle - si legge in una nota redazionale - vuole gridare all'omertà alla volontà perversa di diffonde-

Nell'ambito delle manifestazioni per il vicino anniversario Raiuno presenta una striscia quotidiana che sarà condotta da Elisabetta Gardini. Una sorta di concorso per eleggere, all'arrivo del '95, il «film del secolo»

In gara cent'anni di cinema

Al via la corsa per le celebrazioni del centenario del cinema. Tra le mille iniziative ecco anche Raiuno che affida la «festa» ad Elisabetta Gardini che sarà al timone di una striscia quotidiana (dal 15 novembre) e di un varietà serale in onda il venerdì. In gara cinquecento titoli per eleggere nel '95 il «film del secolo». «L'operazione è popolare - dice Fernando Balestra, uno degli autori - ma la tv vuole questo»

GABRIELLA GALLOZZI

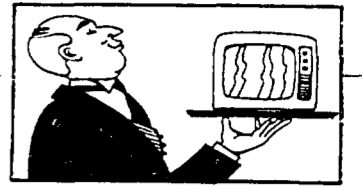
ROMA Parigi 28 dicembre 1885 Al Grand Café del boulevard des Capucines una piccola folla raccolta nel «salon indien» ha gli occhi incollati su uno schermo d'improvviso prendono forma le immagini. Cominciano a muoversi. L'uscita degli operai da una fabbrica di Lione. Una donna che scende dal treno. La grande avventura del cinema comincia. Incomincia ora invece il conto alla rovescia per dare il via al grande balletto dei festeggiamenti del centenario di quell'avventura. Per celebrare una data così storica sono già al lavoro un po' tutti pronti a mettere in piedi kermeesse spettacoli e manifestazioni. E nel mare di iniziative ecco spuntare anche Raiuno che per ricordare i cent anni del cinema ha scelto come «madrina» la madonnina notturna di Caffè italiano. A partire dal 15 novembre infatti Elisabetta Gardini farà capolino tutti i giorni nella fascia preserale con Cinemacento e il venerdì



Elisabetta Gardini, presto al timone di «Cinemacento»

in prima serata con la versione lunga della striscia quotidiana dedicata ogni giorno a due pellicole che si «sfilano» tra loro per arrivare alla finalissima del '95 in cui tra cento sarà nominato il «film del secolo». «Certo si tratta di un'operazione popolare - spiega Fernando Balestra autore del programma insieme a Rodolfo Roberti - ma è evidente che in televisione non si può fare diversamente. Però è importante sottolineare che i due film che ogni giorno si affronteranno - fanno parte di una selezione di 500 pellicole scelte da un gruppo di critici cinematografici - saranno giudicati da gruppi di ascolto formati da studenti da ospiti dei centri sociali delle comunità di recupero per tossicodipendenti dei carceri minorili degli ospizi. Insomma la gara giornaliera con valgerà direttamente la gente facendo parlare di cinema anche nei luoghi più dimenticati. Sempre nella striscia preserale prima di ogni «sfilata» ci sarà un uno spazio di presentazioni per i film. «S'ha un momento importante - spiega ancora Balestra - perché si inquadrono le pellicole nel loro periodo storico attraverso il costume la musica. Parlando di Lodo modo per esempio s'ha impossibile non portare il discorso su Aldo Moro. L'occasione sarà anche di una puntata di venerdì sera invece (alle 21) in uno studio che avrà come tema i «cinema» e che fanno parte di un progetto multimediale ideato da Luigi Maltucci e Maurizio Porro ci sarà una grande lotta legata al film del secolo. Tutti i fondi raccolti saranno destinati al recupero dei materiali del cinema italiano che purtroppo sono spariti quasi tutti per il mondo - che sono state realizzate da Raiuno in collaborazione con l'Iniziativa srl e che fanno parte di un progetto multimediale ideato da Luigi Maltucci e Maurizio Porro ci sarà una grande lotta legata al film del secolo. Tutti i fondi raccolti saranno destinati al recupero dei materiali del cinema italiano che purtroppo sono spariti quasi tutti per il mondo»

24 ORE



GUIDA RADIO & TV

- DANUBIO BLU (Raiuno 11.05) Sesta puntata dello scorcio sulla vita e la musica della famiglia Strauss. Fra gli interpreti Anthony Higgins.
DSE L'OCCHIO SUL TEATRO (Raitre 12.05) Per il ciclo dedicato al teatro di Ugo Betti si va in onda la Corruzione al palazzo di giustizia. In edizione tv e del 1986 ed è interpretata da Giulio Lazzarini, Nando Gazzullo e Tino Buazzelli.
RISTORANTE ITALIA (Radiodue 17.25) Per chi ama cucinare in cucina qualche buon suggerimento potrà venire dal gastronomo Gaetano Marcella che spiega come pulire e cucinare le «cipolle» e come appron-tare uno spuntino per il dopo-lavoro.
NEL REGNO DEGLI ANIMALI (Raitre 20.50) Gli squallidi animali del terrore. Che il mondo animale può ispirare al uomo. Come sono in realtà? La risposta è nel ciclo del primo documento del programma di Giorgio Celli in cui parla anche l'etologo Giuseppe Nottarbartolo. Segue un servizio sull'addestramento dei delinquenti a Capo d'Antibes in chiusura un viaggio «sottomano» nei pressi di Ponza.
FANTAGHIRÒ (Canale 5 20.30) Una replica per il piacere dei più piccoli. Un favola in formato film tv ambientata nella commedia di boschi incantati castelli con fate maghi e cavalieri senza paura. Con Alessandra Martines Kim Rossi Stewart Mario Adorf.
MARTI IN CITTA' (Telecomunicazioni 20.15) Un gioco condotto da Giancarlo Magalli su quel luogo comune che ha ispirato commedie e barzellette del marito la sciato solo in città mentre la moglie va in vacanza. Che succede ai poveri mariti? Come minimo che debbano improvvisarsi come «asalinghi».
IL TROVATORE (Radiodue 22.20) Per Palcoscenico '93 appuntamento con la musica di Giuseppe Verdi. L'opera diretta da Zubin Mehta e interpretata da Luciano Pavarotti Giorgio Zancanaro e Antonella Baranducci. La regia è gestita al Teatro Comunale di Firenze. L'orchestra è il coro e del Maggio Musicale Fiorentino. La regia teatrale di Giuliano Montaldo.
1943 PERCHÉ COMBATTIAMO (Raiuno 23) La serata di Raiuno è dedicata tutta alla rievocazione di quel periodo della guerra. È inizio con il 13. Subito dopo il war movie un documentario firmato dal regista americano Frank Capra La battaglia di Ighiteira. Presenta la serie Arrigo Polacco.
FUORI ORARIO (Raitre 1.05) Nell'anniversario della morte del giudice Paolo Borsellino la trasmissione dal titolo Venti anni prima è dedicata al tema della mafia. Un'assemblea da diversi servizi delle trasmissioni di Tg7 che andava in onda negli anni 60. (Tom DePascale)

Grid of TV and radio programs for Raiuno, Raidue, Raitre, and other channels, including titles like 'L'Occasione', 'Universita', 'Prima Pagina', 'Cartoni Animati', etc.

Sport

Coppa Davis amara per l'Italia, battuta dall'Australia dopo un'altalena di emozioni Paolo Canè aveva fatto illudere, ma contro Fromberg, Pescosolido non ce l'ha fatta

Non ci resta che piangere

L'Italia butta via l'occasione di battere l'Australia e guadagnare le semifinali di Coppa Davis. Paolo Canè, chiamato all'ultimo momento a sostituire Furlan, supera in quattro partite Woodforde tra l'entusiasmo del pubblico e riporta la squadra in parità. Ma poi, nell'ultimo decisivo confronto, Stefano Pescosolido non ripete l'impresa di venerdì e soccombe nettamente, in tre set, davanti a Fromberg.

di DANIELE AZZOLINI

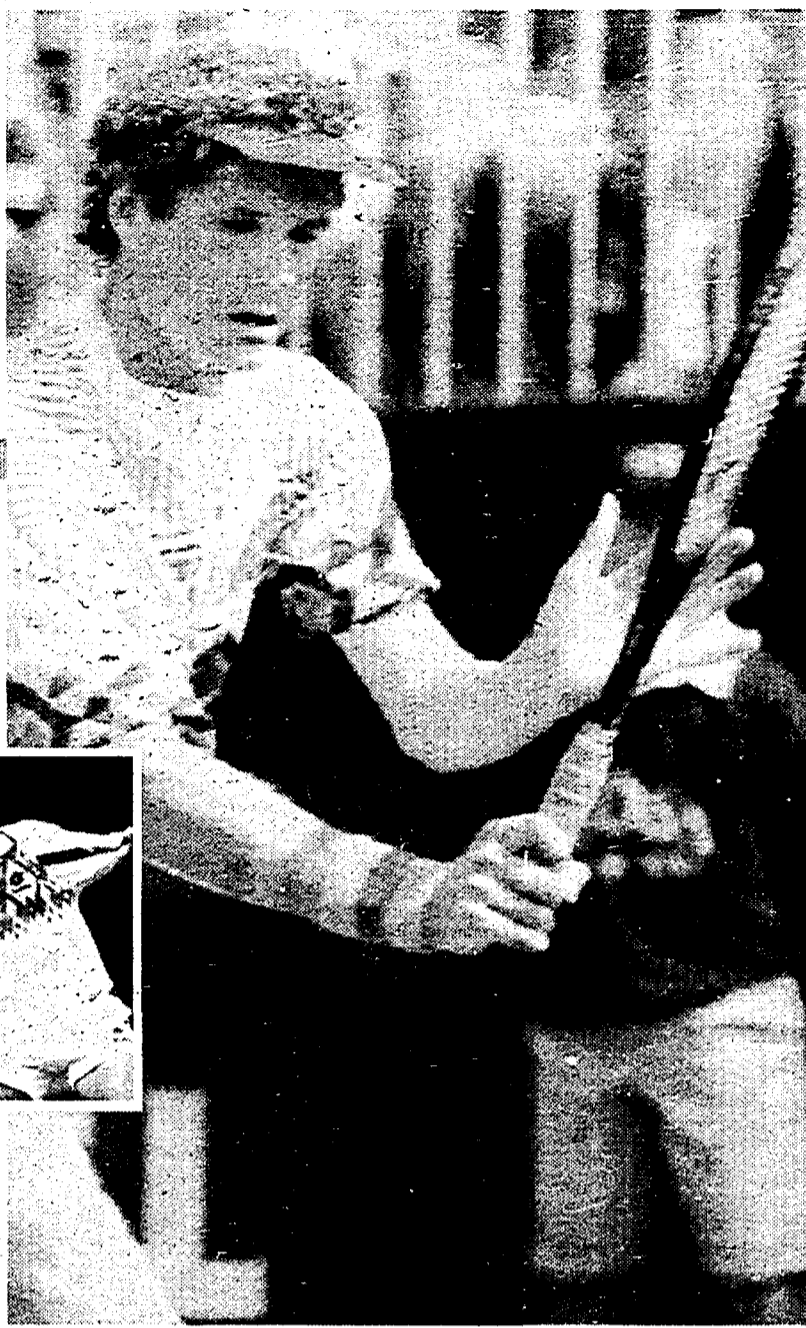
■ FIRENZE. Andata e ritorno lungo la strada di un sogno. Tre ore e mezzo per sperare che il miracolo prendesse forma e altre due per risvegliarsi e tornare alla realtà. Che poi è quella che tutti sapevamo: l'Australia è più forte dell'Italia del tennis. Di poco, come il quarto di Coppa Davis a Firenze ha dimostrato, forse di pochissimo. Di un doppio, oppure di un Fromberg, che ha vinto i suoi due singolari. Più forte, magari, solo per quel piccolissimo set point che Woodbridge ha annullato nel secondo set del doppio che, più tardi, Nargiso ha donato alla coppia australiana sbatacchiando sul nastro una palla facile. Difficile dire. Di certo c'è soltanto che l'Australia si è dimostrata più forte degli azzurri.

Una sconfitta piena di rammarico per tutto ciò che avrebbe potuto essere e che invece non è stato. Avrebbe potuto essere una squadra azzurra ben diversa da quella scesa in campo, ma Camporese è finito sotto i ferri del chirurgo. Avrebbero potuto, gli azzurri, ritruarsi sul 2-0 nella prima giornata.

Ma, se Furlan avesse messo a segno uno degli otto set point contro Fromberg. E Canè e Nargiso avrebbero potuto vincere il doppio, perché hanno avuto la palla che gli avrebbe portati 2 set a zero. Invece hanno vinto gli australiani, nonostante la terza giornata sia stata delle prodezze e del grande cuore di Canè, passando tra le sue mattane e i suoi pianti accorati fino a ristabilire la parità e rimandare ogni decisione all'ultimo incontro.

Può consolarsi l'aver ritrovato un Canè capace di esaltare il pubblico, di trasformare il match in corrida e poi di vincere come lo avevamo visto fare tre anni fa a Cagliari contro la Svezia? Forse no, ma Paolo ha fatto vedere a tutti come si gioca in Coppa. Avrebbe dovuto trarre insegnamento Pescosolido, ultimo singolarista, che invece è crollato dopo il primo set perso al tie break. Troppo grande il peso delle responsabilità, o chissà, forse ancora troppo piccolo il nostro giocatore.

Peccato. Avessimo avuto due Canè da schierare in campo sarebbe andata diversamente.



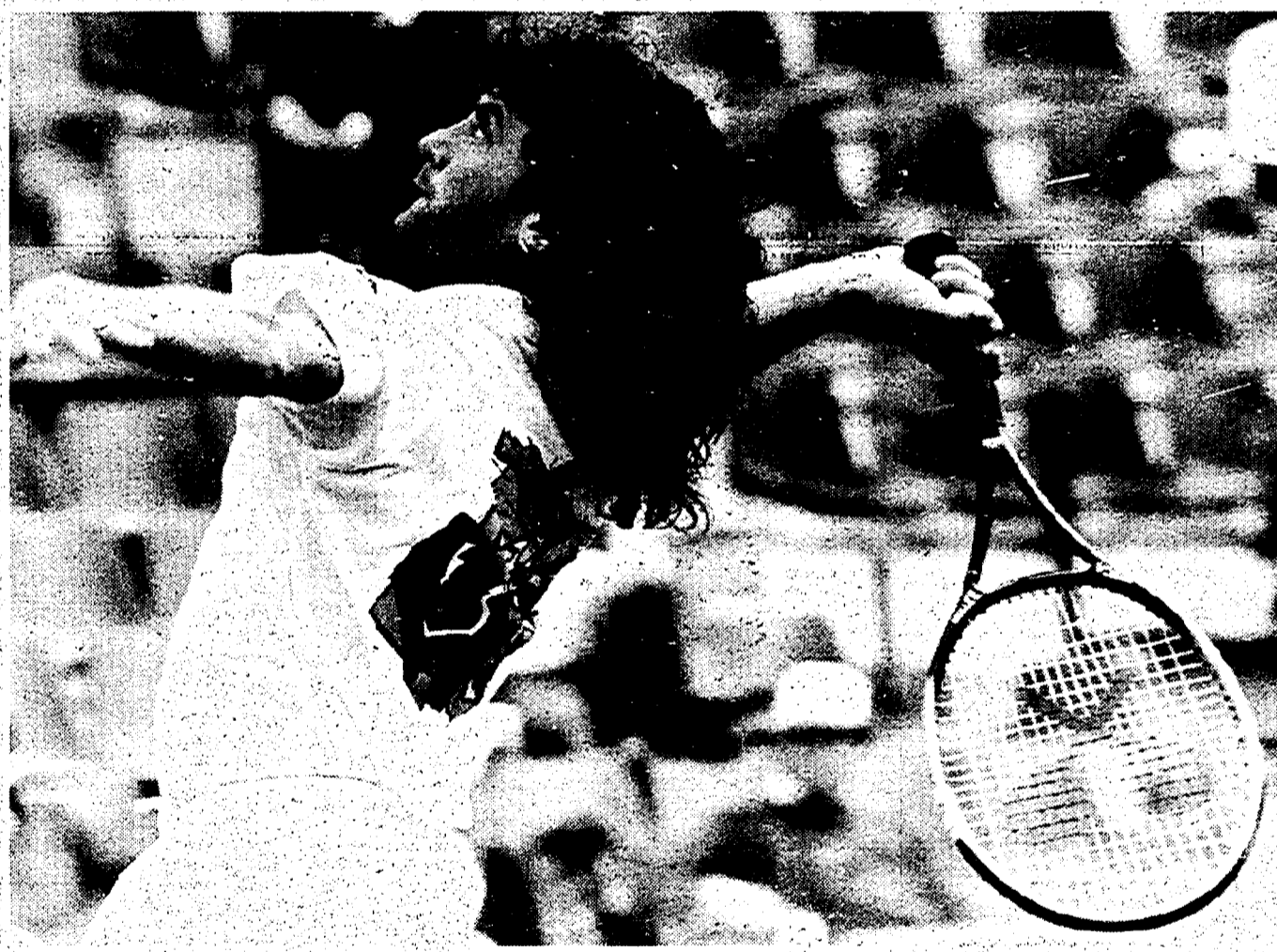
Richard Fromberg ha regalato all'Australia il punto della vittoria. Sotto Paolo Canè, il «vecchio» della squadra azzurra ha superato in quattro set Woodforde con una grande prestazione. Ma la sua impresa non è stata sufficiente all'Italia per superare il turno. Accanto al titolo Pescosolido. Al ciociaro non è riuscito il miracolo

Motomondiale. 1° al Mugello Loris Capirossi torna golden boy delle due ruote dopo un anno di sconfitte

■ SCARPERIA (FI). Il piccolo grande campione delle due ruote è ritornato al posto che gli compete, davanti a tutti. Il successo di ieri (il secondo in questa stagione difficile per il motociclismo italiano) vale doppio per Loris Capirossi perché colto al Mugello, davanti al pubblico di casa. Il «golden boy» del motociclismo era diventato improvvisamente popolare al grande pubblico quando nel 1990, ad appena diciassette anni, diventò il più giovane campione del mondo nella storia del motociclismo. Non aveva nemmeno la patente per guidare la moto quando vinse i suoi primi Gran Premi della 125 e i quotidiani, i settimanali e le trasmissioni televisive della domenica, lo raccontarono a mezza Italia. Quell'anno, in estate, l'Unità titolò: «Capirossi: non guadagna una lira ma mi diverto». Era tutto vero ma lui se la prese e tolse per qualche settimana il saluto all'autore di queste note. Nel 1991 vinse ancora il titolo della 125 e cominciò a togliersi

qualche sfizio: Porsche, Corvette, Ferrari. «giocattoli» d'uso comune per chi fa il mestiere di Capirossi. Lui però non si montò la testa, come pilota e come uomo ormai fatto, e accettò di buon grado la sfida del salto di categoria, la 250. Una Honda poco più che privata per fare apprendistato e Loris, abituato a vincere, si ritrovò nel dimenticatoio: 12° nel 1992.

Quest'anno si è meritato una Honda ufficiale e sarebbe in vetta al mondiale se non avesse incontrato sul suo cammino Tetsuya Harada, astro nascente del motociclismo. Il giapponese (sconosciuto come il Loris degli inizi) ha un carattere schivo, riservato, tipicamente orientale, non parla che il giapponese e, pur vivendo a Pavia, non ha nessuna voglia di imparare l'italiano o l'inglese. Probabilmente vincerà questo ed altri titoli mondiali ma non sarà mai un personaggio come Loris. Perché essere romagnoli, in questo sport, vuol dire partire con una marcia in più. □ C.B.



Calcio, tempo di ritiri E venne il giorno di tre big Per Milan, Juve e Samp le vacanze sono finite

■ E adesso le vacanze dei calciatori sono finite davvero: dopo più di un mese di Caraibi o Sardegna, di Stati Uniti o Polinesia, di foto che ritraevano i campioni in relax nei luoghi più belli del mondo, da oggi quasi tutta la serie A torna a lavorare. Già: perché oggi suona l'adunata per quattro club, Milan, Juventus, Sampdoria e Lecce; le altre sono già tutte al lavoro, manca solo la neopromossa Cremonese, che il 24 luglio chiuderà la fila. Dunque, oggi è giornata di «big»: il nuovo Milan del dopo-Gullit & Rijkaard si ritrova a Milanello, scudetto sul petto, rinforzato (o indebolito, dipende dai punti di vista) con gli arrivi di Laudrup, Raduciu, Panucci e Ielpo. È un «primo giorno» soft, senza la settantacinquennale dell'evento, introdotta nel passato da Berlusconi. Il Milan ha fatto scuola: e mentre altrove (come a Torino ieri l'altro) si canta e si balla in incredibili happening col tifosi, proprio in casa rossonera si torna un po' alle origini. D'altra parte Milanello ha portato fortuna, due ritiri. Il altrettanto scudetti. Grandi feste si preparano invece a Bogliasco, per il debutto della Sampdoria, riveduta e corretta di Sven Goran Eriksson. Dopo il mediocre cam-

peonato passato; erano in molti a dubitare delle capacità dello svedese ma son bastate le notizie dei due «colpi» di mercato, Gullit e Platt, a restituire euforia all'ambiente. Da 2.500, in tre giorni gli abbonamenti sono diventati 13mila; e adesso il Comune, preoccupato per eventuali «eccessi di gioia» del popolo ultrà, ha vietato alle auto la strada d'accesso a Bogliasco. Grandi coreografie sono state preparate per Gullit, atteso come nuovo leader, da affiancare a Mancini. Come ogni anno sarà il presidente Mantovani a presentare i giocatori, uno ad uno. A Torino, festa senza esagerazioni: anche per la Juve, a mezzogiorno al «Delle Alpi». Maggiore sfarzo rispetto a qualche anno fa. Vecchi e nuovi bianconeri sfilano davanti ai tifosi juventini, curiosi per questa campagna-acquisti criticata da Roby Baggio epperò buona per accendere la fantasia, visto che è stata affrontata puntando sui giovani. Fortunato, Pormini, Pirri, Del Piero, Francesconi, lo sloveno Zoran Ban. Assieme ai due Baggio, a Moeller e Vielli, Casiraghi e Kohler, Conte e Peruzzi, ce n'è abbastanza, specie adesso in piena austerità, per soddisfare i sogni dei cuori bianconeri. □ F.Z.

IL PARERE Riflessione sul primato dell'ora di Graeme Obree

Superman? No, eravamo soltanto fermi alla preistoria

di CLAUDIO FERRETTI

■ È troppo pretendere di non essere fraintesi se si afferma che quello dell'ora non è un grande primato? Chiariamolo subito, per evitare il rischio. Non si sta sminuendo la portata dell'impresa di Obree - la fatica, il coraggio e le intuizioni che ha comportato - così come non si mettono in discussione i meriti di quei 21 che nell'impresa lo hanno preceduto. Semplicemente, si constata ciò che proprio il record dello scozzese conferma: siamo, in questa espressione sportiva, se non proprio nella preistoria perlomeno alle soglie della storia; che comincia nove anni fa, con Moser. In principio fu la rivoluzione tecnologica, che sta alla storia del ciclismo come la scrittura sta a quella dell'uomo poi venne l'aerodinamica. Siamo, insomma, appena agli inizi. E Obree è appena un pioniere, come lo

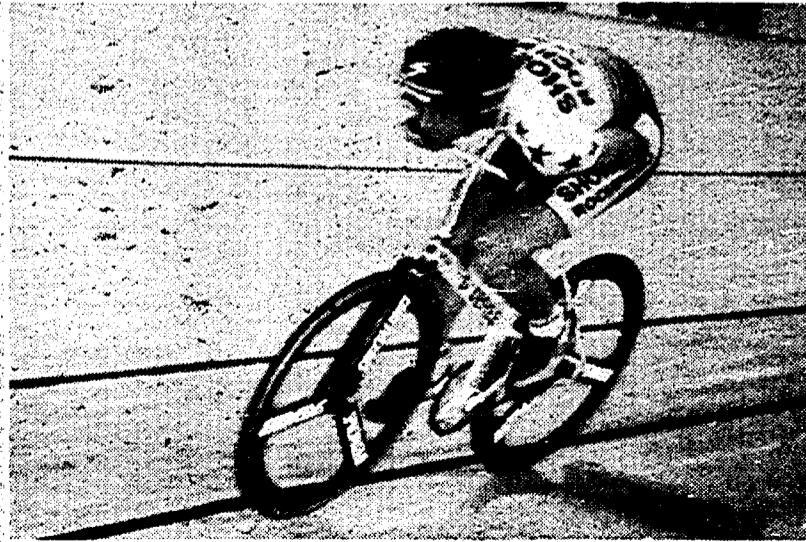
fu Moser. Con tutti i meriti ma anche con tutti i limiti del ruolo. E non è un caso che si tratti oggi di un onesto artigiano senza storia come ieri si trattò d'un campione al tramonto nell'un caso come nell'altro la portata delle innovazioni scientifiche va al di là delle pur ragguardevoli doti atletiche e caratteriali.

Si insiste, nei commenti, sul fatto che Obree non sia proprio uno sconosciuto; che fosse candidato a rappresentare la Scozia ai Giochi di Barcellona e che gli sia stato poi preferito quel Boardman che avrebbe vinto la medaglia d'oro nell'inseguimento. Tutto vero. Obree non è proprio Cameade ma non è nemmeno Moser, né Merckx, né Rivière, né Anquetil, né Coppi. E se è stato capace di ripetere il tentativo a un solo giorno di distanza da quello fallito - sconvolgendo

così tutti i dati acquisiti sulle possibilità di recupero in circostanze del genere - spingendo un rapporto tremendo che sviluppa 9,25 metri per pedalata - contro gli 8,16 di Moser - stabilito che non si tratta di un mostro, la spiegazione è una sola: altri fattori hanno inciso in maniera determinante sul risultato; assai più di quello atletico, che una volta era il fattore primario. Ecco il senso di quell'affermazione iniziale, un po' provocatoria: è una corsa, questa, verso il primato dell'ora, in cui gli spazi che si aprono sono notevoli e in cui certo quello che c'è da scoprire è un mare sconfinato rispetto al laghetto che abbiamo alle spalle. E non c'è niente di fantascientifico nella previsione di Merckx secondo la quale Indurain potrebbe arrivare ai 54 orari. In cento anni spaccati, il primato è andato avanti di 16 chilometri e 271 metri: una media di 162 metri e qualche

centimetro l'anno; ma non è su questa base che vanno fatti i conti. La storia - come dicevamo - comincia nove anni fa, a Città del Messico. E a proposito di questi nove anni va sottolineato un altro dato che i primi commenti non sembrano aver tenuto nella giusta considerazione. Non sono poca cosa, questi nove anni. Dopo Desgrange e, fino al secondo Moser compreso, il record è stato battuto 26 volte, una volta ogni tre anni e mezzo; e solo tre primati hanno resistito più di quello di Francesco: l'ultimo di Berthet - ma ci fu anche di mezzo la prima guerra mondiale - quello di Coppi - ma ci fu anche di mezzo la seconda guerra mondiale - e quello di Merckx.

Non sono poca cosa, questi nove anni; e anche dal punto di vista statistico - piuttosto che gridare al miracolo e alla sorpresa - andrebbe rilevato



Graeme Obree in azione durante la prova che gli ha consentito di battere il record dell'ora di Moser

che l'impresa era matura. Tanto più matura in quanto - altro elemento non sufficientemente sottolineato - il regolamento ora consente l'omologazione del record assoluto anche se ottenuto, come in questo caso, in un velodromo coperto. E non è vantaggio di poco conto se si pensa al martirio di Moser in Messico quando veniva preso d'infilata dal vento e le sue ruote lenticolari si trasformavano in vele; non è vantaggio di poco conto se si considera che finora la preoccupazione principale dei meccanici era stata quella di mettere a punto strutture tanto rigide da resistere all'imprevedibilità delle folate ma non tanto da trasformarsi in mezzi pesanti.

E adesso aspettiamo Boardman e poi magari Indurain. Con una sola certezza: che sono ancora molto lontani, per l'uomo in bicicletta, i limiti dell'impossibile. Ricordo quando negli anni Sessanta e Settanta

dai fratelli Konrads a Spitz, i primatisti del nuoto venivano regolarmente presentati come Superman. I primati cadevano a grappoli e ogni volta si gridava al miracolo. Gli esperti di atletica se la ridevano sotto i baffi. Il primato del lungo di Owens resistette per 24 anni, quanto - più o meno - quello di Beamon. E nei 100 metri si andava avanti a centesimi di secondo. Non erano Superman la Von Salza e Schollander; il nuoto era semplicemente indietro anni-luce rispetto all'atletica. Ma anche l'atletica era indietro anni-luce rispetto a sé stessa. Nel salto in alto sembrava che più su di Brumel non si potesse andare. Poi venne Fosbury, chiese scusa per le spalle e fu la rivoluzione copernicana. Adesso Obree applica quella stessa posizione «a uovo» che Vuarnet codificò nello sci un quarto di secolo fa. Era - ed è sempre - l'uovo di Colombo.

CALCIO

Concluso il calcio mercato, molte società per la prima volta si trovano a dover risolvere un insolito problema: quello dell'esubero di numero uno. La Roma oltre ai nuovi arrivati Lorieri e Pazzagli, si trova in squadra anche Cervone. Un trio anche al Milan: Rossi, Antonioli e Ielpo

Portieri e portinai

Squadre al lavoro nei ritiri, prime schermaglie per un posto da titolare. C'è già una lite in corso fra i due portieri del Parma, Ballotta e Bucci: entrambi vogliono giocare e non accettano la panchina; all'orizzonte, altrove, si profilano litigi dello stesso tipo. È giusto «battezzare» il numero 1, subito, fin dal precampionato o è giusto creare una sana concorrenza? La parola agli esperti

FRANCESCO ZUCCHINI

■ Addio numero 12 ad onore: forse, si sta estinguendo davvero quella particolare categoria di «portieri rassegnati», una vita in panchina ad ammirare con rispetto il numero 1 che gioca, una domenica dopo l'altra seduti accanto all'allenatore, magari col transistor appiccicato per ascoltare «Tutto il calcio minuto per minuto» e riferire. Sono finiti da un pezzo i Bodini e gli Alessandrelli, hanno smesso Zaninelli e Violini, presto abbandoneranno la scena anche i mansueti Nucari e Abate, ultime «balie» contente e consapevoli. Giocano? Non gioco? Fa lo stesso, l'importante è essere qui, l'importante è il mister, l'importante è farsi trovare pronti quando (spesso mai) ce ne fosse il bisogno. Un'epoca di teste chine

è al tramonto. Il carpe diem ha lasciato spazio alle ambizioni: a Parma, dove c'è una squadra costruita per vincere lo scudetto, Marco Ballotta e Luca Bucci hanno già iniziato a litigare, nessuno dei due vuole andare in panchina. Ballotta fino a un anno e mezzo fa era un signor nessuno: le disgrazie di Taffarel lo hanno rilanciato e a dire il vero se l'è cavata molto meglio di quanto si potesse pensare: con lui fra i pali il Parma ha vinto una Coppa Italia e la Coppa delle Coppe. Luca Bucci, 24 anni, ha vinto con la Reggina il campionato cadetto: i tecnici ne parlano molto bene, ma si tratta comunque di un giocatore senza esperienza in serie A. La società avrebbe promesso a Bucci la maglia da titolare; Ballotta, fiutata l'aria,

avrebbe chiesto (senza successo) di essere ceduto: vuole giocare, il resto non conta. Nevio Scala dice: «Giocherà chi lo merita: non regalo la maglia così, a prescindere». Da un «caso» viene spontanea una domanda: è giusto, in un ruolo delicato come quello del portiere, mettere in lizza due giocatori supposti dello stesso valore? Non è piuttosto un rischio inutile? Un tempo, ad un portiere di nome veniva affiancato regolarmente un giovane promettente o un mestierante su d'età. Forse, proprio perché sempre più rari sono i portieri con la vocazione da «dodicesimo», negli ultimi anni situazio-

ni «alla parmigiana» si sono già verificate: al Milan, fin dai tempi di Sacchi, Giovanni Galli e Pazzagli diedero vita a un inedito balletto, uno giocava in campionato, l'altro in Coppa, uno era il portiere di giorno, l'altro di notte. Disse Pazzagli: «Una situazione psicologicamente insostenibile: alla fine, né io né Galli in campo riuscivamo più a rendere come potevamo: tutta la settimana avevo il mal di testa». Malgrado tutto, il Milan non pare averne molto risentito, se ha vinto tutto quello che ha vinto. Altrove è andata diversamente: in Nazionale, Mondiali '86, Bearzot fu indeciso sempre fra Galli e il

romaniista Tancredi: all'ultimo momento optò per il primo che, forse non tranquillo, finì per sbagliare a ripetizione con esiti nefasti per la causa azzurra. Ancora Sacchi, «silurato» Zenga, è stato indeciso fra Marchegiani e Pagliuca: propendendo inizialmente per il neo-laziale, a Cagliari contro la Svizzera si ritrovò con un portiere tremante in campo e solo un miracolo consentì agli azzurri di rimediare in extremis (2-2 da 0-2) alle cappellette del numero 1. Ballotaggi incredibili si sono verificati l'anno scorso alla Lazio (Fiori e Orsi), al Milan (Rossi e Antonioli), al Genoa (Taccioni e

Spagnolo), al Pescara (Savaroni e Marchioro), all'Ancona (Miceli e Nista). Quest'anno la Roma ha tre portieri in ritiro: Lorieri, Pazzagli e Cervone; il Milan ha Rossi e Ielpo, senza dimenticare Antonioli; reduce da un lungo infortunio: tutti e tre più o meno sulla stessa linea. E allora? Meglio tornare al numero 1 indiscusso e alla «balia»? Chissà: anche gli esperti non la pensano allo stesso modo. Dice Aldo Agroppi: «L'ideale è avere un titolare bravo e una riserva affidabile ma un po' meno brava, così che i ruoli siano stabili subito e, nell'emergenza, si possa contare comunque su un dodicesimo decoroso». Salvatore

Bagni, opinionista Fininvest, la pensa esattamente al contrario: «Ormai i grandi club devono contare solo su gente di valore riconosciuto: ci vogliono due portieri egualmente in gamba, non si può correre il rischio di perdere il titolare e ritrovarsi con una pezza d'appoggio che ti compromette il campionato. Poi, con chi te la prendi? Bucci e Ballotta, pur con caratteristiche opposte, sono di uguale valore: devono essere prima di tutto professionisti, adesso, e guadagnarsi il posto coi fatti. Una sana rivalità non potrà che far bene».



Giovanni Cervone (qui accanto), Mario Ielpo (in alto) portieri in cerca di una maglia da titolare. Nella foto grande: Gianluca Pagliuca in palestra dopo il grave incidente automobilistico

Il portiere «miracolato» è già pronto E parla di Gullit e dei mondiali...

Pagliuca si confessa «Torno alla vita nella grande Samp»

All'inferno e ritorno. Due mesi fa sembrava un portiere finito, spalla fratturata, salvo per miracolo da un pauroso incidente stradale, adesso Pagliuca si allena, è pronto per tornare protagonista. Oggi, al raduno, i tifosi della Sampdoria ritroveranno il proprio idolo tirato a lucido. Si è allenato per un mese, a Genova e Sanremo, non ha più paura di nulla. E con Gullit e Platt sogna una grande Sampdoria.

SERGIO COSTA

■ GENOVA. Aveva fretta di tornare, «perché a giugno ci sono i Mondiali e questa è la stagione più importante della mia carriera». Adesso, di fretta Pagliuca ne ha ancora di più. «In questa Sampdoria - dice - non voglio perdere nemmeno un amichevole». Con Gullit e Platt siamo fortissimi, possiamo puntare all'Europa e forse allo scudetto, non ce la faccio a restare a guardare». Per bruciare le tappe, si è sottoposto ai lavori forzati. Pochi più di due mesi fa, il 10 maggio, il portiere rischiava la vita in au-

tostrada. Adesso si allena tutti i giorni, a Sanremo, con il suo allenatore Battara, e oggi si presenterà al raduno tirato a lucido. Un'ora e mezza di tennis al mattino, due ore sul campo al pomeriggio. «Le gambe mi fanno un male da morire, sembra di essere in ritiro, ma questo tour de force ci voleva. Il 24 luglio, nell'amichevole contro il Brunico, sarò già in campo. Magari non mi arriverà nemmeno un tiro, ma ho troppa voglia di riapparire il gusto della partita. Tanto non rischio nulla perché l'osso

si è già saldato perfettamente». Aveva una spalla fratturata, la sinistra, brutta storia per un portiere che ha nell'impatto con il terreno il suo pane quotidiano. L'incidente poteva creargli qualche remora psicologica.

E invece mi sono buttato senza paura. Adesso sono tranquillo. Venerdì mi sono fatto male alla spalla destra, una botta, nulla di grave. Quel giorno ho capito di essere guarito definitivamente. Non mi preoccupavo più della spalla sinistra, quella dell'incidente, ma della destra. La spalla a rischio era come se non esistesse, completamente dimenticata. Non ha mai nascosto le sue ambizioni. Scappava quando era seduto sulla panchina azzurra. Pagliuca non ama restare ai margini, nemmeno quando la seconda fila aveva il marchio della nazionale. Adesso è pronto per un'altra stagione da protagonista.

Non voglio più fare previsioni dopo la sparata dell'anno scorso, quando in ritiro dissi che avrei subito fatto 20 gol, meno della metà di quelli che ho preso veramente. Ma sono molto ottimista, su di me e sulla squadra. Questa Sampdoria lo eccita. Se abbiamo sfiorato l'Europa nella passata stagione, con una squadra piena di giovani, non vedo come potremo fallire il traguardo quest'anno. Prima ci mancava esperienza, adesso abbiamo una formazione ricca di gente famosa. Gullit è l'uomo che ci voleva: carisma, personalità, potenza. Di testa è fortissimo, ed è molto veloce. Platt ha un fiuto del gol eccezionale. Quando giocava a Bari due anni fa mi infilò tre palloni, uno in campionato e due in Coppa Italia. Sembrava una maledizione. È una punta, la Juve lo impiegava nel ruolo sbagliato. Intanto, però, Gullit vuole giocare da libero.

Lo preferisco all'attacco, è davanti che fa la differenza. Sui calci piazzati può venire in difesa a darci una mano, ma a lui chiediamo il gol. Pagliuca non dimentica Evasio. Tutti parlano dei due stranieri, ma Evasio sarà un uomo fondamentale. Con lui finalmente siamo forti anche a sinistra, darà equilibrio a tutta la squadra. Rossi? Non lo conosco, ma me ne hanno parlato molto bene. Mi fa quasi paura dirlo, ma siamo una squadra fortissima, completa in ogni reparto e con una panchina con gente come Sereno, Salsano e Bertarelli, in grado di non far rimpiangere nessuno. Magnifica i nuovi, ma è da un vecchio che si aspetta il salto di qualità. Questo sarà l'anno di Jugovic. Potrà giocare nel suo ruolo, davanti alla difesa, farà grandi

molto di più, se lo merita. Gli auguro di vincere molto. L'anno prossimo, chiediamo, potresti raggiungerlo a Roma... lo spero di far bene, voglio i Mondiali e sono convinto che se andremo negli Stati Uniti potremo lottare per il titolo. Un mese con Sacchi, senza interruzioni, può garantirci il salto di qualità. Finalmente potremo imparare a memoria i suoi schemi. Con il commissario tecnico si sente spesso. Mi ha chiamato anche di recente, mi ha detto di stare tranquillo, che il posto è mio, che mi aspetta a settembre. Possibili delusioni? Atalanta e Cagliari. Sautze non mi entusiasma, quanto ai sardi è un delitto che siano in Europa, mentre noi dobbiamo guardare la tv. La rivelazione? Occhio al Genoa, mi piace molto. Può essere la sorpresa. Anche se da sampdoriano non me lo auguro...

Caso Marsiglia

La Fifa fa la severa O.M. escluso dalle Coppe se risulterà colpevole

■ ZURIGO. La Fifa è pronta ad intervenire nella vicenda Marsiglia in caso venissero definitivamente provate le responsabilità del club francese e l'Uefa esitasse ancora a prendere i provvedimenti più opportuni. Lo ha dichiarato il segretario generale della federazione mondiale, Joseph Blatter, in un'intervista al quotidiano svizzero «Sonntagsblick». «Se venisse provato che Eydelie ha agito per ordine del dg Bernes - ha detto Blatter - l'Olympique dovrebbe essere immediatamente esclusa dalla Coppa dei Campioni. Se sarà necessario, la Fifa è pronta a intervenire, perché nessuno può infangare il calcio e noi abbiamo il dovere di tutelare l'immagine del nostro sport». I contorni della vicenda non sono ancora chiarissimi, proviamo comunque a ricordarli. Eydelie, calciatore del Marsiglia, avrebbe contattato alcuni colleghi del Valenciennes affinché non si impegnassero nei match di campionato.

Questo incontro, poi finito 1-0 in favore dei marsigliesi, si disputò pochi giorni prima della finale di Coppa Campioni, che gli uomini di Tapie si aggiudicarono contro il Milan. Le indagini, della giustizia ordinaria prima e di quella ordinaria poi, hanno coinvolto anche il direttore generale del Marsiglia, Bernes, accusato di aver ideato tutta l'operazione. Persino il padre-padrone dei campioni d'Europa ed ex-deputato, Bernard Tapie (che si è sempre dichiarato innocente), ha ricevuto la visita del giudice istruttore. Nei giorni scorsi, Eydelie, dopo aver confessato il suo ruolo di mediatore, ha rilasciato questa dichiarazione: «Perché vi stupite tanto, in Italia tutte le partite sono truccate». Pronta la reazione del presidente della nostra Federcalcio, Antonio Matarrese, che ha chiesto all'Uefa di prendere sanzioni nei confronti dell'atletica transalpina.



È proprio un momentaccio per l'Olympique Marsiglia, passata dall'alloro in Coppa dei Campioni alla palude di un grave caso di corruzione. Succede persino che in una partita amichevole, si fa per dire, giocata sabato con il Lionne si finisce a cazzotti. Come si vede nella foto, il difensore dell'Olympique Marcel Desailly blocca l'attaccante avversario Samassi Abou che si sta azzuffando con un altro giocatore marsigliese, Eric Di Meo. Era la prima apparizione della squadra di Tapie dopo lo scandalo: i campioni d'Europa sono stati sconfitti per 2 a 1.

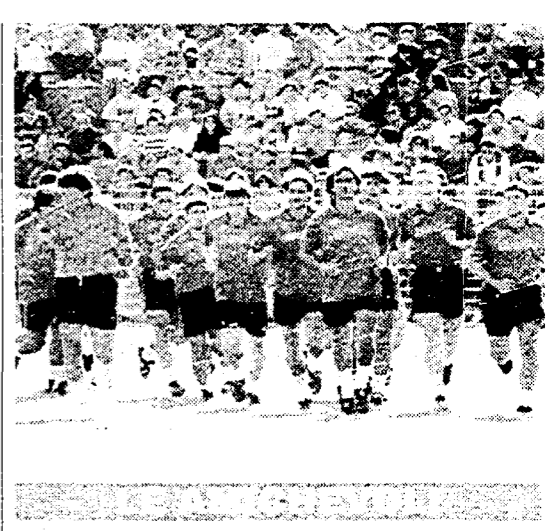
Il Napoli inaugura il valzer delle amichevoli segnando dodici reti Buso è il più bravo nel tirogol E Policano si diverte con lui

I primi calci della stagione sono del Napoli. Primo in ritiro e primo in campo per disputare una partita regolare. Avversari: i dilettanti della Rendense, squadra locale, utile banco di prova per constatare il grado di preparazione raggiunto dopo una settimana di preparazione. Gli azzurri di Lippi hanno vinto 12-1 con i nuovi arrivati Buso, autore di cinque gol, Corini e Bordin in evidenza

■ SPAZZO RENDENA (TRENTO). Toccò al Napoli l'esordio sul palcoscenico del calcio estivo. I partenopei, già primi sulle altre squadre di serie A nel raggiungere il ritiro, hanno fatto da appriista anche nella serie degli incontri-collaud. Ed è subito Buso, che segna cinque reti nell'incontro con la Rendense disputato a Spiazzo Rendena e finito 12 a 1 per gli azzurri. Le polemiche dei giorni scorsi, sulle possibili cessioni di Ferrara e Fonseca, unite ai

timori per i magri risultati della campagna abbonamenti, hanno dunque lasciato il campo al calcio giocato. E con molti segnali positivi. Il Napoli del primo tempo schiera Tagliatella, Ferrara, Pari, Bordin, Francini, Nela, Buso, Them, Brescini (dal 31' Altomare) Corini, Policano. Una sola punta quindi e un tre quartista (Corini) col rinforzo di un cursore di fascia come Policano schierato all'ala. Argomento importante quello della caratura offensiva per il mister Lippi, che ancora

non ha deciso se optare per una squadra a una punta e mezzo, oppure a due punte (a parte la variante eventuale e più rara del tridente: Buso, Fonseca, Altomare). Nel primo tempo gioco molto broso. Vanno a segno tra il 14' e il 35' Buso (tre volte) e al 22' e 26' Bordin. Movimento a tutto campo e team in salute, nonostante l'assenza di Fonseca impegnato con la nazionale uruguayana, e quella di Tarantino, che non è sceso in campo, e sta svolgendo una preparazione differenziata. Nella ripresa la formazione cambia: Di Fusco, Bia, Ferrara, Cannavaro, Nela, Paschia, Altomare, Coradini, Them, Buso, Policano. Vanno a rete al 5', al 21' e al 37' Policano. Poi ancora Buso al 17' e al 39' e infine al 41' Pecchia per la Rendense. Purtroppo la gara, piacevole e agonisticamente tirata per i primi quarantacinque minuti, è stata disturbata da un fastidioso acquazzone che ha finito



22 LUGLIO Casteldel piano-Genoa
23 LUGLIO Val di Fassa-Torino A. Evliara (Svizzera): Selezione giovanile elvetica-Juve A. Uim (Germania): Ss Uim 1846-Lazio
24 LUGLIO Trofeo Brera a Pinzolo (Tn): Atalanta-Celtic (ore 17) Trofeo Brera a Spiazzo (Tn): Napoli-Nottingham Forest (ore 20.30) Brunico-Sampdoria Vipitene-Cagliari Rappresentativa di Tarvisio-Udinese Rovereto-Inter A. Milano: Milan A-Milan B
25 LUGLIO A Casteldel piano: Genoa-Empoli Montepulciano-Lecce (ore 20.30)
26 LUGLIO Trofeo Brera a Pinzolo (Tn): Finale terzo posto (ore 17) Trofeo Brera a Spiazzo (Tn): Finale primo posto (ore 21)
28 LUGLIO Livorno-Genoa Males-Torino A. Montepulciano: Lecce-Empoli A. Karlsruhe (Germania): Karlsruhe-Lazio
29 LUGLIO A Trieste: triangolare (Lotto Cup) con Milan, Sampdoria e squadra spagnola A Macolin: Neuchatel giov.-Juventus (ore 17.30) A Trento: Inter A-Inter B A Montepulciano: Monterotondo-Lecce (20.30)
30 LUGLIO A Trieste: torneo triangolare con Napoli, Piacenza e Triestina
31 LUGLIO Trento-Torino Makita cup a Londra con Lazio, Tottenham e Chelsea
1 AGOSTO Neuchatel-Juve (ore 17) A Verona triangolare con Inter, Verona e Chievo A Montepulciano: Lecce-Palermo (ore 20.30) Makita Cup a Londra con Lazio, Tottenham e Chelsea
1 o 2 AGOSTO A Genova triangolare con Genoa, Milan e Fiamengo Bozzano-Foggia
4 AGOSTO Livorno-Sampdoria (ore 21) A Roma: Lazio-Olympique Marsiglia A. Serina, Palazzolo-Piacenza
5 AGOSTO Massese-Genoa Trofeo Baretti a St. Vincent: Southampton-Juve A. Montepulciano: Andria-Lecce (20.30)
6 AGOSTO Trofeo Baretti a St. Vincent: Cagliari-Torino Udinese-Atalanta A Salerno: Napoli-Manchester United
7-8 AGOSTO Triangolare a Oviedo con Milan, Oviedo e Barcellona
7 AGOSTO Trofeo Baretti a St. Vincent: Torino-Southampton (ore 17); Juve-Cagliari (ore 20.30) Fiorenzuola-Piacenza (ore 17); Parma-Inter (ore 20.30)
7 o 8 AGOSTO Triangolare a Pisa con Genoa, Pisa e Lucchese
8 AGOSTO Avellino-Napoli A. Montepulciano: Empoli (o Cesena)-Lecce (20.30)
10 AGOSTO Palermo-Juve Torneo Cervarolo a Catanzaro: Napoli-Panathinaikos (ore 20.30)
11 AGOSTO Acqui-Genoa Torneo Cervarolo a Cosenza: Cosenza-Roma (ore 20.30)
12 AGOSTO Pavia-Foggia Cuneo-Sampdoria (ore 20.45) Fasano-Lecce Torneo Ghezzi a Cesena con Milan, Inter e Cesena

VARIA

A Firenze l'Australia elimina l'Italia nei quarti di finale della Coppa Davis
Decisivo l'ultimo match con Fromberg che batte facilmente Pescosolido
In precedenza una grande prestazione del rientrante tennista bolognese
che con la vittoria su Fromberg aveva fatto sperare nella rimonta

SuperCanè non basta

Va avanti l'Australia in Coppa Davis e all'Italia resta soltanto il rammarico. Paolo Canè ha rimesso in parità l'incontro come solo sa fare, guerreggiando con Woodforde fino ad imporgli lo stop in una commedia di dramma psicologico. Ma poi Pescosolido ha perso con Fromberg in un match che sembrava possibile e che invece si è dimostrato di troppo grande responsabilità per «Pescò»



Paolo Canè, 28 anni, è stato il grande protagonista nella sfida maratona di Coppa Davis con l'Australia

DANIELE AZZOLINI

FIRENZE. Sarebbero serviti due Canè, ma ne avevamo uno solo e dunque l'Australia ad andare avanti in Coppa Davis, mentre l'Italia ha davanti a sé alcuni mesi per dimenticare e per lenire il rammarico di questi tre giorni fiorentini. Un rammarico, ve lo assicuriamo, davvero grande. Due Canè avrebbero potuto battere l'Australia nell'ultima giornata, poiché Paolino ha fatto vedere come si deve giocare in Coppa, con quale grinta si stia in campo. Invece, l'ultimo e decisivo singolare è toccato a Pescosolido, una pasta di ragazzo, che ha finito per smarrirsi laddove si doveva mordere i polpacchi di Fromberg, non lasciargli un solo metro. Pescosolido ha retto un set, fino al tie break, poi ha fatto «pluff». Dalla Davis si tornerà a parlare della bella gara di Canè. Non è riuscito, ma almeno non c'è. È bastato un giorno a Paolo Canè per dimenticare gli ultimi due anni, le due opera-

zione alla schiena, quella paura che si infilza nella testa e obbliga a porsi mille domande e a non trovare una sola risposta: sarò ancora un giocatore di tennis? Tornerà a giocare come una volta? Chissà quali pensieri sono corsi nella testa matta di Paolino. Chissà se ha pensato al presidente del tennis italiano, che ne aveva parlato come di un giocatore finito, un rottame; e chissà se gli sono tornate alla mente tutte le polemiche passate con Adriano Panatta, in bilico tra la rottura definitiva e la stima che solo due teste dure possono reciprocamente offrirsi. Polemiche che hanno finito per cementare un rapporto che ora funziona a meraviglia. Al punto da spingere Panatta a rivolgersi proprio a lui, quando la Davis azzurra ha avuto bisogno di una robusta flebo di volontà. La prima volta alla vigilia della Davis, quando il braccio di Camporese si è definitivamente grippato, la seconda ieri, per dare il cambio a un Furlan indolenzito e sin troppo abbacchiato dopo la magra della prima giornata contro Fromberg.

Così, Paolino ha rimesso insieme i pezzi di sé ed ha fatto vedere a tutti come si gioca in Davis e che sport ad alta concentrazione di emozioni sia il tennis.

Ed il pianto, alla fine, dopo che Woodforde aveva spiacciato in rete l'ennesima volée, è stato bello e coinvolgente, prima liberatorio fra le braccia di Adriano in una stretta che si è ripetuta più volte, poi sommerso, con la testa tra le mani e davanti a tutti, tra gli applausi, che Paolino restituiva alla gente chiedendo di accompagnarne anche Pescosolido, come aveva fatto con lui.

Woodforde, in questi tre giorni, è stato il miglior amico degli italiani. Dimenticare i suoi meriti, visto quello che ha saputo combinare, sarebbe addirittura ingeneroso nei suoi confronti. Peggio di un terzino che infilza tre autogol al proprio portiere e alla fine riceve gli abbracci della squadra avversaria. Ma le nefandezze tennistiche del rosso Mark non cambiano il giudizio sul match di Canè che la vittoria se l'è sudata facendo tutto il possibile per pungerlo Woodforde nei suoi punti deboli. Gli ha tenuto la palla bassa sul rovescio, colpi simili a bisce che arrivavano sulle corde dell'australiano quasi smorte, e poi in alternanza pallottini alti e stracchi, improvvisi siluri di rovescio, qual-

Tour de France. Il corridore italiano ha sfiorato il grande colpo: a Perpignano perde lo sprint con Lino per pochi centimetri
E oggi la «grand boucle» torna di nuovo a salire: ci sono i Pirenei con Miguel Indurain saldamente in testa alla classifica

Perini si ferma ad un passo dalla gloria

Nella quattordicesima tappa del Tour il francese Pascal Lino, battendo allo sprint Perini, dà ai transalpini la prima vittoria al Tour. Perini, assai depresso, dice: «Ancora una volta sono battuto, nessuno si ricorda del mio secondo posto». Oggi si va sui Pirenei Orientali. Una tappa molto impegnativa di 231,5 km da Perpignano ad Andorra. Bugno: «Ho recuperato. Proverò a far qualcosa».

l'arrivo Lino e Perini, con una improvvisa accelerazione, mollano i loro compagni. E ora se la giocano. Perini, il meno veloce, si guarda continuamente indietro. Di tirare non ne ha più voglia. L'ha già fatto prima, quando erano tutti insieme. «Perini non sa dir di no, è troppo generoso» spiega Miozzo, il suo direttore sportivo.

È uno sprint al torcicollo. Siccome non accelerano, entrano continuando a girarsi tenendo che gli altri tre li raggiungano. Alla fine Lino parte seguito da Perini. Superano il traguardo quasi insieme, ma uno vince: è Lino, con passato da pistard, a dare il colpo di re- ni nel momento giusto. Roba di una decina di centimetri, ma Perini è fregato. Come se avesse preso un pugno allo stomaco. «Secondo o ultimo non fa differenza» sussurra l'italiano scuotendo la testa.

«Ce l'ho messa tutta, ma lui è stato più furbo di me. Pace, devo rassegnarmi. Questo è la terza volta che, qui al Tour, arrivo secondo. Purtroppo sono lenio allo sprint...»

Molto più garbato e sciovinista Pascal Lino: «Sono contento di aver vinto perché gente come Bernard Hinault non potrà più dire che il ciclismo francese è finito». Contento Lino, contento tutti. Ma se da un'occhiata alla classifica generale forse si accorge che ha ragione

ARRIVO

- 1) Lino (Fra) in 5 ore 28'51" media/h 40,687
- 2) Perini (Ita) s.t. a 13"
- 3) Bruyneel (Bel) s.t.
- 4) Chiesa (Ita) s.t.
- 5) Faresin (Ita) s.t.
- 6) Abdujaparov (Ozb) 16'19"
- 7) Jalabert (Fra) s.t.
- 8) Capelle (Fra) s.t.
- 9) Simon (Fra) s.t.
- 10) Fidanzi (Ita) s.t.
- 11) Sciandri (Ita) s.t.
- 12) Moncassin (Fra) s.t.
- 13) Pineau (Fra) s.t.
- 14) Colage (Ita) s.t.
- 15) Museeuw (Bel) s.t.
- 16) Pillon (Fra) s.t.
- 17) Kummer (Ger) s.t.
- 18) Heppner (Ger) s.t.
- 19) Durand (Fra) s.t.
- 20) De Clercq (Bel) s.t.

CLASSIFICA

- 1) Indurain (Spa) 64 ore 27'59" a 3'23"
- 2) Meija (Col) a 3'23"
- 3) Jaskula (Pol) a 4'45"
- 4) Rominger (Svi) 5'44"
- 5) Riis (Dan) 10'26"
- 6) Hampsten (Usa) 11'12"
- 7) Chiappucci (Ita) 14'09"
- 8) Bruyneel (Bel) 14'30"
- 9) Poulnikov (Ukr) 14'35"
- 10) Breukink (Ola) 15'08"
- 11) Delgado (Col) 15'43"
- 12) Rimeon (Spa) 21'33"
- 13) Martin (Spa) 22'21"
- 14) Faresin (Ita) 23'10"
- 15) Bugno (Ita) 23'46"
- 16) Dojwa (Fra) 23'54"
- 17) Conti (Ita) 24'04"
- 18) Zulle (Svi) 24'14"
- 19) Illi (Ita) 25'14"
- 20) Echave (Spa) 25'45"
- 21) Roche (Iri) 25'50"
- 22) Vona (Ita) 30'57"
- 23) Perini (Ita) 38'35"

Hinault. E i Signori della classifica cosa fanno? Nulla, aspettano la tappa di oggi che da Perpignano porta a Monteb de Pal (1870 m.) in Andorra. Un percorso abbastanza duro su e giù per i Pirenei orientali che non dovrebbe però cambiare in modo significativo la classifica. Tony Rominger, per esempio, è fuggito per non lasciarsi sfuggire la maglia da scalatore. «Battere Indurain è impossibile: lo vorrei fare con il cuore, ma con la testa so che è im-

possibile». Lo spagnolo, in assenza di avversari, s'inventa dei nemici immaginari: «Sono preoccupato per le strade. Ci sono dei dossi a dorso d'asino assai pericolosi. Poi mi inquieta il pubblico: è molto numeroso e deve disciplinarsi. Anche i cani devono essere tenuti al guinzaglio. Queste cose mi angosciano un po'. Avete capito? I veri avversari di Miguel sono gli spelacchiati cagnoni spagnoli. Bugno e Chiappucci, che hanno il pedigree, per Miguel sono meno svegli».



Pascal Lino felice dopo la vittoria di tappa a Perpignano

Motomondiale, Capirossi superstar al Mugello

Il Gran Premio di San Marino accende l'entusiasmo dei tifosi per la lotta al fotofinish dei due Loris nazionali nella 250: primo Capirossi, secondo Reggiani in una volata da brivido. Niente Italia invece nelle altre due classi e Doohan vince la 500 (ma in testa c'è Schwantz) mentre il solito Raudies si aggiudica la 125. Dopo le rivelazioni del Corriere dello Sport la Gilera contrattacca: «Sono fantasie»

dimostrato di essere tornata quella della scorsa stagione - commenta amaro Reggiani - ma potrebbe essere l'ultimo anno che corro e, insomma, a quel primo posto ci tengo davvero». Così vanno le cose e la gioia del trionfo davanti al pubblico di casa se la gode Capirossi, bravissimo nello sfruttare la maggiore velocità della sua Honda e la scia del suo avversario per sorprenderlo a cose quasi fatte: «Mi dispiace per Reggiani - si giustifica - Capirossi - ma io devo mettercela tutta per vincere il Mondiale».

A proposito di mondiale, l'unico titolo che un azzurro può ancora sperare di vincere dopo l'abuffata 125-250 degli anni passati è proprio quello della 250. In testa alla classifica si conferma intanto il giapponese Teisuya Harada con la Yamaha, forte di un distacco di ben 46 punti dal nostro Ca-

pirossi. Se nella 500 e dal 1982 (quando Franco Uncini si aggiudicò il campionato in sella a una Suzuki), che un pilota di casa nostra non lotta per il mondiale e il quinto posto di Luca Cadarola ieri in sella a una Yamaha ufficiale è almeno da accogliere con soddisfazione, nella 125 l'armata italiana che aveva letteralmente dominato la minima cilindrata negli ultimi anni, sembra svanita nel nulla. In vetta alla classifica provvisoria c'è il tedesco Raudies (primo anche ieri al Mugello) davanti ai giapponesi Sakata e Tsujimura. Per trovare un italiano bisogna scendere fino alla decima posizione di Ezio Gianola, uno che a inizio di stagione partiva con propositi di vittoria. L'unico fatto positivo della 125 è insomma il debutto di Daniela Tognoli, prima cittadina italiana ad aver sfidato i big del Mo-

tomondiale. Al Mugello, gara d'esordio, è finita ultima ma la ventunenne bergamasca non demorde e, se l'accetteranno ancora al via di un Gp, promette vendetta.

Sempre al Gran Premio di San Marino è esplosa il caso Gilera: il team manager Oliviero Cruciano sconsiglia lo scoppio giornalista presentato domenica dal Corriere dello Sport sul presunto disimpegno dal Motomondiale del Gruppo Piaggio, proprietario della casa lombarda: «Sono fantasie senza senso. La Gilera crede nelle competizioni e, nonostante i risultati finora insoddisfacenti, non ha affatto preso in considerazione l'ipotesi di un ritiro». Ribatte il giornalista: «Me lo ha detto proprio lui. E la polemica continua; in gioco ci sono miliardi di investimenti e la credibilità di una azienda leader in Europa».

LE CLASSIFICHE

- 125 cc**
1) Raudies (Ger-Honda) 41'28"495
2) Sakata (Gi-Honda) a 10"949;
3) Saito (Gi-Honda) a 11"797
4) Waldmann (Ger-Aprilia) a 11"875
5) Giri (Spa-Aprilia) a 11"933
- Classifica mondiale:** 1) Harada (Gi-Yamaha) p 151; 2) Capirossi (Ita-Honda) 106; 3) Romboni (Ita-Honda) 96; 4) Biaggi (Ita-Honda) 96; 5) Bradi (Ger-Honda) 96
- 500 cc**
1) Doohan (Aus-Honda) in 44'02"712
2) Schwantz (Usa-Suzuki) a 9"953
3) Harada (Gi-Yamaha) a 31"701
4) Itoh (Gi-Honda) a 35"893
5) Cadalora (Ita-Yamaha) a 46"598
- Classifica mondiale:** 1) Schwantz (Usa-Suzuki) 192; 2) Rainey (Usa-Yamaha) 169; 3) Doohan (Aus-Honda) 120; 4) Beattie (Aus-Honda) 116; 5) Itoh (Gi-Honda) 81
- 250 cc**
1) Capirossi (Ita-Honda) in 41'05"271
2) Reggiani (Ita-Aprilia) a 118/1000
3) Harada (Gi-Yamaha) a 4"837
4) Ruggia (Fra-Aprilia) a 4"859
5) Biaggi (Ita-Honda) a 14"364



Bartali, settantannove anni ben portati

L'indimenticabile campione del ciclismo del passato, Gino Bartali (nella foto), ha festeggiato ieri a Firenze il suo 79° compleanno con una festa per pochi intimi. Nella sua lunga carriera Gino Bartali ha vinto, tra l'altro, tre Giri d'Italia, due Tour de France, due Giri della Svizzera, quattro Milano-Sanremo e tre titoli italiani. Si ritirò dalle corse l'8 febbraio 1955.

Lendl-Martín in finale, negli Usa in Europa Huber e Medvedeva ok

Todd Martin (Usa) ha battuto il connazionale Malivi Washington, n. 2 del tabellone, per 6-2, 6-4. Nel circuito WTA la tedesca Anke Huber ha vinto il torneo di Kitzbuehel, dotato di 150 mila dollari, battendo l'austriaca Judith Wiesner (6-4, 6-1) mentre a Praga si è imposta l'ucraina Natalia Medvedeva (sorella del quotato tennista Andrei Medvedev n. 8 del mondo) che ha superato la tedesca Meike Babel 6-3 6-2. Oggi a Francoforte l'Italia femminile affronterà Israele nel primo incontro della Federation Cup (Coppa Davis al femminile).

Beach Volley Al Charro Padova il secondo campionato di A

Todd Martin (Usa) ha battuto il connazionale Malivi Washington, n. 2 del tabellone, per 6-2, 6-4. Nel circuito WTA la tedesca Anke Huber ha vinto il torneo di Kitzbuehel, dotato di 150 mila dollari, battendo l'austriaca Judith Wiesner (6-4, 6-1) mentre a Praga si è imposta l'ucraina Natalia Medvedeva (sorella del quotato tennista Andrei Medvedev n. 8 del mondo) che ha superato la tedesca Meike Babel 6-3 6-2. Oggi a Francoforte l'Italia femminile affronterà Israele nel primo incontro della Federation Cup (Coppa Davis al femminile).

Vela Giro d'Italia Da Salerno il via alla 5ª tappa

È partita ieri la settima tappa della Merit Cup, 5º giro d'Italia a vela. Una regata d'altura di 230 miglia, la più lunga dell'intera manifestazione, che porterà i concorrenti da Salerno a Siracusa dove l'arrivo è previsto per domani. Guida la classifica generale l'equipaggio russo di Mosca (grande favorito per la vittoria finale), al comando di Eugene Kalina. Per ora la sola imbarcazione che cerca di tenere testa ai russi è quella di Trieste Generali.

Windsurf Giordano e l'Arcidiacono campioni italiani

Il siciliano Riccardo Giordano, campione del mondo in carica e medaglia d'argento ai recenti Giochi del Mediterraneo, ha conquistato la medaglia d'oro al campionato italiano assoluto di windsurf a cui hanno preso parte 80 atleti qualificatisi con le regate nazionali. Al secondo posto il palermitano Paco Wiza, attualmente ai vertici della classifica mondiale e bronzo agli europei. Altre medaglie d'oro per Manuela Arcidiacono fra le donne, Lucio Di Mauro (leggeri) e Marco Casagrande (primo tra gli juniores e 6º assoluto).

È morto il driver ed ex-arbitro Giorgio Genel

Cordeoglio nel mondo tipico triestino ed anche in campo calcistico nazionale per l'improvvisa morte del gentleman driver Giorgio Genel, di 65 anni, ex arbitro di calcio di serie A negli anni Sessanta. Genel l'altro ieri sera all'ippodromo triestino di trotto di Montebello, poco prima della seconda corsa della serata, mentre sul sulky stava facendo riscaldare il cavallo Modern Jazz, lungo il rettilineo davanti alle tribune, è caduto a terra e subito è stato soccorso dai medici di turno della Croce Rossa. Trasportato al Pronto Soccorso dell'ospedale Maggiore, è deceduto pochi minuti dopo, per probabile arresto cardiaco. Giorgio Genel era stato chiamato a casa all'ultimo momento per scendere in pista al posto del suo collega Massimo De Luca.

Parma «regina» del mercato secondo i giornalisti

La Giuria dei giornalisti sportivi ha «eletto» la Parma «regina» del calciomercato. Questo il verdetto emerso sabato sera a Marina di Massa durante la terza edizione del premio «Città di Massa» abbinato al Memorial Paolo Valentini. Al momento della votazione la maggior parte dei suffragi fra i giornalisti è andata al Parma, mentre fra il pubblico ha prevalso l'Inter.

Automobilismo Doppietta dell'Alfa Romeo sul circuito di Donington Giovanardi vince a Varano

DONINGTON. Doppietta dell'Alfa Romeo 155 V6 nella Dtm Gold Cup disputata sul tracciato inglese di Donington e riservata alle vetture che partecipano al campionato tedesco, anche se non valida per la classifica piloti. Successo di Christian Danner e terzo posto di Nicola Larini nella prima prova, vittoria di Larini e piazza d'onore per Danner nella seconda. Entrambi i successi alfisti hanno avuto come denominatore comune la cavalcata solitaria compiuta prima da Danner e poi da Larini. Non è stato fortunato, invece, Alessandro Nannini che, nella prima gara, mentre cercava di attaccare la seconda posizione del danese Thim, è stato costretto ad abbandonare in seguito alla rottura del motore. Le vetture del Dtm tornarono in pista l'8 agosto a Diepholz per la settima prova di campionato. Intanto, sul circuito «Riccardo Paletti» di Varano de Melegnano (Pr), Fabrizio Giovanardi su Peugeot 405 ha vinto la seconda manche della settima prova del campionato italiano super turismo. Il ventiseienne pilota modenese ha percorso i 26 giri in programma in 22'29"372 - alla media di 124,858, precedendo le Alfa Romeo 155 Ts di Gabriele Tarquini, giunto a 2'667, e di Gianni Morbidelli, arrivato a 7'020. Quarto posto per Filippo Salvarani (Bmw 318, a 10'820) davanti a Gary Ayles (Peugeot 405, a 15'310) e a Stefano Modena (Bmw 318, a 18'839). Al via era stato Tarquini a prendere la testa, seguito da Ravaglia e Giovanardi. Questi ultimi due al secondo passaggio - hanno superato Tarquini, sull'allungo che precede il «fiero di cavallo». Al quinto giro Giovanardi è passato in testa, posizione che ha tenuto sino alla bandiera a scacchi. Una vittoria che gli ha permesso di ottenere il terzo successo stagionale. Tarquini con il suo secondo posto si è rimesso in corsa per il titolo: ora è a 21 punti da Ravaglia, finito decimo dopo essersi toccato con Cecotto al 22º giro mentre si trovava alle spalle di Giovanardi. Classifica campionato italiano dopo sette prove: 1) Ravaglia punti 168; 2) Tarquini 147; 3) Cecotto 137; 4) Giovanardi 135; 5) Ayles p.131; 6) Vidal e Burgasteller p.70.

VARIA ESTATE

Una bolla d'aria per salire in cielo, sospesi sulla verde Umbria Todi ha ospitato il gran premio internazionale di mongolfiera. Un'occasione per scoprire uno sport di grande suggestione ai primi passi in Italia ma già diffuso in altri paesi europei

Passione ascensionale

È l'aurora il momento propizio: decine di variopinti palloni si muovono lenti lenti dalla piana di San Martino. Forme tradizionali ed inusitate, infedate spesso ai signori della pubblicità, navicelle che scano il mare più ampio ed infido, che avanzano per spostamenti verticali anziché orizzontali. Nella piana di Todi mongolfiere di tutte le parti del mondo danno vita al quinto gran premio.

DAL NOSTRO INVIATO GIULIANO CAPECELATRO

TODI. La cupola biancocelestre sembra ferma. Solo moti impercettibili la fanno avanzare al di sopra dei campi, del Tevere un tempo biondo ed ora uniformemente lurido, dei colli, del profilo sottile di Todi, da cui si stacca la mole imponente del tempio della Consolazione del Bramante. Dall'etrusca Tuder, poi romana col nome di Tuder, città che segna il confine, la terra digrada dolcemente verso la valle intersecata da una superstrada già ricca di traffico alle prime luci del giorno.

Una bolla d'aria calda tiene sospesi tre uomini tra terra e cielo. Tre, quattrocento metri, non di più: il servizio di rilevazioni meteorologiche dell'aeronautica militare, che guida con occhio benevolo i partecipanti al quinto gran premio mongolfieristico di Todi, ha avvertito che più in alto, verso i settecento metri, il vento si fa più forte ed i rischi aumentano. Il vento è il signore assoluto di ogni ascensione: è lui che decide come, a che velocità si

muoverà quel minuscolo cesto. L'abilità del pilota conta, ma fino ad un certo punto, che è peraltro un punto molto relativo.

Kevin Viney è un trentenne inglese del Kent, un po' pingue e carico di entusiasmo. Ha il brevetto da un anno e mezzo e cinquanta ore di volo alle spalle. Si mostra molto sicuro del fatto suo. Da quando il pallone si è levato in volo, non ha scambiato se non rapide e secche battute con Ron, segaligno cinquantenne che lo aiuta nelle manovre. La sua attenzione è monopolizzata dal bruciatore, da cui partono i potenti «getti» di propano che riforniscono di aria calda la cupola.

Il gioco, il contrasto, dell'aria calda, che va verso l'alto, e fredda, che discende verso terra, permette le ascensioni. Poi entra in scena il vento, che dice la sua. Su tutto il silenzio, rotto di tanto in tanto dal soffio rabbioso del gas che va a riempire il pallone. Posati sul vento, si viaggia come sospesi in un'atmosfera al di là del tempo.

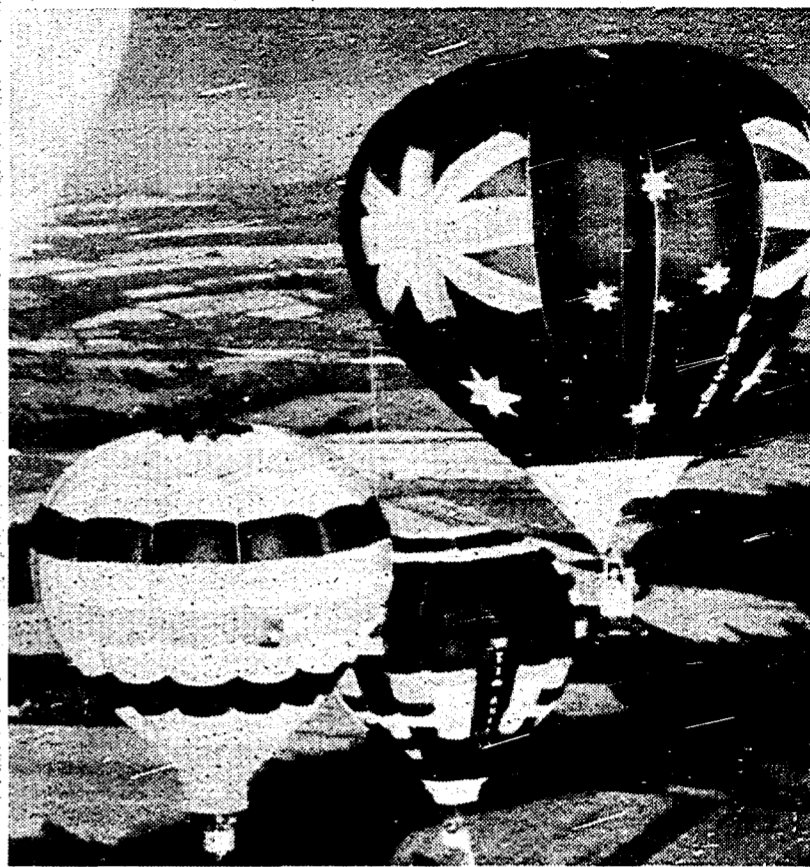
Ma il volo di Montgolfier era celebrato da una scienza irrimediabilmente asscesa, professa verso un futuro che non poteva non considerare che luminoso. In un'epoca segnata dal dubbio, non sempre necessariamente fecondo, dai frammentarsi e sparpagliarsi dei grandi discorsi, un'ascensione metafisica, sempre più individuale. Sensazione di libertà, forse. Di certo, nella quiete, il subentrare di una filosofia meditative ormai negletta.

Sale Kevin, la fronte bagnata dal sudore, il viso rotondo tutto intento a calibrare il dosaggio del gas. Sale dolcemente. Il suo piacere è nel salire, nell'abbandonarsi alle regole im-

periose del vento. Sfiora gli alberi, raggiunge la quota massima e lì sembra arrestarsi. Dal cielo punteggiato da palloni multicolori ogni cosa al suolo appare piccola e del tutto insignificante. Sale il giovane inglese, il cui piacere è essenzialmente tautologico, tutto ristretto all'ascensione. Se proposizioni metafisiche, in quella zona di mondo che ha già di suo qualche caratteristica metafisica, occupano la sua mente, non lo dà a vedere. Gira manopole, tira funi, chiude la bombola esaurita, ne apre un'altra, asseconda l'esperto il gioco meccanico dell'aria calda ed aria fredda, uno di quei giochi elementari su cui si regge quel-

l'evento forse casuale, di certo trascurabile, che è la vita. Le stesse manovre che hanno favorito il distacco dalla fisicità della terra riportano il cesto di vimini in basso. Lento e dolce discendere, con l'attenzione volta ad evitare eventuali ostacoli, fili elettrici, alberi, fino a raggiungere, in un campo, il caldo abbraccio della madre terra, a lanciare messaggi per gli amici che devono venire a recuperare mongolfiera e trasvolatori, in una frenetica ricerca tra superstrade e viottoli di campagna, mentre Todi, l'etrusca Tuder riacquista il suo ruolo, e dall'alto osserva quegli uomini così ansiosi di salire in alto.

Due immagini della gara internazionale di mongolfiere disputata a Todi



«La libertà assoluta. Parti da dove vuoi arrivi dove vuoi»

DAL NOSTRO INVIATO

TODI. «A duemilacinquecento metri d'altezza, la pianura padana sotto, senza neve, che invece copre ancora le cime delle Alpi. È tutto l'orizzonte libero, da Genova a Venezia, in una sensazione di libertà assoluta». Tra lo studio di un testo di geriatrica e la sbarbina ad un giornale del Touring, tra un 70h di ammirazione per le foto della Jungfrau ed un altro 70h di stupore per le età di alcuni pionieri della mongolfiera, nasce l'interesse di Leone Dino Zingales, all'epoca giovane medico prossi-

mo a specializzarsi. Interesse che si tramuta in passione otto anni dopo, nell'82, quando il professionista sale a Torino dove l'attendono. L'iscrizione alla prima scuola di mongolfiera e la rivelazione dell'ascensione, del battesimo dell'aria. «La mongolfiera ovvero una maniera di volare libera, che può sintetizzarsi nel motto: parti da dove vuoi, arrivi dove vuoi». E, da allora, la passione con prepotenza crescente occupa gli spazi lasciati liberi da una professione che abbraccia cardiologia e, appunto, geriatrica.

«Allora, nel '74, mi colpirono molto le età di alcuni partecipanti ad una gara: ottantadue, settantaquattro anni. E questa fu la miccia».

«La quiete, la libertà, gli spazi, da queste tre coordinate si innalzano le immagini che compongono quell'esperienza che Leone Dino Zingales pilota di mongolfiera, oggi quarantasettenne, trasmette con un entusiasmo ogni volta rinnovato. «Ricordi, immagini di bellezza assoluta. Che possono essere la partenza da piazza dei Miracoli, a Pisa, passando accanto alla torre, radenti i tetti, per poi calare fin sopra l'Ar-

no. O il volo al di sopra del Colosseo, in compagnia del comandante Buonanno, sfiorandone le mura. O la vista, dalla Svizzera, ad una quota di due, tremila metri, delle Alpi, del monte Bianco e del Cervino». Una passione che, dall'89, trova il punto di appoggio nel Club aerostatico europeo di Roma, artefice di un appuntamento nel cielo della capitale, sopra il Circo Massimo, di mongolfiere confluite da tutta Europa. Passione e stress. «Per due, tre giorni vivi a ritmi infernali, con sveglia alle cinque. E, quando parti, già cominci a pensare a dove potrai atterrare». Passione riguardata con

somonia affettuosità dall'amico, e spesso compagno di volo, Ladislao Figà Talamanca, che sottolinea gli aspetti meno agevoli delle trasvolate: «Uno sport faticoso, benché statico. Uno sforzo notevole a livello fisico. Per non parlare del recupero, che è una sorta di caccia al tesoro. Si avverte, nel pilota, soprattutto la concitazione per l'atterraggio». Passione che gli offre il desiderio per digressioni di carattere professionale, cui tiene moltissimo. «Pochi, secondi, ne approfittano, altrimenti non saprei come fare, per due parole sui fattori di rischio coronarici, sul-

la prevenzione che tutti possono fare da soli, tenendo sotto controllo il colesterolo, il fumo, l'obesità, la pigrizia da televisite, l'alcol». Ma anche passione cui si guarda con ironia. «Quello che accade su nebbia non è sempre un esempio di luminosità sportiva. Pur di vincere piloti sono capaci di tutto. Si bara, c'è chi inganna sul punto da cui è partito, chi fa trucchetti osceni coi marker, con cui dovrebbe segnalare il punto in cui è atterrato. E poi, quante belle amicizie sono finite sul ring di un cesto, in uno scambio di cazzotti».

Giu. Ca.

Si è fatto strada anche in Italia il beach volley, uno sport ormai prossimo ad entrare alle Olimpiadi. Pubblico in aumento, campioni che arrivano dalla California. Ma anche i danni di una giungla di sigle

Stessa spiaggia, stesse schiacciate

Beach volley, lo sport dell'estate. Questo, almeno, è quanto appare dai resoconti di presenze nei vari circuiti che puntualmente scolorano l'Italia in lungo e in largo. Oltre centomila spettatori nei diversi tornei che si sono svolti finora. Basta un solo esempio: quattro giorni di gare nel «Coca Cola tour» a Modena e oltre 20.000 presenze. E il beach volley si avvicina anche alle Olimpiadi: a settembre l'ufficializzazione.

LORENZO BRIANI

Jesi, estate '89: il beach volley diventa lo sport incontrastato dell'estate grazie ad una tappa delle World Series, un circuito mondiale con la partecipazione dei migliori specialisti californiani e brasiliani. In quell'occasione erano presenti i due «santoni» targati Usa: Sinjin Smith e Randy Stoklos, giocatori da un milione di dollari a stagione, per intenderci, insieme a loro, due assi del volley indoor: Karch Kirby e Steve Timmons. Quattro atleti con un cognome importante per promuovere a puntino uno sport emergente. All'appuntamento marchigiano c'era anche la Rai che ha mandato in diretta la finalissima. Un happening, quello, fondamentale per la promozione del beach volley dove le curiosità certo non mancavano e, tuttora, non mancano. Fece sorridere quella coppia sovietica (Michelson-Art-

di pallavolo di club anche in quei mesi in cui il volley indoor è in letargo.

Sulla sabbia, comunque, non sono tutte rose e fiori. Tre sono le organizzazioni che gestiscono il beach volley di alto livello: Bvo (Beach volley organization), Bva (Beach volley association), e Bvc (Beach volley company). Tre sigle che, spesso e volentieri, confondono gli appassionati. A queste, poi, bisogna aggiungere anche quella della Gaps (Giocatori associati sulla spiaggia). Così, in questa giungla di sigle e circuiti differenti si perdono diverse possibilità di catturare sponsor di grande rilievo. Chiarezza innanzitutto: questa è la parola d'ordine. La Bvo, che si è legata al carro della Lega, è quella che, meglio ha operato quest'estate, anche perché è riuscita a proporre dei tornei di altissimo livello con montepremi di tutto rispetto (60 milioni di lire in quattro tappe). Ma questo non aiuta a chiarire le idee ai fruitori del prodotto «beach volley». La Federazione lo sa benissimo, anche se sembra mancarle la volontà di affrontare un problema «estivo», forse per incapacità. I «sabbiaroli», comunque, saranno presi in maggior considerazione quando il beach volley (a settembre, con ogni probabilità) diventerà sport olimpico.

Quest'estate sono in corso di svolgimento quattro circuiti di prim'ordine: il Bvo tour '93, targato Coca Cola, il Gatorade trophy, il campionato italiano di serie A e quello della Bva che, con ogni probabilità, proporrà due appuntamenti ad agosto, a Padova e a Lignano Sabbiadoro. Ce n'è proprio per tutti i gusti.

Ecco alcuni nomi degli illustri sconosciuti che per un gruzzolo di milioni a torneo saltano e schiacciano sulla sabbia davanti a diverse migliaia di spettatori. Anzitutto, Andrea Ghiurghi e Dionisio Lequaglie, la coppia italiana più nota oltreoceano grazie ai tornei disputati in Brasile, Stati Uniti, Australia, Giappone e Turchia. Proprio loro sono in testa alle classifiche dei tornei italiani. Li accompagnano diversi giocatori californiani, Antony Curci e Sean Fallowfield, per esempio, sono venuti apposta dagli States per fare man bassa dei montepremi messi in palio nei diversi circuiti italiani. Cosa che non è loro riuscita, come non è riuscita al duo svizzero-americano formato da Walser e Carey. I sabbiaroli italiani stanno affilando le unghie e i colpi con un solo obiettivo in testa: le Olimpiadi. Lo stesso stanno facendo anche i diversi organizzatori nostrani, già alla ricerca di nuovi abbinamenti e vecchie alleanze.



Non per amore ma per soldi. Ecco la legge dei sabbiaroli

Quattrini, sponsor e salti quasi mai gratuiti, almeno per gli specialisti del settore. Ecco gli ingredienti del beach volley, sport «en vogue» da ormai un decennio sulle spiagge di mezza Italia. Un «perfetto sabbiarolo» deve avere delle garanzie anche prima di iniziare la stagione. Ossia: uno sponsor personale capace di garantire un minimo di «ritorno». Così come succede negli States, dove ogni giocatore ha più di uno sponsor personale (che va dall'azienda di magliette a quelle degli occhiali e delle creme solari), anche in Italia sta arrivando la «tattoo mania» (i tatuaggi sono ancora un optional per gli atleti nostrani, mentre sono un classico per quelli americani). Da noi, comunque, i soldi della sabbia, se confrontati con quelli americani, sono davvero poca cosa. Le tre organizzazioni principali che portano in giro per l'Italia circuiti e tornei, spendono complessivamente due miliardi di lire mentre l'americana Avp (Association volleyball professional) per il solo montepremi mette a disposizione oltre tre milioni di dollari.

Il beach volley è in ogni caso un buon affare e lo dimostrano le diverse aziende, importanti, che hanno legato il loro nome ai tre diversi circuiti italiani: tutte industrie di bevande. La Coca Cola che è legata alla Bvo, la Gatorade alla Bvc e la Pepsi Cola alla Bva. In questa stagione sono arrivate diverse coppie americane (non le prime delle classifiche Avp), allestite non solo dai montepremi messi in palio dalle diverse organizzazioni ma anche dagli incentivi messi a loro disposizione dagli sponsor targati Usa.

L.B.R.

LE CARATTERISTICHE

Settantamila lire per un «pieno» d'aria. Ma se andate ad elio spendete sei milioni

Le mongolfiere possono salire con un gas, l'elio o l'idrogeno, o con l'aria calda. Le più diffuse, anche per il minor costo del propellente, sono quelle ad aria calda, quelle appunto che partecipano al gran premio di Todi. Un pieno con l'aria calda da 60 chilogrammi, viene a costare 70.000 lire. Con l'elio, 6 milioni, con l'idrogeno, 1 milione e mezzo. I materiali da cui è composta una mongolfiera sono: a) il nylon ritorto del pallone in cui si raccoglie l'aria calda prodotta dal gas propano liquido; è questa massa di aria calda a permettere l'ascensione; i primi tre strati sono di un nylon speciale ignifugo; b) il cestello di vimini. Sono stati provati i più disparati materiali, alla fine si è tornati alle origini perché un cestello in vimini dà garanzia notevole di durata, resistenza all'acqua, assorbimento dei colpi, e anche di costo contenuto; c) bruciatore. È un grosso fanello di acciaio inossidabile provvisto di una fiamma che resta accesa durante il volo e che fa accendere il propano che esce dalle bombole; d) strumentazione: il termometro, per misurare la temperatura in cupola; un variometro, per indicare se la mongolfiera sta salendo e scendendo; un indicatore di altezza; e) un ventilatore, che consente il primo gonfiaggio del pallone quando l'aria è ancora fredda; f) la radio aeronautica, indispensabile per mantenere i contatti con le torri di controllo degli aeroporti; g) l'estintore, reso obbligatorio dall'Aeroclub d'Italia.

Oggi, in Italia, una mongolfiera viene a costare tra i 30 e i 50 milioni. Ma poi bisogna aggiungere: le tasse, circa 400.000 lire annue; il certificato di navigazione, che si rinnova di anno in anno, come per gli aerei, categoria cui le mongolfiere sono assimilate; le assicurazioni, che varino da un minimo di 1 milione e mezzo a un massimo di 4 milioni, senza contare quelle per eventuali passeggeri.

Giu. Ca.

LE SCELTE

Una caccia alla volpe in mezzo alle nuvole. 60 i piloti italiani. C'è anche lo sponsor

Le gare più diffuse tra mongolfiere sono: 1) Caccia alla volpe. Una mongolfiera parte, atterra, mette una croce sul punto in cui è atterrata; gli altri devono arrivare il più possibile vicino al punto segnato. 2) Fly-in. Si parte da lontano e si deve arrivare in un punto predefinito. È lo stesso pilota a scegliere il punto da cui partire. 3) Giudice dichiara gol. Il giudice decide che, partendo da un punto da lui stesso indicato, le mongolfiere devono raggiungere un punto predefinito; spesso, per ovviare in parte ad errori, si stabiliscono due punti, o bersagli. 4) Minima distanza. Si corre quando si è in condizioni di assoluta mancanza di vento; vince chi percorre la distanza minima dal punto di partenza. 5) Lunga distanza, premia invece chi percorre la maggior distanza dalla partenza.

L'elemento fondamentale per un'ascensione in mongolfiera è il vento. Le condizioni ottimali si hanno quando il vento spiri tra i 3 e i 5 nodi orari (un nodo equivale a 1800 metri orari). Non viene consentito, salvo per gare e campionati, sollevarsi in volo con vento oltre i 15 nodi. Non ci sono limiti per l'altezza, ma oltre i 4000 metri sorgono problemi di pressurizzazione. È uno sport molto diffuso in Germania (dove ci sono 350 mongolfiere ad aria calda e 45 a gas), negli Usa, in Inghilterra, Francia e Svizzera. In Italia il brevetto è stato introdotto nel 1980 e la materia è sotto la giurisdizione dell'Aeroclub d'Italia. I piloti italiani sono 60, ma i praticanti sono una ventina. Le mongolfiere battenti bandiera italiana sono 30.

Su una mongolfiera possono salire da una a dodici persone; durante le gare, di solito, non si è più di due. L'iscrizione ad un gran premio costa tra le 200 e le 300mila lire. Grande è l'impulso dato a questo tipo di manifestazione dagli sponsor, che trovano sul pallone delle mongolfiere uno spazio appetibile per la pubblicità.

Giu. Ca.



Sport in ascesa anche in Italia, il beach volley non trova spazio e consensi solo sulle spiagge alla moda, in piena stagione turistica. Si pratica anche nelle piazze di paese, magari in un campo improvvisato all'ombra di una chiesa, come testimonia la foto accanto



1800 pattuglie a presidio delle strade dell'esodo

Il traffico nei prossimi giorni è destinato a intensificarsi. La Polizia ha messo in campo il massimo delle forze per garantire viaggi il più possibile sicuri sulle strade delle vacanze. Sono circa 1800 le pattuglie impegnate nelle operazioni di controllo e prevenzione, che utilizzano anche elicotteri leggeri e vetture «civili». Sotto mira gli automobilisti indisciplinati e in particolare modo quelli che non rispettano i limiti di velocità. A tal proposito trecento auto senza contrassegni sono state dotate di apparecchi misuratori. I giorni più critici per la circolazione sono indicati nel 24, 30 e 31 luglio e 7, 14, 21 e 28 agosto. La Polizia sarà inoltre impegnata nella vigilanza contro la micro-criminalità. A tale scopo agenti anche in abiti civili terranno sotto controllo le aree di servizio in autostrada.

Scopri l'America con Hertz: auto a noleggio, sconti e un'agile guida

Chi a dispetto della crisi avesse scelto come meta delle sue vacanze il continente americano può avvalersi di una proposta Hertz che mette insieme la possibilità di noleggiare una vettura in loco a prezzi contenuti, sconti e tariffe speciali in alberghi delle catene Marriott e Holiday Inn Crowne Plaza, itinerari computerizzati e una guida aggiornata «Usa e Canada», nonché una agile brochure «Guidare negli Stati Uniti» per non avere problemi sulle strade a stelle e strisce. Le tariffe, valide fino al 31 marzo 1994 e con chilometraggio illimitato, partono dai 73 dollari al giorno in Florida fino ai 199 dollari a New York.

Inaugurato a Cuneo il centro test Land Rover 4x4 Experience

Alla fine di giugno Rover Italia ha inaugurato a Cuneo un centro prove unico nel suo genere. Si tratta del «Land Rover 4x4 Experience», un'area appositamente dedicata alle esperienze tecniche e pratiche di guida con veicoli a trazione integrale. L'area di 18.000 metri quadrati, gestita dalla concessionaria Land Rover Cuneo Auto in collaborazione con la Federazione italiana fuoristrada, è attrezzata con tutti gli ostacoli che si possono trovare nella guida «off road»: guadi, fango, dossi, ripide salite e discese, inclinazioni laterali, massima escursione delle ruote.

Fuoristrada Uaz: nel 1994 dalla Russia agli Stati Uniti

Fino ad oggi sono stati i costruttori occidentali a cercare nuovi sbocchi di mercato nell'ex Urss. Dal prossimo anno sarà invece il contrario. L'azienda russa Uaz inizierà infatti nel 1994 ad esportare i propri fuoristrada negli Stati Uniti, dove conta di vendere almeno 2000 esemplari il primo anno. Altri sbocchi per le famose «jeep dell'Armata Rossa» sono il Canada e i paesi dell'America centrale. Il prezzo si aggirerà intorno ai 10.000 dollari, meno della metà di un fuoristrada medio americano o giapponese.

Una gita a San Marino per tuffarsi nel mito Ferrari

Repubblica di San Marino, via Tonchini 10. È, questo, l'indirizzo della mostra permanente «Il mito Ferrari 2500», meta di tutti gli appassionati del mito Ferrari. Il palazzo Scignone ospita la «Collezione Maranello Rosso», una rassegna antologica sulle origini, lo sviluppo e l'evoluzione tecnico-stilistica delle vetture che «più hanno contribuito» recita il depliant della mostra, aperta tutti i giorni, tranne il martedì, con orario 10-13 e 14-18 - a rendere grande e famoso il nome di Enzo Ferrari nel mondo.

Fiat Tipo: inizia l'avventura brasiliana

La Fiat Tipo due porte equipaggiata con il motore 1600 fabbricato in Argentina comincia in questi giorni la sua avventura commerciale nel mercato brasiliano. Inizialmente ne verranno importate nel paese carioca diecimila unità. La Tipo dovrà vedersela con agguerriti concorrenti prodotti in Brasile: Ford Escort, GM Kadett e VW Pointer. Definita dalla stampa brasiliana «la versione hatch della Tempra», la Tipo dovrebbe ripetere, nelle intenzioni Fiat, il successo ottenuto dalla Tempra nel segmento superiore.

Auto d'epoca in passerella al sesto Trofeo «Prime Rose»

Da venerdì a domenica prossimi straordinaria passerella d'auto d'epoca in Trentino Alto Adige per la disputa del sesto Trofeo «Prime Rose», con partenza dallo stabilimento Cavit (sponsor ufficiale) di Ravina e arrivo a Merano dopo un percorso di 222 km con quattro controlli orari e 9 prove cronometrate a tempo imposto.

Le «piccole» più tartassate Colpa dei tributi-carburante

Che le imposte sulle automobili siano alquanto gravose è ormai noto. Quanto invece incidono sui costi di gestione di una vettura ce lo spiega un rapporto del Centro Studi Promotor. In una parola, «tanto». Ma dallo studio del C.P.S. si scopre anche che, al contrario di quanto avviene per tutte le altre categorie di prodotto, la «progressività delle aliquote produce effetti diametralmente opposti». Ovvero, che l'incidenza della tassazione com-

plessiva è infatti più elevata per le auto più piccole che per le medie e le grandi. Abbastanza ovvio è invece il fatto che «chi percorre molti chilometri è più tartassato di chi fa un uso limitato della vettura», a causa delle tasse sui carburanti.

Al proposito il Centro Studi fornisce una serie di dati su un campione di quattordici modelli di varie fasce di prezzo, per ognuno dei quali è stato

calcolato il costo di esercizio annuo per dieci ipotesi di percorrenza, da 5000 a 50 mila chilometri. Da ciò si evince che una Fiat Cinquecento 900 per 15.000 km costa in un anno 5.980.922 lire di cui il 34,12% pari a 2.040.861 lire sono oneri fiscali. Mentre, con la stessa percorrenza, per una Lancia Thema 2.0 16V la spesa annua ammonta a 17.018.801 lire di cui 4.478.532 lire di tributi pari a una incidenza (inferiore) del 26,32%.



Ecco la prima foto della Golf Variant che verrà presentata al Salone di Francoforte

Golf Variant a Francoforte

Station Wagon sempre più richieste. Ed ecco che anche la Volkswagen si inserisce con una propria «famigliare» in un segmento finora inesplorato, quello delle Golf. Ed è proprio la Golf Variant la novità station wagon della Casa di Wolfsburg al Salone di Francoforte. È lunga 32 cm più della berlina; ha un bagagliaio che a sedili posteriori reclinati ha una capacità di 1425 litri e un piano di canco di 164 cm di lunghezza. Sei le motorizzazioni, ovviamente ecologiche: quattro a benzina di 1.4 litri e 55 cv, 1.8 litri di 75 e 90 cv, 2.0 litri e 115 cv; e due Diesel di 1.9 litri, l'una da 75 cv e l'altra turbodiesel a iniezione diretta da 90 cv.

L'esercito delle ferie, un'estate su e giù

Innanzitutto, auto a punto e prudenza

Se le previsioni delle agenzie di viaggi saranno confermate, quest'estate gli italiani ridurranno il periodo di permanenza nelle località turistiche e di vacanza. La recessione indurrà molti a fare ferie più brevi e ad accontentarsi di qualche fine settimana «lungo» nelle località balneari o di montagna. Ciò comporterà, inevitabilmente, un aumento della circolazione sull'intera rete stradale determinato da una sorta di pendolarismo vacanziero e di conseguenza, un aumento dei chilometri percorsi durante le ferie. Importante come non mai, dunque, per evitare incidenti, che i mezzi siano a punto e che tutti tengano a mente le norme di sicurezza.

Le agenzie di viaggio prevedono che quest'estate gli italiani saranno costretti a ridurre la loro permanenza nelle località turistiche e di villeggiatura. La recessione dovrebbe dare così il via ad una sorta di pendolarismo vacanziero. Aumenteranno le auto in movimento sulle strade. Per evitare incidenti: vetture a punto e prudenza. Un'iniziativa di «Quattroruote» e «Network 105» per informazioni tempestive.

FERNANDO STRAMBACI
vettura ad un uso gravoso. Con un mezzo bar in più dovrebbe essere gonfiata la gomma di scorta. E' bene controllare se si hanno a bordo e in buone condizioni il crick e la chiave per il bulloni-ruota e a proposito di controlli è importante accertarsi del buon funzionamento di tutte le luci e in particolare di quelle di stop e di direzione, verifican-

do anche di avere in auto le lampadine di scorta e un congruo numero di fusioli. Un'occhiata al livello dei vari liquidi è essenziale prima di partire. Eventuali rabbocchi vanno fatti utilizzando, soprattutto per quello dei freni, oli della stessa marca e tipo indicati nel libretto. Siccome in estate le temperature elevate favoriscono l'evaporazione dell'elettrolito, è

bene assicurarsi che l'acqua distillata nella batteria sia al livello massimo. Anche i liquidi dell'impianto di raffreddamento devono essere al livello massimo e non sarà inopportuno aggiungere del detergente nel serbatoio del liquido lavavetro. In caso di temporali, non

infrequenti in questa stagione, è essenziale che i tergicristalli funzionino a dovere. E' dunque bene accertarsi anche che le spazzole siano in buone condizioni. Essenziale, per evitare rotture che metterebbero fuori uso l'alternatore e la pompa dell'acqua determinando il

rapido surriscaldamento del motore, che la cinghia del generatore non presenti lesioni e che sia ben tesa; in caso di dubbio meglio sostituirla. Controlli del filtro dell'aria e di quello della benzina, nonché dell'impianto frenante, degli ammortizza-

tori, dell'orientamento dei fari sono più che opportuni, per cui, almeno che non si sia davvero esperti, è bene portare per tempo l'auto in officina per un adeguato «check-up». Con l'auto a punto si può partire tranquilli, ma non bisogna dimenticare che sulla strada non siamo soli. Quindi, per prima cosa, chi guida deve allacciare la cintura di sicurezza e deve farla allacciare anche agli altri occupanti dell'auto. Non si tratta soltanto di evitare improbabili (pur troppo) contravvenzioni, ma di salvaguardare la propria vita e quella di chi sta con noi. Non va infatti dimenticato che in caso di scontro, sempre possibile su strade molto affollate, le cinture allacciate riducono di oltre il 50 per cento le probabilità di ferite gravi o di morte.



La cartina riproduce i tratti stradali coperti dal servizio radiofonico «Info Traffic» che riceve le segnalazioni ai «numeri verdi» 167/828178 o 828177. Sotto, l'interno del «Bimbobus» dislocato sulle autostrade fino al 5 settembre. In basso, un simpatico disegno della Diava invita a viaggiare «al fresco».

E i «Bimbobus» provvedono ai baby-viaggiatori

Fedele all'appuntamento con l'estate e con i piccoli viaggiatori, anche quest'anno è il quinto consecutivo - il mensile Quattroruote ha istituito quell'«incomabile servizio» che risponde al nome di «Bimbobus», e alla cui efficienza contribuiscono molte aziende del settore. Come tanti neogenitori ormai sanno, si tratta di due motorhome «Laserhome 665» della Laika attrezzati a nursery per accogliere con tutti i crismi e del tutto gratuitamente i bimbi da zero a quattro anni che viaggiano lungo la rete autostradale italiana. A bordo i baby viaggiatori possono trovare, in un ambiente a temperatura fresca costante, dai lettini-fasciatoio e dai bagnetti fino ai

pannolini, alle pappe, alle acque minerali adatte. E all'esterno i due Bimbobus sono attrezzati con tenda parasole, tavolini e giochi vari per lo svago dei più grandicelli. Ad accogliere mamme e pargoletti provvedono hostess con esperienza di puericultrici in grado di fornire l'assistenza necessaria. E quando, nella malaugurata ipotesi di un malanno improvviso dovesse rendersi necessario l'intervento medico, i due Laserhome sono collegati telefonicamente con l'ospedale della località più vicina. Grazie alla disponibilità della Esso che ha messo a disposizione un «angolo» delle sue aree di servizio, i due Bimbobus stazioneranno tutti i giorni

ininterrottamente dalle ore 7 alle ore 21, in direzione Sud, fino al 15 agosto nelle «stazioni» Giove Ovest tra Attigliano e Orte e sull'Autostrada e Torre Cernano Ovest (prima dell'uscita Pescara Nord) sulla A14 Adriatica; dal 16 agosto fino al 5 settembre, in direzione Nord, a Mascherone Est sulla bretella di collegamento tra Napoli-Roma e la Roma-Firenze, e nell'a-

rea Alento Est a un chilometro dall'uscita Pescara Sud della A14. Al di là dello sforzo profuso in questa iniziativa e dell'impegno della società Autogrill (le sue aree sono provviste di baby-room «essenziali») ben poco però si fa per dare assistenza al milione di bimbi che in periodo di vacanze si mettono in viaggio con genitori e parenti sulle nostre autostrade. Fan-

no bene, dunque, Quattroruote e Laika a richiamare l'attenzione del governo sulla necessità di creare punti di assistenza permanenti lungo i 7000 km di rete autostradale. Una possibilità di dare risposta a questa esigenza c'è: un progetto di legge in tal senso, già approvato dal Senato, attende da due anni il «sì» della Camera. P.R.D.



In aumento domanda e offerta di condizionatori Aria fresca «su misura» Cambia la vita a bordo

L'italiano sta scoprendo il piacere di un clima fresco a bordo della propria vettura. Fino a pochi anni fa appannaggio solo di quella fascia di utenti dei segmenti automobilistici «alti», i sistemi di condizionamento e climatizzazione dell'aria si vanno estendendo anche ai settori delle «quattro ruote» più a portata della grande massa. In questo ultimo anno si sono moltiplicate le offerte di auto come la Fiat Cinquecento Suite o la Lancia Y10 i.1 Elite e Avenue, le Renault Clio Aria e la Ford Fiesta Newport - solo per citare qualche esempio - dotate di serie di aria condizionata. Molto più lungo, poi, è l'elenco dei modelli che annoverano questi impianti nella lista degli optional. Questo significa che l'utenza ha mostrato un interesse specifico e nello stesso tempo che l'industria componentistica ha raggiunto un grado tecnologico tanto elevato da «miniaturizzare» gli impianti di condizionamento così da poter essere montati anche in spazi angusti.

Aria fresca a bordo: un'esigenza sempre più sentita dagli utenti e sempre più «offerta» dai Costruttori europei. Il riscontro è nel mercato che segna un più 19% nel primo semestre '93. Merito anche della Diava che studia climatizzatori «su misura» per ogni tipo di auto, e a posto con l'ambiente. Eliminato il problema della perdita di potenza del motore. I costi di montaggio in «post-vendita».

ROSSELLA DALLÒ
Chi sia arrivato prima, la domanda o l'offerta, ha poca importanza. Il fatto è che nel primo semestre di quest'anno le vendite in Europa di vetture «condizionate» sono aumentate del 19 per cento rispetto ai primi mesi del '92. E l'incremento percentuale è ancora maggiore se si tiene conto che, nel frattempo, il mercato è calato sensibilmente. Ben lungi dai risultati americani o giapponesi (90%), l'aumento della domanda è significativo di una nuova tendenza già ben manifestata. Tendenza che, ad esempio, ha invogliato una struttura

attenta al nuovo come Citroën Italia ad offrire il climatizzatore su tutta la gamma ZX al prezzo di 500.000 lire, Iva compresa. Gran parte del merito di questa evoluzione si deve alla dinamicità e alla competenza della Diava, l'azienda di Molinella (Bologna) che ha in catalogo ben 550 modelli di climatizzatori studiati per ogni tipo di vettura sia in primo equipaggiamento, sia in post-vendita attraverso i suoi 3000 Centri di montaggio (i costi variano dai due ai tre milioni, Iva compresa, più circa 400.000 lire di manodopera).

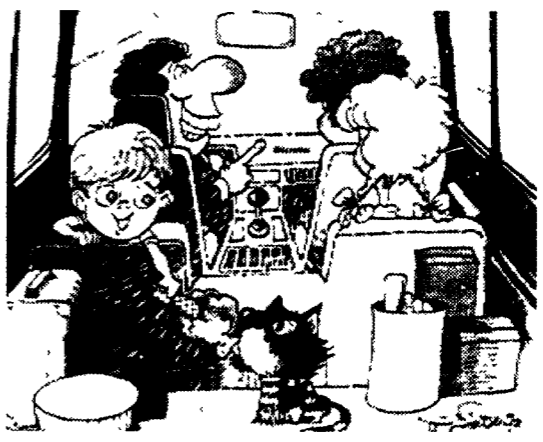
Premesso che condizionatore e climatizzatore sono molto simili - con l'unica differenza che il primo produce solo aria fredda in parallelo con il normale sistema di aereazione e riscaldamento, mentre il secondo sfrutta le stesse bocchette del veicolo e raffredda o riscalda a seconda della stagione - le più moderne generazioni di impianti messe a punto da Diava sfatano anche un altro «tabù»: il condizionatore toglie potenza al motore (in media 5 o 6 cv in meno). Grazie a un particolare dispositivo, infatti, ora è possibile «staccare» il compressore del condizionatore quando il guidatore «chiede» il massimo della potenza, ad esempio per un sorpasso. Resta da dire, infine, che un sistema di climatizzazione può essere montato su tutte le vetture che abbiano un motore in grado di erogare almeno 40 cv di potenza. E che oggi possiamo stare tranquilli anche sotto il profilo ambientale: i sistemi Diava utilizzano il refrigerante R134a, un Freon «buono» che non danneggia l'ozono.

Il medico del traffico dr. Gaetana Cafi

Effetti positivi sulla salute

Certamente, l'installazione di un sistema di climatizzazione o condizionamento nelle autovetture di piccola o grande cilindrata rappresenta un evento tecnologico di notevole importanza nel settore dell'auto che ha effetti positivi anche sulla salute degli utenti. Esso, infatti, garantisce guidatore e passeggeri dai danni derivanti dalle alte e basse temperature connesse ai diversi periodi stagionali. Una temperatura corporea normale e costante rappresenta infatti la condizione necessaria per la salute e l'efficienza fisica dell'automobilista. Va ricordato che, il rimanere al volante per

lunghe ore sotto il sole cocente d'estate, può dar luogo a modificazioni fisiologiche fino ad alterare definitivamente l'equilibrio omeostatico del conduttore, specie quando l'autovettura non dispone di un adeguato sistema di climatizzazione o condizionamento. Per cui si è più esposti a disturbi molto seri connessi al caldo. Ci riferiamo al «colpo di sole» o al «collasso da calore» dovuti: il primo (colpo di sole) all'eccessivo accumularsi nell'organismo di calore e alla conseguente difficoltà di disperderlo con rapidità. Il secondo (colpo di calore), alla presenza di disturbi cardio-circolatori, che ostacolano il raggiungimento



delle necessarie condizioni di acclimatizzazione per insufficiente fornitura di sangue agli organi vitali. Per quanto concerne il pericolo invernale è da sottolineare che il complesso del tempo meteorico, nel suo specifico dinamismo, anche qualora non agisca sulle condizioni della strada attraverso la realizzazione di situazioni ambientali sfavorevoli che limitano le capacità sensoriali del conduttore ostacolano la guida, tuttavia causano modificazioni della reattività dell'organismo, per cui ne consegue una riduzione del margine di capacità funzionale per le esigenze che

la guida comporta. È pertanto indispensabile che ciascuna autovettura disponga di un climatizzatore o di un condizionatore, poiché dal punto di vista termico, questi dispositivi sono in grado di mantenere nell'auto una temperatura corporea interna costante e ottimale in modo da garantire un'efficiente funzionamento dei meccanismi di autoregolazione termica. A tal proposito va detto che il climatizzatore/condizionatore per auto, consente di scegliere una data temperatura e mantenerla costante per tutto il viaggio, anche quando si attraversano zone con temperatura variabile. In questi casi appositi sen-

sori elettronici intervengono, attraverso un gettito d'aria calda o fredda, a mantenerla costante indipendentemente dalla grandezza dell'autovettura. Negli impianti meno sofisticati, non regolati cioè da dispositivi elettronici automatici, è comunque possibile provvedere alla regolazione manuale della temperatura in base al clima esterno e alle esigenze personali del guidatore. Inoltre, gran parte degli impianti montati sulle moderne autovetture sono provvisti di appositi filtri d'aria che impediscono il passaggio di inquinanti atmosferici. In questo caso, il climatizzatore si rivela di grande utilità in qualsiasi periodo dell'anno e a tutte le ore del giorno e della notte, anche per quegli automobilisti che soffrono di disturbi dell'apparato respiratorio (asma, bronchite, enfisema, ecc.), in quanto una temperatura ottimale, una opportuna umidificazione e l'impedito ingresso di pulviscolo riducono l'azione broncospastica. La mancanza, al contrario, di una corretta umidificazione dell'abitacolo può facilitare in questa categoria di soggetti lo scatenarsi della sintomatologia che è alla base delle affezioni dell'apparato respiratorio. Il semplice episodio della tosse, ad esempio, è l'omero non solo distrazione nella guida ma anche, nel caso peggiore, di disturbi circolatori cerebrali a carattere sincopale.

NUOVA
FORMULA*

Un'unica
azione
per
la
prevenzione
completa.

CARIE

TARTARO

GENGIVITI

Neo Mentadent P, formula potenziata, grazie all'azione combinata dei suoi principi attivi Zincocitrato, Triclosan e Fluoro, contrasta la formazione della placca e aiuta a prevenire l'insorgenza di carie, tartaro e disturbi gengivali. Lo Zincocitrato e il Triclosan combinati hanno un effetto sinergico nell'attività antibatterica rallentando la crescita della placca. Il Fluoro aiuta a remineralizzare lo smalto aiutando così a prevenire la carie.

* ZINCOCITRATO (0,75%)
TRICLOSAN (0,3%)
NUOVO DOSAGGIO DI FLUORO (1,11%)
INCREMENTATO NELLA QUANTITÀ OTTIMALE SECONDO LE NORME CEE.

neo mentadent P NUOVA FORMULA
ZINCOCITRATO
TRICLOSAN
FLUORO

PREVENZIONE COMPLETA CARIE TARTARO GENGIVE

Dentifricio ad azione antibatterica contro la placca: aiuta a prevenire carie, tartaro e disturbi gengivali.

75 ml e

MENTADENT P. PREVENZIONE COMPLETA.

«Non ci sono capolavori che resistano a certi lettori». JULES RENARD

TRE DOMANDE: risponde padre Camillo De Piaz. **INCROCI:** Bergamin, poesia all'inferno. **QUANDO MOSCA CAMMINA:** in Russia con un imprenditore e con uno storico, Galliano Rotelli e Marco Revelli. **NEL CUORE DELL'IMPERIUM:** a colloquio con Kapuscinski. **PARIGI ADDIO:** i luoghi della cultura. **IL SILENZIO DI ROVATTI:** troppe metafore. **MAURENSIG:** scacchi mortali. **AL SUD:** mafia, camorra e nuovo meridionalismo. **SEGNÌ & SOGNI:** ma la Campion no.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: FJODOR TJUTCEV

L'ULTIMO AMORE

Come, noi declinando, il nostro amore è più tenero e più superstizioso!... Luce d'addio dell'ultima passione, luce d'ocaso, splendi, splendi!

Già l'ombra ha preso mezzo il cielo, all'occidente solo era un chiarore: giorno venuto a sera, indugia, indugia, e cura, dura ancora, incanto.

Venga pur meno il sangue nelle vene, la tenerezza non vien meno in cuore... Ultimo amore, o tu! tu sei Felicità e disperazione.

(da Poesie, Einaudi)

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Il lettore militante

Rarissimi sono quelli che leggono sul serio, cercando di cogliere delle scritture altrui il senso, il valore e il modo di farsi. Uno di questa specie in estinzione è certamente Renzo Zorzi. «Delle due l'una: o leggere o scrivere. E io ho scelto la prima» diceva in anni lontani. Ma quelle remote parole hanno trovato più volte smentita nei fatti della sua scrittura: dalle memorabili storie di guerra partigiana ai più recenti saggi sull'arte figurativa che da anni aprono con la sua firma i calendari Olivetti, per non contare poi i decenni spesi alla direzione della rivista «Comunità». Insomma: il «lettore militante» Zorzi ha sempre svolto il suo ufficio stando anche dalla parte di chi scrive. Ne è più recente documento un libro che io (*lector pigrissimus*) mi sono lasciato indietro da mesi. Si intitola *Cin anni dell'amicizia* (Neri Pozza Editore) e ne sono protagonisti scrittori e artisti del secondo Novecento, uniti

dal comune denominatore di un rapporto personale con l'Autore: da Adriano Olivetti a Novemio, da Meneghelo a Lucio Magagnato, da Pasolini a Cassola, da Pampaloni a Riccardo Musatti, da Carlo Mattioli a Vignani ecc. Ora conto le trenta righe per dire che non soltanto Zorzi scrive qui di un suo proprio interrogarsi, per esempio, su quel che sia o debba essere uno scrittore, ma ci offre insieme una forte testimonianza anche politica su quella che potrebbe nominarsi una «sua cerchia». Quasi tramando il romanzo di una «generazione largamente irrealizzata, formata nella stretta dell'ultimo periodo del fascismo, da cui dovette liberarsi e districarsi da sola... quando... più fragili di una scena di carta sono crollate e sparite le colonne della società, preoccupate solo della propria salvezza e abbandonando il paese allo sbaraglio...». Qui si parla di un ieri lontano: ma oggi?

Feltrinelli

PAOLO CREPET LE DIMENSIONI DEL VUOTO I giovani e il suicidio

In Italia ogni giorno due giovani si tolgono la vita, e altri dieci tentano di farlo: un vuoto aperto dall'angoscia di dover crescere e da una penosa e precoce stanchezza di vivere. È possibile prevedere e intervenire prima che ciò avvenga? Come aiutare un giovane dopo un tentativo fallito?

GIANLUCA BOCCHI MAURO CERUTI ORIGINI DI STORIE

Big bang, deriva genetica e frattali, ma anche nascita delle lingue e delle civiltà, dei miti e delle religioni: storie emerse da un gioco multiforme di regolarità e contingenze, di vincoli e possibilità, di sviluppi e intrecci imprevedibili. Un'opera di alta divulgazione.

EDOARDA MASI RITORNO A PECHINO

Un diario scritto nel 1957 dall'Università di Pechino dove l'autrice e due compagni vanno a studiare per un lungo periodo. Tra i primi italiani nella Repubblica Popolare Cinese, vivono un'esperienza unica e sconvolgente. Rimasto inedito per motivi politici, il diario viene riproposto oggi, a distanza di più di trent'anni.

UN LIBRO PER L'ESTATE/2. Bilancio di stagione nei consigli di lettura degli addetti ai lavori delle più importanti case editrici. Tra il noir e gli esordienti (stranieri e italiani) trionfa la signora «addolorata»

Io Ortese e tu

Seconda e ultima puntata. Altri direttori editoriali che ci segnalano i loro libri per l'estate scegliendone uno della propria produzione e uno della concorrenza.

Roberto Calasso (Adelphi, direttore editoriale) Per quel che riguarda la nostra casa editrice consiglio *Il cardillo addolorato* di Anna Maria Ortese (Adelphi, pagg. 400, lire 38.000). Tra gli altri libri usciti di recente, Carlo Emilio Gadda *Saggi, giornali, lavoro. Volume II* (Garzanti).

Giovanni Evangelisti (Il Mulino, direttore editoriale) Due libri di memorie. Il primo *Parla Vittorio Emanuele III, 40-45/46* di Paolo Pontoni (Il Mulino, pagg.376, lire 40.000) è un documento storico di prim'ordine che fu pubblicato a puntate sulla rivista "Il Tempo". Pontoni è stato aiutante di campo di Vittorio Emanuele III e l'unico testimone dell'incontro tra il re e Mussolini il 25 luglio. Il secondo è *Strana gente* di Goffredo Fofi (Donzelli), altra testimonianza importante per capire un certo mondo, un ceto, una cultura, quel volontariato laico riformista che esiste tuttora.

Susanna Boschi (Pratiche, direttore editoriale) Suggestivo come quello di Sudhir Kakar, psicoanalista freudiano indiano, dal titolo *Sciamani, mistici e dottori* (Pratiche, pagg. 290, lire 30.000) in cui troviamo luci in modo straordinario i metodi di cura indiani e quelli psicoanalitici classici. Tra gli altri libri pubblicati di recente scelgo invece *Il cardillo addolorato* di Anna Maria Ortese (Adelphi).

Luisa Finocchi (Il Saggiatore, direttore editoriale) Proprio perché può essere utile per leggere con maggiore consapevolezza e occhio critico gli ultimi episodi di razzismo in Germania scelgo *Berlino est. L'ultimo che se ne va spenga la luce* di Alessandra Orsi (Il Saggiatore, pagg.96, lire 12.000). Come grande esempio di biografia vorrei segnalare poi il libro di Pino Corrias sulla figura di Luciano Bianciardi *Vita agra di un anarchico* (Baldini & Castoldi): per ripensare alla storia più recente d'Italia e a un uomo che la leggeva con occhi attenti e sin d'allora molto critici.

Emilia Lodigiani (Iperborea, direttore editoriale) Un libro per l'estate? Naturalmente *Al mare* sottotitolo "Scene d'infanzia" di Eric de Kuyper (Iperborea, pagg.128, lire 16.000) autore belga quarantacinquenne. Un romanzo che racconta di vacanze, al mare appunto, a Ostenda, negli anni '50, in pieno dopoguerra. Tra i libri delle alte case editrici consiglio *Benché giovani* di Goffredo Fofi (e/o) in cui l'autore si interroga sulla società contemporanea a partire dai giovani e dagli adolescenti degli anni '80.

Laura Lepetit (La Tartaruga, direttore editoriale) Consiglio il romanzo di Lygia Fagundes Telles, *Le ore nude* (La Tartaruga, pagg. 210, lire 26.000). Si tratta di una delle tre più importanti scrittrici



Disegno di Mattiochio-Storiestrasce. Sotto una immagine di Anna Maria Ortese ai tempi dei suoi esordi letterari

E DOPO, CLARA SERENI E LAURA ESQUIVEL

La nostra piccola «estiva» inchiesta si conclude qui, alla seconda puntata (vedi «Belli & freschi» di una settimana fa), assegnando il titolo del libro più segnalato al «Cardillo addolorato» (Adelphi) di Anna Maria Ortese (a proposito della quale potete leggere in seconda pagina un ampio intervento di Giulio Ferroni). Dopo la Ortese, il maggior numero di segnalazioni è toccato a due donne: Clara Sereni con «Il gioco dei regni» (Giunti) e Laura Esquivel con «Dolce come il cioccolato» (un libro Garzanti apparso l'anno scorso, ripreso grazie al film che ne è stato tratto da A. Arau con il titolo «Come l'acqua per il cioccolato»). Segnalazioni sono toccate a Goffredo Fofi con due libri, «Strana gente» (Donzelli) e «Benché giovani» (e/o). Molti gli esordienti citati (spesso dai loro stessi editori), molti anche i libri di autori stranieri tradotti per la prima volta in Italia.



brasiliana, che in questo suo libro, il primo tradotto nel nostro paese, mescola il genere della confessione sentimentale con l'approfondimento psicologico. La protagonista è un'attrice a riposo. Per quel che riguarda gli altri suggerirli *La variante di Lauenburg* dell'esordiente Paolo Maurensig (Adelphi).

Cesare De Micheli (Marsilio, presidente) Un romanzo che vale davvero la pena di leggere è *L'urlo*, di Massimo Moretti (Marsilio, pagg. 186, lire 28.000). L'autore è un giovane milanese di 34 anni, esordiente, che ha scritto un libro molto bello, anche se violento, crudele, sulla violenza metropolitana e sulla disperazione giovanile di questi anni. Un posto importante in questo romanzo ce l'ha la televisione e lo sdoganamento che l'uso di questo mezzo autorizza. Poi consiglio quello che io

considero il miglior libro di critica letteraria degli ultimi anni: *Trozzi moderno* di Luigi Baldacci (Einaudi). Un saggio che, non inganni il titolo, è soprattutto una grande riflessione sul moderno.

Alessandro Dalai (Baldini & Castoldi, direttore editoriale) Consiglio *La rivolta* scritto da Anonimo (pagg.192, lire 20.000) perché è un libro divertente di fantapolitica, adattissimo per essere letto sotto l'ombrellone, pensando alle nostre disgrazie quotidiane ma sorridendone anche. Infatti, sinceramente, a me fa ridere un libro dove Andreotti viene ghigliottinato in piazza e Scalfari e Craxi si ritrovano a coabitare nella stessa cella. Tra gli altri romanzi pubblicati di recente mi è piaciuto molto *Musica* di Mishima (Feltrinelli) al quale riconosco una qualità letteraria eccezionale.

(Biblioteca del Vascello, direttore editoriale) Tra le nostre ultime cose suggerisco senz'altro *Diari americani* di Albert Camus (Biblioteca del Vascello, pagg. 94, lire 15.000), libro ideale da portare in vacanza e che infatti compare nella nostra collana di viaggio. Si tratta di un diario medito dei viaggi che Camus fece nelle Americhe, in quella del nord e in Sudamerica, gli unici assolutamente inediti fino ad ora. Li consiglio per il loro tratto gradevolissimo e anche per le belle illustrazioni che li accompagnano. Tra gli altri, invece, consiglio un libro che ho raccomandato agli amici: il romanzo di Ishiguro *Qual che resta del giorno*, (Einaudi) che ho trovato di una perfezione e di un'armonia geniali.

Giovanni Tranchida (Tranchida, direttore editoriale)

Non posso che suggerire a tutti di leggere l'unico libro, a mio avviso, che ci aiuti a capire come pensa un bambino. Si tratta di *Quando avevo cinque anni mi sono ucciso* di Howard Buten (Tranchida, pagg.181, lire 24.000) un romanzo che in Francia ha venduto 800.000 copie. E poi, mi sia consentito di indicare anche *Tu sciacquerai il serpente del turco* già candidato al premio Nobel, Yashar Kemal (pagg.113, lire 16.000). Suggestivo invece, come lettura esterne alla nostra casa editrice, *Il vangelo secondo Gesù* di José Saramago (Bompiani) e *Dolce come il cioccolato* di Laura Esquivel (Garzanti).

Maria Giulia Castagnone (Anabasi, direttore editoriale) Propongo *Lo dice Harriet* di Beryl Bainbridge, (Anabasi, pagg. 187, lire 22.000), un piccolo romanzo nero con protagoniste due adolescenti alle prese con il mondo dei grandi. Di sfondo c'è un delitto e un'atmosfera molto particolare che ci rivela una grande scrittrice, già selezionata molte volte per il Booker Prize, e per la prima volta tradotta in Italia. E poi consiglio senz'altro il bellissimo *Il vecchio che leggeva romanzi d'amore* di Luis Sepulveda (Guanda).

Tullio Pironti (Pironti) Vorrei indicare due titoli di Vincenzo Vastie *Notizie esplosive* (pagg.152, lire 18.000), un romanzo-realtà nel quale, anche se sono stati usati pseudonimi, i personaggi sono facilmente riconoscibili. E poi, meno da spiaggia, *I burattinai. Stragi e complotti in Italia* di Philip Willan (pagg.412, lire 25.000). Tra tutti gli altri libri usciti quest'anno scelgo *Il cardillo addolorato* di Anna Maria Ortese (Adelphi).

NONSOLOECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Il giudice «F.» nel giardino

Come tutti sanno, Salman Rushdie vive recluso per via della condanna a morte comminatagli, dopo la pubblicazione dei *Versi satanici*, da Khomeini e dai suoi successori. Giorni fa Enrico Deaglio mi faceva notare che anche da noi ci sono stati (e ancora ci sono) uomini, di professione non scrittori ma magistrati, nella stessa situazione di Rushdie. Cos'era la vita (chiamiamola vita) di Falcone o di Borsellino e di tanti altri, se non l'attesa di morire ammazzati? E nell'attesa, starsele rinchiusi, blindati, scortati. Stefano Giovannardi, un critico che leggo sempre con interesse (è un peccato che le sue apparizioni su «Repubblica» siano sempre più rare), recensendo il libro di racconti dell'esordiente Giulio Mozzi - *Questo è il giardino*, edito da Theoria - ha segnalato in modo particolare l'ultimo racconto, *F.*: l'ho quindi letto subito trovandolo anch'io ottimo.

Di cosa narra, con misura, pacatezza, pathos, Mozzi nelle sedici pagine di *F.* (che probabilmente sta per Falcone) di un giudice, appunto, che vive in stato d'assedio sul posto di lavoro e che è costretto a ridurre al minimo le uscite: quando inizia il racconto non vede la moglie, molto amata, da ventisette giorni (quando lei si è trovata, inaspettatamente, incinta, avevano deciso per l'aborto «nonostante la ripugnanza... al figlio non avrebbe saputo dare niente, lo avrebbero cresciuto come un vegetale che si piega al vento»). Il giudice sa che ormai per lui non c'è scampo: anche se avesse gettato la toga alle ortiche e fosse fuggito in un luogo lontanissimo «sarebbe stato raggiunto e ucciso in un tempo breve dai sicari della mafia».

Lavora, arrovellandosi, attorno a un'inchiesta sapendo che i quattro imputati-testimoni dicono il falso, sono cioè dei falsi pentiti, ha ormai capito, inutilmente, tante cose. Ad esempio che i clan maggiori tendevano ad affidare la liquidazione dei clan minori proprio alla giustizia di Stato: prima, in proprio, provvedendo ad ammazzare i capi, o comunque tutti quelli che avrebbero potuto fornire informa-

zioni importanti, o che non potevano essere utilizzati, poi lasciavano trapelare qualche informazione circoscritta e ci pensava la giustizia a grattare via le ultime briciole dal piatto.

Nella sua stanza-fortino, riceve quasi soltanto la visita del capo della sua scorta, che ha soprannominato Arcangelo, perché veglia su di lui, «capo assoluto di tutti gli angeli custodi». Ed è Arcangelo a consentirgli quel giorno una rapida sortita all'esterno per vedere la moglie. In auto, dopo aver preso tra le sue la mano destra della moglie, salta in ana assieme agli altri.

Un racconto scritto benissimo, che comunica una grande emozione (mi ha ricordato certe novelle di Tibor Déry), che dovrebbe essere letto nelle scuole e documentare i posteri su come si sottovive nel nostro Paese sotto l'impero della mafia.

Ed ecco due letture che segnalano telegraficamente, targate Bur: i cinque *Racconti di Belkin* di Aleksandr Puskin e *Il padre* di August Strindberg (pubblicato insieme alla famosissima *Signorina Julie*) di grande potenza visionaria; un concentrato di violenza psichica.

Infine, riguardo a una polemica che mi ha di recente coinvolto a proposito di una scrittrice fuori dalla mischia, Laura Pariani, il cui libro d'esordio mi è parso assai notevole (soprattutto il primo racconto), la lezione ultima sembra questa: «a chi non ha, sarà tolto». Il mio errore è stato di tornare controvoce sull'argomento (e, nel malumore di aver sbrigativamente parlato dei racconti di un'esordiente che usa un pseudonimo americano: del che mi scuso): prometto che in futuro eviterò il più possibile di concedermi ogni genere di bis.

Giulio Mozzi «Questo è il giardino», Theoria, pagg. 138, lire 24.000

Aleksandr Puskin «I racconti di Belkin», I Classici della Bur, pagg. 203, lire 13.500

August Strindberg «La signorina Julie - Il padre», Bur Teatro, pagg. 194, lire 13.000

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

IL ROMANZO IN EUROPA:
BRANDYS/ MAKANIN/ ESTERHAZY/
BAINBRIDGE/ NOOTEBOOM/ LINDGREN/
MARIAS/ VAZQUEZ MONTALBAN/
SARAMAGO/ CONSOLO/ LA CAPRIA/
MALERBA/ TADINI/ VOLPONTI

**RACCONTI DI AGUILAR CAMIN/
AIDOO/ PIGLIA/ WICOMB/ YANG JIANG**

SACHS: L'IMMAGINE DEL PIANETA AZZURRO

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 5414202 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Caffarolo, 4 Milano tel. 02/6691132

TRE DOMANDE

Tre domande a padre Camillo de Piaz, frate servita, che fondò a Milano, nell'immediato secondo dopoguerra, insieme ad altri amici, tra cui padre Davide Turoldo, la Corsia dei Servi. Padre Camillo, per la sua grande intelligenza, cultura e passione «politica» (sono note le sue battaglie civili) è tra i principali testimoni del nostro tempo.

Le letture ci consiglia per le cosiddette vacanze?
In generale consiglio di rileggere i libri che hanno contato molto nella propria vita. Io, ad esempio, sto rileggendo Shakespeare, e sono affascinato dal linguaggio, dalla ricchezza verbale, dalla capacità di comunicare un'energia vitale che ha questo grande poeta. E poi, naturalmente, tutta l'opera di Simone Weil, che aveva predetto e previsto tutto con cinquant'anni d'anticipo. Si leggano, ad esempio, i suoi mirabili *Quaderni*, meritatamente stampati da Adelphi (anche se la Weil non mi sembra un personaggio molto adelfiano). Ho invece letto per la prima volta *Enrico il Verde* (Einaudi Tascabili) di Gotfried Keller, un romanzo in cui, tra le altre cose, viene fuori come si è formata la Svizzera moderna.

Da mesi, lei va girando l'italia richiesta, da enti, associazioni, ecc., di parlare di padre Turoldo. A parte la sua poesia, cosa che ha reso Turoldo così popolare tra la gente?
Da mesi - io così «stanziale» - vado in giro a parlare di Davide: la gente mi vuole perché era abituata a vederlo insieme. Ci conoscevano dal 1929: è stato il sodalizio di una vita, anche se eravamo diversissimi. La sensazione più immediata, ma anche più profonda che ha lasciato la morte di Davide è che con lui si spegneva una fonte di energia morale, spirituale e anche politica. E poi il messaggio che Davide ci ha lasciato col suo modo di affrontare la malattia finale! Tra le sue raccolte di versi, quelle che preferisco sono le prime e le ultime: *Io non ho mani* (Bompiani: non allude alle sue, di mani, ma: non ho mani che mi accarezzino il volto), e *Canti ultimi* (Garzanti).

Ernesto Balducci? Un altro grande testimone che se ne è andato, l'anno scorso, poco dopo Turoldo...
Anche con Ernesto eravamo amicissimi, compagni. Sia Balducci che Turoldo avevano la capacità di essere dentro gli avvenimenti e di schierarsi mantenendo però alta la riserva religiosa. Tutti e tre eravamo di origini umili, figli rispettivamente di un minatore, Balducci, un contadino, Turoldo, un ferroviere, io. Di Balducci, consiglio la lettura dell'autobiografia, *Il cerchio che si chiude* (Marietti) e i libri su *Francesco d'Assisi* e su *Gandhi* (Edizioni Cultura della Pace). Balducci era un grande giostatore di concetti, ma anche dotato di grandi, ardenti sentimenti.

Camillo de Piaz

Di Balducci, consiglio la lettura dell'autobiografia, *Il cerchio che si chiude* (Marietti) e i libri su *Francesco d'Assisi* e su *Gandhi* (Edizioni Cultura della Pace). Balducci era un grande giostatore di concetti, ma anche dotato di grandi, ardenti sentimenti.

GIALLO/MONTALBAN

Pepe Carvalho odori di Spagna

AURELIO MINONNE

Lo scrittore Manuel Vázquez Montalbán ed il protagonista dei suoi romanzi polizieschi, il detective privato Pepe Carvalho, sono affratellati soprattutto dalla struggente e rabbiosa simpatia - in senso più clinico che discorsivo - che stabiliscono, ciascuno a suo modo nell'esercizio delle rispettive funzioni, con una città, Barcellona, e la sua regione etnica, linguistica, culturale: la Catalogna. Soprattutto nei romanzi più recenti, le attese del dopo Franco e il travolgente dinamismo culturale della nazione iberica appaiono mortificate da un'emergente classe egemonica presa più dalla sete del denaro e dalla volontà del potere che dall'ansia di progresso e di riscatto sociale e politico tipiche delle giovani democrazie. La trasformazione della capitale catalana prima e durante le Olimpiadi dello scorso anno è stata seguita da Montalbán e da Carvalho con crescente delusione, laddove i primi romanzi, pur senza nascondere le difficoltà della rinascita, non mancavano di sottolineare quel che di positivo fermentava nella metropoli spagnola. *La solitudine del manager* è appunto uno dei primi romanzi di Montalbán, essendo uscito in patria nel 1997, due anni dopo la prima avventura di Pepe Carvalho, nota al lettore italiano con titolo di *Tattaggio*.

Carvalho vi è già completamente disegnato, con la sua piccola corte di collaboratori, con i suoi vezzi e i suoi vizi, tutti a dir poco originali come si conviene ad una primadonna dei romanzi polizieschi: oltre che raffinato gourmet, con inclinazioni motivate verso l'archeologia gastronomica catalana, Carvalho ha l'abitudine di bruciar libri, pagina dopo pagina, scegliendoci cura dalla sua biblioteca: «Cercò *La critica della ragione dialettica* di Lefebvre, *Così fu temprato l'acciaio* di Ostrovskij e *Saggi su Heine* di Sacristan. Il fuoco si alzò incontenibile e la cultura stampata bruciò con l'impegno di alimentare fuochi più reali». Rispetto alle esibizioni più recenti e però più hard, indagando un po' nelle sequenze di sesso e di sangue, e indulgendo altrettanto al mimetismo linguistico dei rapporti

interpersonali meno formali. Montalbán e Carvalho sembrano pagare, in questo caso, un doveroso tributo ai loro rispettivi maestri, Raymond Chandler e Philip Marlowe.

Il solitario manager che intitola della sua poco invidiabile condizione il romanzo è il dirigente di una grande società internazionale che, avendone scoperto i fondi e conti neri, sceglie di non chiudere gli occhi e, per ciò, viene ucciso. Non è il solo, e Pepe Carvalho che quel manager aveva conosciuto in America quando era nei ranghi della Cia, viene invitato dalla vedova ad indagare. L'invito esattamente opposto gli viene invece rivolto con grazia molto minore dalla polizia, evidentemente sollecitata dall'alto ad insabbiare l'indagine e coprire i responsabili degli omicidi. «C'è stato un cambiamento di facce per i politici», spiega a Carvalho un suo vecchio compagno di militanza antifranquista divenuto dirigente bancario di primo piano, «ma in campo finanziario e industriale tutto continua identico come prima, non solo, i supposti cuccioli del potere economico tendono a prendersi anche quello politico». E nella direzione del grande capitale, di quello multinazionale, si dirige l'indagine di Pepe Carvalho: Davide contro Golia. Ma Pepe ha dalla sua l'ostinazione, l'intelligenza, la forza della ragione che, nei romanzi, sempre o quasi trionfa. Egli attraversa in lungo e in largo la Catalogna, annusando anziché le patte dei puttanieri sulle cui piste lo mandano per scherzo i poliziotti di Stato, gli aromi della cucina popolare, i profumi dei salotti borghesi, i miasmi della corruzione e dell'emarginazione, della politica d'affari e della criminalità stabilizzante. Che importa alla fine scoprire i responsabili della morte di Antonio Jaumà, il manager solitario; che importa punirli? Quel che pratica Montalbán è che sottrae alla ristrettezza enigmistica del genere poliziesco l'orizzonte dei suoi romanzi e la sociologia umorale dei ruoli e dei luoghi della Spagna di questa fine secolo.

Manuel Vázquez Montalbán
«La solitudine del manager», Feltrinelli, pagg. 191, lire 23.000

RITRATTO D'AUTORE. Dopo il successo de «Il cardillo addolorato», ripercorriamo l'opera di Anna Maria Ortese, dai romanzi e dagli scritti giornalistici, in un originalissimo rapporto tra natura, ragione e irrealtà

Il mare di Napoli

GIULIO FERRONI

Mi pare che il successo de *Il cardillo addolorato* sia stato accompagnato da ben poche riflessioni sulla forza con cui esso cerca nella letteratura qualcosa di essenziale, sulla decisa sicurezza con cui l'autrice allontana da sé la barriera delle forme di comunicazione oggi dominanti: e credo che ben poche siano state le manifestazioni di adesione a ciò che Anna Maria Ortese ha voluto dire, al modo intenso con cui questo libro ci propone una conoscenza del mondo, un'immagine della vita. Si è avuto un diffuso apprezzamento, di carattere del tutto «istituzionale», per la qualità e l'eccezionalità dell'opera e dell'esperienza di questa scrittrice così appartata e sconosciuta, un certo sgomento per la sua estraneità alla ciarlataneria società giornalistico-letteraria, una compiaciuta sorpresa per la posizione del libro nelle «classifiche»; anche alcuni entusiasti estimatori sembrano aver guardato all'opera come a un «prodotto», incantati più per la sua perfezione formale o per la sua indefinibile intensità, che per quello che essa ci chiede, per il modo in cui cerca di mettere in questione la nostra vita.

Di Balducci, consiglio la lettura dell'autobiografia, *Il cerchio che si chiude* (Marietti) e i libri su *Francesco d'Assisi* e su *Gandhi* (Edizioni Cultura della Pace). Balducci era un grande giostatore di concetti, ma anche dotato di grandi, ardenti sentimenti.

Di Balducci, consiglio la lettura dell'autobiografia, *Il cerchio che si chiude* (Marietti) e i libri su *Francesco d'Assisi* e su *Gandhi* (Edizioni Cultura della Pace). Balducci era un grande giostatore di concetti, ma anche dotato di grandi, ardenti sentimenti.

Di Balducci, consiglio la lettura dell'autobiografia, *Il cerchio che si chiude* (Marietti) e i libri su *Francesco d'Assisi* e su *Gandhi* (Edizioni Cultura della Pace). Balducci era un grande giostatore di concetti, ma anche dotato di grandi, ardenti sentimenti.

Di Balducci, consiglio la lettura dell'autobiografia, *Il cerchio che si chiude* (Marietti) e i libri su *Francesco d'Assisi* e su *Gandhi* (Edizioni Cultura della Pace). Balducci era un grande giostatore di concetti, ma anche dotato di grandi, ardenti sentimenti.

Di Balducci, consiglio la lettura dell'autobiografia, *Il cerchio che si chiude* (Marietti) e i libri su *Francesco d'Assisi* e su *Gandhi* (Edizioni Cultura della Pace). Balducci era un grande giostatore di concetti, ma anche dotato di grandi, ardenti sentimenti.



Napoli e il mare: bambini in colonia

Tra tutto quello che si è potuto leggere nei giornali, le cose più illuminanti sono venute da due bellissimi scritti della stessa Ortese (riflessioni sul senso della sua scrittura, sospesa tra poetica, autobiografia, memoria storica, appassionata evocazione dei propri personaggi, nuova folgorante invenzione). Così *Il cardillo*, pubblicato sul *«Corriere della Sera»* del 30 maggio, e *Vi racconto la mia Napoli*, apparso su *«l'Unità»* del 18 giugno, e da una recensione di Goffredo Pofi, *Mondi perduti*, apparsa ancora su *«l'Unità»*, nelle pagine *«Libri»* del 21 giugno.

Dopo tanti falsi «messaggi», è oggi diventato consueto ironizzare su chi cerca nella letteratura dei «messaggi»: ma ciò porta a dimenticare che la vera letteratura non può mai fermarsi a riflettere il mondo già dato, cerca sempre di spostare i rapporti, di andare al di là, di pretendere qualcosa dal lettore, offrendogli una parola essenziale sul senso del suo vivere. La Ortese è scrittrice che in ogni momento pone la necessità di questa parola, inseguendo sempre una scrittura assoluta e radicale, che tende a uscire da sé avvolgendosi dentro se stessa, dentro un'impossibile che la costituisce, alimentata da un'immediabile dolore. Per la Ortese è il dolore stesso a dar forma alla scrittura: e non è un caso se questo libro, conclusivo ed «estremo» (come ha ben visto Pofi), mette l'enigmatico cardillo del titolo sotto il segno del «dolore», segno già affacciato nel titolo del primo libro dell'autrice, *Angelica dolente*, del 1937 (si crea così una specie di circolarità tra i titoli di quel primo libro e di questo ultimo).

Questo segno del «dolore» ci porta però agli antipodi dell'esperienza del dolore che im-

lenzio) può ancora arrivare a dirci le cose essenziali su questo mondo a lei tanto nemico.

Come mostra in tutta chiarezza proprio lo scritto pubblicato sull'*«Unità»*, la Ortese (in rapporto con vicende familiari e in seguito ai terribili effetti delle distruzioni della guerra mondiale) ha molto presto avvertito la più assoluta estraneità verso la vita che si afferma trionfalmente, verso la corsa collettiva ad afferrare spazi e oggetti: ha rifiutato proprio la volontà di vita a tutti i costi, la spinta illusoria che ci porta a «prendere» il mondo, a porci come «sovrani» di fronte ad esso; è fuggita proprio dalla «resta del mondo». Di fronte al rumore della nostra vita collettiva, ella ha preferito arretrarsi: la sua scelta letteraria si è risolta sempre più in un nascondersi dall'esistenza, in un affidarsi a un'«irrealtà» che l'ha condotta al di là della nostra realtà devastata, vorticosa e apparente. La sua opera si è svolta in un singolarissimo nesso tra natura, ragione e irrealtà: partecipazione alla sofferenza che si dà nella vita naturale, commisurazione di questa sofferenza alla possibilità della ragione (quella ragione che ancora ne *La ginestra* leopardiana chiede che gli uomini siano «confederati», lucida mente solidali contro il male), denuncia dell'irrazionalità della vita collettiva e rifugio nell'«irrealtà» della letteratura.

Questo nesso agisce con forza anche nella attività giornalistica della Ortese (una raccolta di scritti giornalistici, spesso autentici incredibili capolavori, è stata curata da Luca Clerici, nel volume *La lente scura*, Marcos Y Marcos, 1991); e costituisce il fondamento del bellissimo libro del 1953, *Il mare non bagna Napoli*, che, pur presentandosi come una scrittura al limite tra l'invenzione e il *reportage* giornalistico, è

un romanzo tenuto sempre su di una corda altissima, come una lacerante, interminabile folgorazione (e per questo di lettura molto difficile).

Il cardillo addolorato sembra veramente raccogliere in sé tutte le tensioni e i lampi delle opere precedenti, ma con una più definitiva nitidezza linguistica, con una maggiore continuità narrativa, con una più sottile coincidenza tra furore appassionato e distacco ironico. Fortissima è qui la suggestione della grande narrazione umoristico-fantastica di fine Settecento e primo Ottocento, nell'ambientazione storica, nel modo di far muovere i personaggi e di rivolgersi al lettore, nel gioco di scomposizioni e ricomposizioni delle figure, degli eventi, degli inganni su cui si svolge la narrazione (il primo e maggiore punto di riferimento è il grande Hoffmann: e tra l'altro sorge immediato il richiamo a certe situazioni del racconto *Il piccolo Zaches detto Cindrato*).

Il racconto prende avvio dal tema ben noto del viaggio «romantico» dal Nord verso il Sud, con la partenza per Napoli di tre giovani signori di Liegi, che variamente subiranno l'attrazione dell'«irrealtà» e «mutata» Elmina, napoletana ma di origine germanica: è il motivo ben noto della ricerca della «solarità», della discesa dalla bruma nordica alla terra della bellezza e dell'amore. Ma la Napoli che accoglie i tre viaggiatori perde rapidamente la sua solarità, si rivela come un luogo misterioso, pieno di segreti frammenti di una realtà e di una vita che si sfalda di continuo: questa Napoli tardosettecentesca non può essere raccontata che attraverso la scomposizione, attraverso la sospensione di ogni certezza narrativa, forse proprio perché la sua presenza è quella di un passato perduto, letteralmente

sparito, collocato ormai al di là di ogni spazio e di ogni tempo, ma che contiene in sé anche l'immagine della Napoli di oggi, della sua degradazione e del suo dolore.

Il punto di vista dominante e il ruolo di protagonista spetta al più ricco dei tre viaggiatori, il principe Neville, che si innamora di Elmina come da lontano, che, dopo aver subito nel primo incontro il fascino unico e come dato una volta per tutte della sua bellezza, si accanisce a voler decifrare ciò che esso nasconde, le stranezze e i misteri che si coagulano attorno al richiamo del «cardillo». Tra ipotesi sempre modificate sulle ragioni degli atti di Elmina, tra molteplici invenzioni romanzesche su segreti che essa nasconde, la sua essenza si dà proprio nel ritirarsi e nel velarsi, nel suo ostinarsi a partecipare allo strazio e al dolore del piccolo, nel suo impregnarsi ad assistere figure atroci di bambini, di vecchi folletti, di spiriti familiari provenienti da tempi misteriosi. Subendo il richiamo del cardillo, la bellissima Elmina rifiuta quella costruzione alla «felicità» che la nuova morale e la nuova filosofia del secolo impongono agli uomini.

Sospeso tra gli inganni e i volti infiniti del mondo, il prin-

INCROCI

FRANCO RELLA

Bergamin: poesia all'inferno

La luce è tenebra, quando vi è solo luce, ha scritto Goethe. Lo ha scoperto anche Valéry che ha coltivato, per tutta la sua vita, il culto dell'intelligenza e della ragione, per scoprire nella ragione stessa l'ombra, il caso: per scoprire, nelle sue volute labirintiche la stessa traccia che secoli, o millenni, di forze cieche hanno impresso in un fossile. Eppure Goethe si è dedicato al culto della luce e, nella *Teoria dei colori*, ha trasformato i colori del mondo nella *ruelazione* della luce. Runge, in prossimità a Goethe, ha potuto scrivere che all'uomo è «stata data la luce, e quindi la *ruelazione* e sono apparsi nel mondo i colori. Ma Schopenhauer sapeva che il colore è essenzialmente *umbratile*, che ha affinità con l'oscurità».

Cercare la verità del mondo, i colori del mondo, significa dunque affrontare l'ombra, come ha scritto in modo folgorante Celan: *Parla - / ma non dividere il sì dal no. / Da alla tua sentenza anche il senso: / dalle l'ombra. / (...)* Dice verità chi dice ombra». E allora, come ha scritto Calderon, citato da Bergamin, anche il lampo di luce è scritto con l'ombra. E dentro questa verità d'ombra si è calato Bergamin in un saggio di straordinaria potenza e bellezza, che ci introduce, forse ancor più che i libri della Zambrano, nelle tensioni più acute della cultura spagnola di questo secolo: in una tensione tragica, che rilegge il presente e la tradizione mettendoli in *questione*: vale a dire, sottoponendo presente e tradizione alle domande più radicali, che stanno al fondo dell'essere umano e che lo costituiscono nel suo *ethos*, nel suo luogo nel mondo.

Quando cerchiamo di definire la natura e la conformazione delle frontiere della poesia, le troviamo sempre dominate da una stessa parola che sta all'inizio di ogni possibile definizione: la morte. Così inizia il libro di Bergamin, così inizia il suo percorso attraverso Seneca, Dante, Rojas, Shakespeare, Cervantes, Quevedo, Sade, Byron e Nietzsche. La poesia «si interroga sulla morte», ma questa interrogazione non ha nulla da spartire con il culto della morte di quella che Nietzsche chiamava la *decadenza*, il culto del sangue e del sepolcro, che ha attraversato l'Annunzio, e sfiorato Thomas Mann. La poesia inaugura sempre una «vita nuova», che è «affermazione di un al di qua e di un al di là della morte». La poesia è il luogo dunque che incorpora il problema della morte, facendo di questo problema il margine, il bordo della vita stessa. È quanto diceva Eraclito, che affermava che il vivente tiene in sé la morte, o Rilke che nel nostro secolo, ha affermato il proprio dell'uomo nel suo essere in un «doppio regno», nel vivere al contempo la sua vita e la sua morte.

Seneca ha detto che «peggiore della morte è la sua dimora». Bergamin chiama questo

«sta dimora «inferno». Il cielo è vuoto di *dei*», e in questo vuoto si leva la «fuggevole parola dell'uomo onde non disperdere del tutto il gido della sua angoscia». Grido prezioso, perché l'assenza di questo inferno è «qualcosa di spiritualmente insopportabile e di irrespirabile», è la bassura dell'ottusa quiescenza; è il vento dell'ala della stupidità che aveva avvolgato e atterrito Baudelaire; è il nulla «del pensiero metafisico di Heidegger».

Questo inferno va attraverso, come ha fatto Dante, come hanno fatto i grandi poeti. Sapevano, come ha saputo Seneca, che «lo non sono che un clamore di parole, l'apparenza di una visione tenebrosa, di un sogno notturno; ma se il mio corpo trema, il mio animo la sostiene». E forse non soltanto la sostiene, ma trae da questo terrore il senso stesso della bellezza, il senso dell'opera, che distrugge la sua epoca e le sue credenze, ma per trasformarla in una nuova invenzione. Solo attraverso questo inferno, questa tragica radicalità, è possibile che la poesia assolve al suo compito, che è un compito cosmogonico: fare mondo; costruire un mondo possibile; trasformare il buio, e la luce che è solo buio, nell'ombra della verità. Infatti la verità è anch'essa umbratile: «Per farsi possibile, realmente vera, ha bisogno di nutrirsi di menzogne come il racconto».

Nella sapienza poetica scopriamo il fine di ogni sapienza, che è, come ha detto Whitehead, quello «di ampliare il mistero, approfondendo la nostra ignoranza». O come ci ha insegnato Euripide, quando alla domanda «Che cosa è sapienza», ha risposto: «Sapienza non è sapienza».

Maria Zambrano ha indicato la dimensione aurorale della poesia. La dimensione infernale di Bergamin non si oppone alla intuizione della Zambrano, ma la radicalizza. L'aurora è sempre crepuscolo: luce doppia, ambiguità, incertezza. Quell'ambiguità che Nietzsche proclama nell'identità di Dioniso e il Crocifisso, di Cristo e dell'Anticristo.

La conclusione di Bergamin è cristiana, ma non solo cristiana. Egli afferma «Vogliamo l'Inferno vero o quello falso? Forse, come l'eroe della tragedia, chiediamo al nostro Iddio di darcelo. Vogliamo distruggere con le nostre proprie mani le nostre chimere? Sembrirebbe che il grido di Nietzsche ci inchiodi tragicamente nel cuore del suo dilemma: l'Inferno o la Croce». Ma Bergamin sa che il dilemma non è risolvibile. Che la risposta del tragico sta nella domanda stessa. È la domanda che apre la strada alla conoscenza e all'esperienza del mondo. La risposta è solo una maschera: può nascondere la domanda o può enfiarla. Non può mai *risolverla*.

J. Bergamin
«Frontiere infernali della poesia», traduzione di L. Cammarano, Anabasi, pagg. 187, lire 22.000

COMPILATION

Cominciamo con una correzione. Nell'articolo di Giulio Ferroni, apparso la settimana scorsa e dedicato al libro di Hermann Broch, si poteva leggere: «Nella Napoli devastata dal malgoverno e dalla camorra, «schiacciata tra l'antica miseria e gli scarti del comunismo...». Banale refuso. Si doveva leggere ovviamente *scarti di consumismo*».

Ad **Alda Merini** viene assegnato il prestigioso premio Librex Guggenheim «Eugenio Montale per la Poesia» edizione 1993 per quest'anno, dopo Paolo Conte e Francesco Guccini, a Lucio Dalla per i versi delle sue canzoni.

Un premio di poesia anche per **Patrizia Cavalli**. Il 17 luglio le verrà infatti consegnato il premio «Paolo Prestigliacom» durante una cerimonia che si svolgerà nella piazza del municipio di S.Mauro Castelverde, tra i monti delle Madonie, paese natale dello scrittore e poeta Paolo Prestigliacom.

Anche il trimestrale di cultura, storia e tecniche della conservazione, diretto da Marco Dezzi Bardeschi, è giunto al secondo numero. Da segnalare, sul tema «autentico e non», gli interventi di Vittorio Lugo, Marco Dezzi Bardeschi, Massimo Ciaccari. Due sezioni della rivista sono dedicate rispettivamente a Genova (dopo le colombiadi) e a Bologna («La pelle e il colore della città»), con interventi, tra gli altri, di Lucio Fontana, Gerolamo Stagnò, Giuliano Gresleri, Giuseppe Bellafiore.

Nel numero di giugno di **Aspe**, agenzia di stampa disagio pace ambiente, terzo rapporto Unep (United Nations Development Programme), «strategie comuni in Europa contro l'Aids e statistiche sulla diffusione della malattia, bilancio dell'adozione a dieci anni dalla legge 184, infine lavoro dei minori».

Nei prossimi giorni migliaia di quaderni **Smemoranda** partiranno per la Bosnia Erzegovina. L'operazione si inserisce nel quadro delle attività delle associazioni già operanti in campo internazionale e vuole fornire aiuti, diversi da quelli di prima necessità, alle popolazioni bisognose. In questo modo si vogliono inventare anche forme di solidarietà da parte di scuole italiane.

RUSSIA. Il crollo sovietico e l'affermazione di una nuova contraddittoria realtà «La Fiera dell'Est», testimonianza in diretta di un imprenditore e di uno storico. La conferma di grandi potenzialità ed insieme del rischio di un ritorno al passato...

E Mosca cammina

ORESTE PIVETTA

Una cronaca dall'ex impero, un racconto in presa diretta dei guasti, delle tensioni, delle novità che si vivono a Mosca ed in altri luoghi dell'ex Unione Sovietica. Li propongono Marco Revelli, storico e politologo, e Galliano Rotelli, imprenditore calzaturiero di Varese (cognato peraltro di Marco), con una lunga esperienza di lavoro (a partire dagli anni Settanta, più forte negli anni della perestrojka) tra la Russia e le sue province, ne «La Fiera dell'Est» (Feltrinelli, pagg. 168, lire 20.000). Un libro segnato dalla curiosità di chi scopre una nuova realtà, proprio grazie al suo impegno professionale, grazie alla sua osservazione particolare.

Alle domande che gli avvenimenti ogni giorno ci sollecitano, Rotelli risponde richiamandosi alla sua esperienza. E sono risposte, che nella vivacità della testimonianza, riflettono situazioni di grande dinamismo, di molto rischio, anche di grandi possibilità.

«La partita vera - ci spiega Marco Revelli - non è ancora cominciata. Perché non crolla tutto? Una delle ragioni credo stia nella distanza tra le classi sociali e la politica, ancora appannaggio di un vecchio ceto. Le classi sociali, i nuovi ricchi quanto i nuovi poveri, se ne tengono lontani. Nella nuova borghesia non c'è nessuno che stia facendo ragionamenti sul governo. Dicono: va bene il governo che ci lascia lavorare. E lo stesso pensano i poveri: non si affidano all'organizzazione, alla mobilitazione, non pensano alle lotte, sperano soltanto che non piova troppo forte. E' una società civile che si forma fuori dalla politica. E ci può essere una spiegazione in quello che nel libro chiamo paradosso della democrazia: l'identificazione automatica

tra democrazia e mercato. In Russia sta avvenendo il contrario di quanto la storia ci ha mostrato: prima si forma il mercato, poi grazie alle risorse che il mercato ha prodotto, nella competizione tra le élite governanti, nasce la democrazia, democrazia reale, costituita, non solo come valore. In Russia si fa l'opposto. Mentre nelle società occidentali la disponibilità di risorse rende possibile la crescita dei diritti civili e poi dei diritti sociali, qui nella scarsità dei mezzi, si dovrebbe assistere ad una sorta di sostituzione: i diritti sociali (cioè l'assistenza, la pensione, cioè la sicurezza di sopravvivere) dovrebbero cedere il passo ai diritti civili (la proprietà privata, ad esempio) e a quelli politici. Con i risultati, che si possono immaginare e temere, di deligitimazione del potere politico. La corsa all'Occidente potrebbe rivolgersi in una rincorsa del passato? Non è vero che assumere i costumi del punto forte del mondo ti faccia diventare forte. Prima o poi si scopre l'inganno. Il venir meno delle diversità evidenzia l'ingiustizia delle disegualità e provoca chiusure difensive sotto forma di nazionalismi, integralismi religiosi, nostalgici».

Tra i protagonisti del libro pochi sembrano quelli definitivamente orientati al nuovo. Gli altri mantengono una doppia anima: tutti elogiano il mercato, ma al primo scossone rimpiangono le certezze di un tempo. «Anche per questo - precisa Revelli - non si è formato una vera e propria cultura imprenditoriale. C'è la fretta di guadagnare subito, finché si può. Si è formato un capitalismo speculativo non industriale, sorretto dalla valuta pregiata che arriva in cambio di materie prime, senza che si costruisca una macchina produttiva vera e propria. C'è il rischio che fra qualche anno si sveglino e s'accorgano che il paese è nelle mani degli altri».

Le voci dell'imprenditore (Galliano Rotelli) e dello storico (Marco Revelli) si intrecciano nella nostra conversazione. Cominciamo da Rotelli. Con la domanda più semplice. Perché un imprenditore decide di andare a lavorare in Unione Sovietica? Siamo stati dei precursori. All'inizio degli anni Settanta eravamo stati a Mosca per alcuni simposi organizzati dal loro ministero dell'Industria leggera. Lasciando un segno, perché contribuimmo a riformare il gest delle calzature, cioè il manuale, testo unico per le loro aziende, che riportava modelli e metodi di produzione. Ad aprire il varco era stato l'accordo Fiat. Noi ci inserimmo. Il primo importante contratto lo firmammo però alla fine degli Ottanta.

Le prime impressioni di un viaggiatore anni Settanta?
Il freddo. Vidi la Moscovia gelare nel giro di pochi minuti. E poi il cambio della guardia al mausoleo di Lenin. Uno strano balletto che dava la sensazione di una grande forza. Che c'era, che non c'è più, che tornerà.

Anche lei viveva nel mito dell'Urss, del socialismo realizzato?
Avevo simpatia. Ma i primi segni negativi li ebbi fin dal '72, durante un viaggio di lavoro in Romania. A Mosca una ragazza mi invitò a casa sua, perché vedessi la sua collezione di dischi di Celentano. Celentano fu il primo cantautore occidentale a tenere concerti a Mosca. Parlammo a lungo dei suoi dischi. Poi se ne uscì con queste parole: «Noi qui viviamo come negri. Proprio così. Come schiavi».

Nel libro giungete ad una previsione ben amara: che questa grande forza latente, di fronte alle difficoltà

della trasformazione, tra orgoglio nazionale, paura del nuovo, rimpianto del passato, cerchi un approdo in un forma di nazional-socialismo. Sentiamo Revelli...
Quando si esce dall'aeroporto di Mosca, si percorre una autostrada. Si arriva al monumento che ricorda dove i sovietici fermarono i nazisti. Ora c'è un enorme cartello: «Welcome to Moscow». E poi la pubblicità delle sigarette. E un'altra pubblicità americana. Ha la sensazione che l'Occidente vincitore voglia affermare ad ogni passo la sua vittoria, fino, con l'imposizione della lingua e dei modelli di vita, a cancellare una identità. Senza che a questo sacrificio corrisponda una ricchezza reale e diffusa. Impossibile non immaginare una reazione in senso opposto.

Torniamo, Rotelli, alle fabbriche. Come si lavorava?
Per lungo tempo sono stato un visitatore guidato. Visitavo ciò che per loro era il meglio. Fabbriche con le passatoie rosse e i vasi di fiori, luoghi di socializzazione, dove si andava per trascorrere otto ore, non per lavorare. L'operaio tutto sommato produceva. Ma era circondato da una pletora di assistenti, impiegati, controllori, manutentori, vigili del fuoco, burocrati.

Per cui si produceva sempre troppo poco...
Il fabbisogno di calzature nell'Unione Sovietica era calcolato intorno al miliardo di paia all'anno. Sono arrivati a produrre 750 milioni. Tenedo conto che i prezzi all'acquisto erano altissimi: da una settimana a quindici giorni di paga per un operaio...
All'esportazione non hanno mai pensato?
No. Non producevano a sufficienza per il mercato interno. Oltretutto erano modelli in-



In un nuovo negozio di Mosca

vendibili in Italia. Risultato della politica di piano. Raggiungere gli obiettivi a prescindere dalla qualità. La massificazione del prodotto ha cancellato il gusto.

Avranno avuto anche loro designer, stilisti?

C'era una azienda a Mosca, la Odm, che aveva un reparto di produzione, un centro di produzione stilistica, una scuola, persino una rivista. I creatori erano liberi di ispirarsi al modello che volevano. Ma in realtà non gliene importava nulla.

Poi siete arrivati voi: tecnici italiani, impianti italiani...

Nell'89 abbiamo raggiunto una joy venture proprio con la Odm e abbiamo cominciato a ristrutturare, a rimettere in piedi le linee di produzione, a fissare obiettivi di qualità, a dare all'azienda una dimensione economicamente più tollerabile.

Con quanta autonomia reale? Con quanto potere?

La Odm è ormai un'azienda libera di muoversi. Il mio potere è grande, finché sono riconosciuto come il portatore di una nuova cultura. Allo stesso modo abbiamo realizzato joy venture in Russia (quattro), in Ucraina (sette) e nel Kazakistan (una). Centotrenta, centotrenta operai ciascuna.

I nuovi operai «privati» producono di più?

Chi lavora direttamente produce di più e siamo a livelli soddisfacenti. Il peso viene sempre dalla burocrazia.

Guadagnano anche di più?

Se cento è la paga base di uno stabilimento statale, la nostra è centocinquanta, con l'aggiunta di alcuni benefit come la mensa, regali in prodotti, incentivazioni (sotto forma di cottimo collettivo). Ma questo non basta a superare la diffidenza. Temo che la piccola dimensione della fabbrica significhi debolezza. Erano abituati ai mastodonti, autosufficienti, plu-

ripiano, rigidissimi ed ora inservibili.

C'è nel libro la descrizione di una di queste fabbriche: tanti piani, tecnologie avanzate, produzioni limitate, silos che contengono la materia prima e che la distribuiscono tra un piano e l'altro, palline di plastica che corrono da una parte all'altra per formare soole, tacchi, tomaie, la fabbrica futuribile di Metropoli. Peccato non sia quasi mai entrata in funzione. Revelli, tutto lascia pensare che nel paese del socialismo e della fede nel lavoro sia andata distrutta qualsiasi cultura del lavoro?

Qualsiasi tipo di artigianalità è andata persa. Il vuoto è stato riempito, nell'era del capitalismo trionfante, da una cultura posticcia della ricchezza. Il giovane moscovita si rende conto che un certo livello di vita non lo raggiunge lavorando, bensì attraverso traffici più o meno leciti. Così nasce la mafia...La mafia e le mafie

sono sempre esistite a Mosca, capitale dell'impero, dove ancora adesso come tutto il denaro. Era la mafia che si accaparrava la produzione statale e dava vita al mercato nero. Adesso continua ad alti livelli e con altri risultati, ma è sempre una mafia integrata nell'attività commerciale, che magari alimenta attraverso estorsioni furti.

Rotelli, vi è capitato qualche brutto incontro?

Una volta mi hanno telefonato da Mosca: vieni vieni, tu che sei pratico di mafia. A Mosca hanno seguito tutta la serie televisiva del commissario Cattani e ci immaginano ogni giorno alle prese con la mafia. Un gruppo di mafiosi ci garantiva la sua protezione, in cambio di una certa somma. Chiamai la polizia, promisi un pagamento. E da quel giorno siamo legalmente protetti.

Chi sono i mafiosi?
La manovalanza è fatta spesso da ex atleti: sollevatori, pu-

gili, lottatori. I russi hanno un grande rispetto per la forza fisica...

I nostri rotocalchi riempiono pagine e pagine scrivendo di prostituzione...

E' un fenomeno limitato a Mosca. Non si vede a Kiev. Con una novità. Mi è capitato di notare ripetutamente in una importante strada moscovita la prostituta, il protettore, il poliziotto. Lo scambio di rubli o dollari è immediato.

Altre novità?

Il colore. Mosca era una città grigia, cosmopolita ma grigia. Ora è ancora cosmopolita ma colorata. Ma ho quasi nostalgia per quel grigio. Stanno cambiando, molto lentamente. Forse meglio di così non potevano fare. Il grande pericolo sarà quando verrà ridotta drasticamente la produzione militare. Allora si che la povertà potrebbe diventare feroce. Siamo ancora al prologo...

EX URSS. Incontro con Ryszard Kapuscinski a proposito del suo nuovo libro

Cronista dell'Imperium

MARIA NADOTTI

Nato a Pinsk, oggi Russia bianca, sessantuno anni fa, il polacco Ryszard Kapuscinski è una delle figure di scrittore più originali e complesse dell'attuale scena internazionale. Autore di memorabili opere di storia contemporanea a cavallo tra reportage giornalistico e grande letteratura - da *L'imperatore* (un irresistibile profilo di Haile Selassie, strutturato a mo' di puzzle, assemblando materiali di varia provenienza, sentiti dire, conversazioni con gli intimi del Negus, servi, cortigiani, parenti, ma anche con i suoi oppositori) e *La prima guerra dei football e altre guerre di poveri* (pubblicata da Serra & Riva rispettivamente nel '90 e nel '91), a *Shah of Shahs* (ancora non disponibile nella nostra lingua, anche se il racconto della rivoluzione iraniana del 1980 è certamente uno dei suoi lavori più riusciti) o ancora *Another Day of Life* sulle recenti guerre in Angola -, Kapuscinski darà tra breve alle stampe anche in Italia (Feltrinelli, gennaio '94) l'attesissimo *Imperium*. Un libro che in Polonia, dove è uscito da pochi mesi, ha già venduto settantamila copie. Lo scrittore lo ha costruito «commettendoci sopra tutto. Senza sapere, fino all'ultimo, se sarebbe riuscito a farcela».

Tre anni di lavoro ininterrotto, di cui due, il '90 e il '91, proprio alla vigilia del colpo di stato che avrebbe imposto la «pericolosa» egemonia di Eltsin, passati a esplorare il vasto e contraddittorio territorio sovietico. Evitando con cura le sec-

che degli incontri istituzionali, delle versioni ufficiali e delle voci di palazzo. Privilegiando in ogni caso la presa diretta, la chiacchierata informale con la gente comune e con i responsabili di zone così remote dell'allora «impero» sovietico da non comparire neppure sull'atlante della visibilità e decisionalità: Kapuscinski, che parla perfettamente la lingua russa, riesce a «sparire tra la gente», a farsi prendere ovunque per uno del posto. È importante, per capire la natura dei suoi libri e il segreto della loro profondità, l'intelligente, umanissima capacità di penetrare i nodi della più complessa attualità politica, ricordare che proprio questa è la chiave della sua metodologia di lavoro e della sua cifra di scrittore.

La regola numero uno sembra quella di sapersi mimetizzare, di rinunciare ai discutibili narcisistici benefici dell'ipervisibilità a favore degli assai più utili vantaggi dell'anonimato. «Ho viaggiato moltissimo, servendomi di qualsiasi mezzo di trasporto a disposizione. Se mi avessero individuato come straniero, come diverso, la gente mi avrebbe magari rivolto la parola, ma certo non si sarebbe lasciata andare con la stessa libertà a commenti e osservazioni sincere», afferma Kapuscinski. Anche l'aspetto, sembra di capire, conta. Se si è troppo connotati, se i segni di riconoscimento sociali - abiti, comportamenti - sono troppo identificabili, si può finire per essere esclusi dal rapporto con la gente comune e dall'informazione di prima mano, per diventare frequentatori osses-

sivi e sempre più disorientati di conferenze stampa la cui funzione è di fare da cassa di risonanza ai regimi.

«Quando si arriva da inviti o da corrispondenti in un paese dove è in corso una guerra o una rivoluzione», afferma lo scrittore che, dal '56 a oggi, sembra non aver fatto altro, «il problema delle fonti di informazione e di come orizzontarsi è enorme. Mi ricordo, tanto per farli un esempio, quando ero a Teheran, durante il rovesciamento del regime dello Shah. Le fonti ufficiali non avevano nessun interesse a far sapere alla stampa estera che cosa succedeva davvero nel paese. Le notizie relative a manifestazioni di piazza, assembramenti eccetera, venivano regolarmente censurate. E, non parlando la lingua del posto, era davvero un problema trovare fonti alternative di informazione. Bè, mi ci è voluto un po' di tempo, poi mi sono accorto che lavorando su certi indizi, su certi microsegnali all'apparenza insignificanti, non era difficile prevedere quello che si stava preparando. Avevo notato che un negozietto di una via popolare di un certo quartiere, uno di quei negozietti che espongono le proprie mercanzie fin sulla strada, in determinati giorni non metteva fuori la propria merce o non apriva addirittura. Non mi ci è voluto molto a capire che potevo servirmi di questo segnale come di un attendibilissimo dispiaccio d'agenzia. A seconda dei movimenti di piazza, di cui era ovviamente al corrente, il proprietario della bottega sceglieva la sua linea di condotta, mandando così a

dire a chiunque voleva capire l'antifona cosa, quando e dove, aspettarsi».

Una storia costruita dal basso dunque quella di Kapuscinski, formatosi, come egli stesso dichiara, alla scuola delle *Annales* francesi. Una storia attenta alle piccole cose, ai dettagli, agli umori, mai burocratica, unilaterale, imballata, mai a tesi. Frutto di osservazione e intuizione insieme. Storia/racconto centrata sui contenuti, ma altrettanto sulla tecnica narrativa, sull'opera di scrittura in sé. In *L'imperatore*, ad esempio - e su questo punto lo scrittore sembra accalararsi in modo particolare - il racconto è una vera e propria tessitura di voci. Ogni personaggio ha un proprio stile e, soprattutto nell'ultima parte del racconto, la lingua si fa paludata, pomposa, arcaicizzante, intenzionalmente letteraria. Mi chiedo se in traduzione questi registri siano stati mantenuti. Sarebbe un peccato se fossero scomparsi, perché a questo tipo di scrittura lo sono arrivato per ragioni strettamente funzionali, per dare una veste linguistica adeguata a una vicenda di corte dai tratti di un'arcaicità quasi surreale, dopo un lungo lavoro di ricerca sui testi letterari del seicento polacco. In questo mio libro buona parte della ricostruzione storica passa infatti proprio dall'invenzione linguistica». O ancora nel caso di *Imperium*, «la sfida non era solo capire cosa stesse succedendo in quell'arcipelago sconosciuto che era l'Unione delle repubbliche socialiste al declino, ma come raccontarne, cosa inclu-



Ryszard Kapuscinski

dere nel libro e cosa tenere fuori. In che modo, ad esempio, raccontare cosa ero arrivato in certe zone legalmente del tutto inaccessibili, grazie all'aiuto di chi, attraverso quali peripezie e con quale rischio non solo personale, senza pregiudicare la sicurezza di chi mi aveva dato una mano a arrivare a vedere con i miei occhi realtà totalmente cancellate dalle mappe storiografiche».

Ecco allora che, tra i tanti protagonisti che popolano le pagine di *Imperium*, compaiono i minatori di un minuscolo paese dell'estremo nord dell'allora Unione Sovietica, «uomini che nelle interminabili notti settentrionali sono condannati a non vedere mai la luce del sole», che bevono per sopravvivere e la cui esistenza media non supera i trentacinque anni. Lo scrittore si mescola a loro, li ascolta, registra i loro umori, la distanza siderale che li separa dalla Storia del socialismo reale. Incrinando, con un'intuizione e un'intelligenza che da sola nessuna passione politica saprebbe fornire e che nasce piuttosto da una schietta passione per i propri simili, ogni visione monolitica degli eventi storici e delle loro cause. La sua è una storia di individui, di esistenze indagate nella loro materialità, totalmente antideologica. Mai tendenziosa, eppure mai indifferente. Del tutto controcorrente.

«Oggi, per capire dove stiamo andando», mi dice lo scrittore, «non bisogna guardare alla politica, bensì all'arte. È sempre stata l'arte a indicare con grande anticipo e chiarezza la direzione che via via stava prendendo il mondo e le grandi trasformazioni che si preparavano. Serve di più entrare in un museo che parlare con cento politici di professione. Oggi la storia, come l'arte insegna, si sta postmodernizzando. Se applicassimo ad essa le categorie interpretative che abbiamo elaborato per l'arte usciremmo forse a districarci meglio e a avere strumenti d'analisi meno obsoleti

di quelli che in generale ci si ostina a usare. Cadute le grandi ideologie unificanti e a modo loro totalitarie e tramontato ogni sistema di voloni e di riferimento capace di applicazione universale, resta infatti la diversità, la convivenza degli opposti, la contiguità degli incompatibili. Ne possono derivare una conflittualità aperta e sanguinosa, arcaica, lo scontro diffuso, la nascita dei localismi e dei più efferati tribalismi, ma potrebbe venire anche un lento apprendistato all'accettazione del diverso da sé, alla rinuncia a un centro, a una rappresentanza unica. Come l'arte postmoderna insegna, forse ci si potrebbe accorgere che c'è spazio per tutti e che nessuno ha più diritto di cittadinanza di altri».

Oggi, dopo aver licenziato *Imperium* e avere così simbolicamente saldato una sorta di debito con l'attualità politica «europea», Kapuscinski si appresta ad affrontare tre diversi progetti di scrittura, ciascuno legato a suo modo al passato. Questa seconda metà del '93 sarà dedicata, su commissione della Bbc, la televisione pubblica britannica, alla produzione di un film documentario sull'Africa. «Conosco bene il continente africano. Ci ho vissuto a lungo e l'ho girato in lungo e in largo. Sono stato testimone di molti dei rivolgimenti politici che hanno caratterizzato la sua storia da almeno trentacinque anni a questa parte. Il film, la cui regia è affidata a Haile Gerima, un afroamericano etiope di origine (suo il bel *Ashes and Ambers*, presentato alcuni anni fa anche da noi al Festival dei popoli di Firenze) documenterà le trasformazioni avvenute e tenderà a indagarne le cause e spiegarne natura e percorsi».

Il secondo progetto, per il quale la fase di ricerca e preparazione è praticamente conclusa, riguarda Pinsk, la città natale dello scrittore. Una città che la storia di questo secolo ha sbalottato da una nazione all'altra, da una dominazione

ad un'altra. «Ho in mente un libro soprattutto autobiografico. Dove un adulto, servendosi delle sue memorie infantili e di quello che gli è stato raccontato, prova a ricostruire la storia della sua famiglia e del suo luogo d'origine. Sarà un libro soggettivo, visionario, molto narrativo e affettivo. Me lo immagino come i dipinti di Chagall, pieno di colori, di immagini fantastiche. Un racconto favola più che una storia preoccupata dei dati oggettivi». Per realizzare Kapuscinski si è messo da tempo sulle tracce dei sopravvissuti, dei vecchi (soprattutto ebrei, emigrati nello stato di Israele, dove lo scrittore è andato a intervistarli) che con lui, figlio del maestro elementare della città natale, sono stati generosi di memorie, fotografie d'epoca, aneddoti.

L'ultimo progetto, che nuovo in senso stretto non è riguarda il secondo volume di una sorta di diario personale, un'opera in corso da anni e che ha già prodotto un *Lapidarium I* «Lapidarium», come quella zona dei musei delle antichità dove vengono sistemati i frammenti, i resti, i reperti incompiuti del passato. Così ho chiamato i miei appunti privati di questi anni, un diario *sui generis* a cui voglio dare un seguito. Nella stesura dei miei testi o dei miei reportage molto del materiale raccolto, certe riflessioni, affonsi, considerazioni, non trova posto e finisce per essere eliminato. Come capita appunto con gli atti di una statura andata in frantumi o con il capitelletto di una colonna ormai scomparsa, e che pure vengono conservati, ho intenzione di lavorare attorno a quelli che potrebbero essere considerati gli scarti, i residui privi di valore del mio lavoro. Spesso, sono proprio questi i materiali più preziosi. Anche se non hanno la trasparenza e l'importanza evidenti delle sculture o dei monumenti ben conservati, è da lì che ricaviamo le informazioni e gli indizi senza i quali non ci sarebbe traccia dei percorsi della memoria».

QUESTIONE MERIDIONALE. Il Mezzogiorno nei voraci anni ottanta di Conte e Pomicino. Le stalle divenute ville, gli stagni trasformati in piscine. Lo Stato confiscato dai partiti. Se arrivano i «piemontesi» alleandosi ai commercianti di Capo d'Orlando. Un saggio di Isaia Sales

I vampiri del Sud

A proposito di «questione meridionale» presentiamo due nuovi libri. Il primo è di Isaia Sales, «Leghisti e Sudisti» (Laterza, pagg. 162, lire 15.000). Il secondo è di Sergio Zoppi, «Il Sud tra progetto e miraggio» (Meridiana libri, pagg. 304, lire 30.000). Nel primo si racconta il nuovo ceto politico, dal socialista Conte al democristiano Cirino Pomicino, che ha dato vita ad una nuova schiera di saccheggiatori delle risorse del Sud. Nel secondo l'autore dialoga con Domenico De Masi nel merito di interventi straordinari e di politiche di piano, con un ampio excursus storico-culturale.

Li chiamavano «tonzi» ed erano disseminati lungo tutta la Piana del Sele. In quei piccoli stagni, residui delle grandi paludi che assediavano con i propri miasmi i tempi di Paestum, si rotolavano le bufale avide di fango umido con cui ricoprivano le fegge ai morsi della calura e degli insetti. In estate riflettevano una luce bianca ed accente che rompeva la monotonia del paesaggio filtrando tra il verde dei filari di pioppi e il giallo del grano maturo. Oggi le «bufalare», le stalle a forma di trullo dove ricoveravano le bestie, sono state trasformate in ville e i «tonzi» sono diventate piscine nelle cui acque sguaizza una nuova classe sociale affermatasi e consolidata, famelica e rapace, negli anni '80.

Ricca, opulenta, con un livello di consumi molto elevato, si muove perfettamente a proprio agio in una società che sul piano dei servizi pubblici è clamorosamente al di sotto di ogni standard minimo di civiltà. Nella disinvolture con cui i suoi membri riescono a coniugare il massimo della ricchezza privata con il massimo della miseria pubblica c'è una sorta di perversa onestà che li induce, in cambio di una totale evasione fiscale, a non avere nessun tipo di aspettativa nei confronti delle strutture pubbliche inediate nel territorio. Le scuole fatiscenti, gli ospedali devastati e il mare inquinato sono estranei al loro mondo: i figli vanno a studiare nelle Università del Nord, per curarsi ci si ricovera nelle cliniche private, per le vacanze si scelgono posti lontani. Certo, tutto costa molto più caro: ma evidentemente questo drenaggio di risorse economiche è messo nel conto è il surplus di ricchezza accumulata è tale da ammortizzare senza traumi spese vissute come necessarie proprio perché si dà per scontata la totale inefficienza e indisponibilità dei servizi pubblici.

È questa nuova borghesia il nemico dichiarato di Isaia Sales autore di uno dei libri più efficaci, *Leghisti e Sudisti*, sulla «questione meridionale». Per la verità Sales ne sottolinea i più gli aspetti politici che quelli sociali. Ma lo scenario interpretativo in cui la colloca è assolutamente convincente. Dalla fine degli anni '70, l'abbandono della strada dello sviluppo industriale ha costretto l'economia meridionale a vivere sul trasferimento di risorse dal centro: si è così sviluppato un ceto politico che controllando quelle risorse è diventato *tout court* ceto imprenditoriale in modo parassitario, agendo in un mercato protetto, in un rapporto di stretta complementarità con la criminalità organizzata. «Lo Stato» - scrive Sales - «non ha portato industria, produzione o civiltà. Ha portato lavori pubblici ed integrazione di reddito, affidandone la gestione a partiti-Stato che in regime di monopolio hanno condizionato fino ad opprimere la vita economica, sociale e civile di questo paese». Ed è lungo questo percorso che il potere politico è diventato senza mediazioni il potere economico, con un ambito di legittimazione (in passato legato via via al controllo del feudo, del latifondo, delle libere professioni) fondato proprio sul controllo dei flussi di spesa pubblica. Su questo terreno è cresciuta una classe dirigente formata di uomini che non possiedono mezzi di produzione o capitali propri che hanno investito in politica un particolare capitale di rischio, mettendo in conto anche eventuali interventi repressivi della magistratura e l'incontro/scontro con altre forze affaristiche e criminali. Il suo insediamento ai vertici del potere ha avuto per il Sud effetti devastanti.

Com'è ricorda Sales, «l'accresciuta funzione economica degli enti locali è andata a scapito dell'organizzazione dei servizi essenziali della comunità» e, progressivamente, «i partiti hanno confiscato il diritto di rappresentanza della società civile». Per uscire da questo inferno c'è una sola strada, «rilegittimare ciò che è pubblico». Sales è molto lucido nel suggerire le articolazioni specifiche di questo progetto strategico: superare l'intervento straordinario e rilanciare l'industrializzazione, ridurre l'economia amministrativa e istituzionale e rafforzare l'economia produttiva, ma, soprattutto, varare efficaci misure di controllo in grado di incidere direttamente sui meccanismi di formazione della classe politica locale, attraverso una verifica permanente della gestione amministrativa: «Si stabilisce - scrive Sales - uno standard civile minimo (tot scuole per abitanti, tot verde, palestre, asili, teatri, parchi pubblici) e si stabilisce il principio democratico che questi servizi costituiscono dei diritti di cittadinanza inalienabili al di là di chi amministra e al di là del luogo dove si vive. La cosa essenziale è ripristinare nel Sud la giudicabilità su chi amministra in rapporto alla creazione o meno di standard di civiltà».

Sono diagnosi e rimedi che dispiegano la propria efficacia essenzialmente nel ciclo della politica. L'impressione è che quel progetto manchi ancora di energie di massa di cui alimentarsi, di un qualche punto di riferimento in un soggetto collettivo in grado di nutrire verso i propri antagonisti sociali lo stesso «odio» che segna le pagine di Sales, coltivando e praticando direttamente nel vivo delle proprie condizioni materiali. I saggi degli anni 80 sono stati molto profondi e hanno oltrepassato, decisamente, i confini della classe politica. Se il consenso elettorale che ha premiato i vari Carmelo Conte e Cirino Pomicino è stato in molti casi esortato sfruttando un permanente stato di necessità, in altri casi è stato invece praticato con entusiasmo e con successo proprio dagli abitanti delle piscine della Piana del Sele, da figure sociali e professionali cresciute lungo i filoni dell'abusivismo («dette senza iscrizione

all'albo dei costruttori, operai non assicurati, fatturazioni non effettuate»), delle progettazioni, («non finalizzate alla effettiva realizzazione dell'opera, ma solo occasioni di lavoro per studi professionali»), dell'assenteismo, una vera lolla di soggetti che hanno bisogno del «non intervento dell'autorità pubblica per svolgere un'attività economica». Questo blocco sociale è impermeabile ai meccanismi di controllo auspicati da Sales proprio perché il suo interesse nei confronti di uno standard minimo di civiltà pubblica è pressoché nullo. Si tratta di uno zoccolo duro difficile da frantumare. Lo si può accerchiare, però, isolandolo, sottraendogli alleati, alzandogli contro i suoi nemici naturali: i primi sono i suoi strati più deboli, popolati di soggetti per i quali un figlio handicappato, un malato cronico, un qualsiasi evento che esuli dalla normale amministrazione è sufficiente per mettere a nudo l'assoluta precarietà esistenziale, facendo nel contempo risaltare in modo drammatico la totale mancanza di strutture di solidarietà a cui riferirsi, i secondi sono i tanti che già spontaneamente sognano di riportare le bufale nella Piana del Sele e rimettere i «tonzi» al posto delle piscine. Si tratta di creare, insomma, uno schieramento in cui fare affluire tutti quelli che hanno un interesse prioritario per assicurarsi una più alta qualità della vita rilanciata dall'intervento delle strutture pubbliche.

C'è ovviamente bisogno di un supporto istituzionale per rafforzare e cementare uno schieramento di questo tipo. L'intervento dello Stato è stato confiscato dai partiti così da diventare un qualcosa di oscurato e di improponibile. Si tratta anzitutto di riportare nell'«ordine istituzionale» normale. Ma la pura e semplice riedizione del ruolo di «supplente» assunto dallo Stato liberale nei confronti dell'opacità della società civile nei decenni immediatamente seguiti all'unificazione non basta ancora. La funzione propulsiva di uno Stato che recuperi credibilità e efficacia normativa passa attraverso una radicale epurazione dei suoi gangli operativi ma anche e soprattutto combinando l'intervento dall'alto con una stretta adesione ai movimenti dal basso. Bisogna dare fiducia e coraggio a tutti i fermenti che si agitano nel corpo della società civile, essere tempestivi nel cogliere l'indignazione prima che si spenga, la voglia di protagonismo attivo prima che subentrino il fatalismo e la rassegnazione. Solo allora una nuova ondata di «piemontesi» avrebbe un senso e un'efficacia. Per intenderci, oggi il binomio Caselli/commercianti di Capo d'Orlando è quanto di più simile alla speranza il Sud possa esprimere.



Terre e città di mafia

Nell'ex «laboratorio dell'uomo»

PINO SORIERO

Non è certo facile, in queste settimane, lasciarsi attrarre da una lettura sul Mezzogiorno. L'attenzione infatti è giustamente concentrata, affascinata, forse pilotata o addirittura calamitata sul prepotente ingresso di una «questione settentrionale» nella scena italiana alle soglie del terzo millennio. Ma forse qualche buona lettura sul Mezzogiorno può aiutare a comprendere meglio le ragioni odierne della «disunità d'Italia» e a rintracciare i fili di una possibile ricostruzione di quell'edificio unitario ormai in frantumi a tutti i livelli: sociale, economico, politico, culturale e ideale. In quest'ambito rientra il libro di Sergio Zoppi, *Il Sud tra progetto e miraggio*.

L'analisi dei problemi e prospettive di una «grande trasformazione» assume la forma di un dialogo che è spesso disputata e talvolta anche polemica. Passione civile e tensione culturale animano la discussione tra due esponenti dai percorsi diversi: un sociologo impegnato Domenico De Masi e un manager del Sud, Sergio Zoppi, il primo più incline a esprimere il senso critico di un'analisi sul Mezzogiorno, il secondo più testardo nel delineare le soluzioni positive di un nuovo meridionalismo democratico.

L'analisi perciò discende come un vero e proprio slalom tra vecchi e nuovi problemi. E così di volta in volta tenaci persistenze e dirimenti innovazioni segnalano la specificità della grande trasformazione meridionale, nel passaggio e nell'intreccio tra caratteri rurali e primi segni del post-industriale. In quest'ottica De Masi e Zoppi rileggono i capitoli fondamentali della mutazione a partire dal fenomeno della criminalità organizzata e della risposta debole degli apparati statali. Lungo questa traccia viene poi ricostruita la storia dell'intervento straordinario, i suoi esiti, i suoi protagonisti, i suoi avversari,

la sua lunga ed inesorabile agonia. Ma qui vorremmo soltanto segnalare tre importanti passaggi che connotano la discussione oltre il vecchio schema tra ottimisti e pessimisti: 1) nel corso di 40 anni sono intervenute trasformazioni profonde ma sono ancora i tratti del dualismo a caratterizzare il dibattito sul Mezzogiorno. 2) L'intervento straordinario ha avuto una funzione decisiva per far decollare lo sviluppo del Mezzogiorno e però la sua «lunga agonia» rischia di pregiudicare l'impostazione di una efficace politica ordinaria. 3) Il Forze e la sua pur discussa esperienza sono tuttora in campo come una delle risposte di un nuovo meridionalismo progettuale.

De Masi pone esplicitamente il problema: agli inizi degli anni Sessanta la battaglia era tutta tesa a che il Sud raggiunse il Nord; dopo un trentennio di dibattito sul Mezzogiorno non ci si può certamente accontentare che le distanze tra Nord e Sud rima-

gano invariate. Zoppi da parte sua non accetta letture semplificate sui quarant'anni di Cassa del Mezzogiorno e difende anzi con passione il dibattito sullo sviluppo avviato sin dagli anni Cinquanta, recuperando quella «carica di grandezza e di responsabilità» che assunse il Mezzogiorno come «laboratorio dell'uomo». Ed era, nella visione della Simez e in particolare di quel singolare pensatore della società contemporanea che fu Ceriani Sebregondi, l'obiettivo prioritario di una politica di piano, nel passaggio della società meridionale dal sottosviluppo allo sviluppo. Ciò implicava che l'espansione programmatica del sistema fosse accompagnata da una configurazione nuova dello Stato capace di favorire espressioni sempre maggiori di libertà e di avanzamento della persona umana. Lo Stato riformista e programmatore viene così descritto nella visione propria di una certa cultura cattolica impegnata decisamente sulla quella frontiera.

Non a caso Zoppi definisce aude in termini politici il piano degli interventi Casmez in materia di preparazione professionale voluto da Giulio Pastore. E non c'è dubbio che da Giulio Pastore e Pasquale Saraceno a Pomicino e Misasi il tono sia stato in troppo evadente. Ed è forse questo, della mutazione genetica delle élite dirigenti nel Mezzogiorno, il punto su cui in conversazione tra Zoppi e De Masi avrebbe potuto scavare di più. Non è un caso infatti che coincidano negli stessi giorni le decisioni del Parlamento sulla chiusura dell'Intervento Straordinario e il crollo di una intera classe dirigente che ha fatto le sue fortune sulla «rappresentanza straordinaria» dei problemi meridionali e che finisce travolta dalle indagini sulle diverse tangenti del Sud. Perciò è tutta da ridefinire l'impalcatura del governo ordinario delle risorse, il passaggio all'ordinario infatti di per sé non garantisce una nuova qualità dell'intervento pubblico. La programmazione delle risorse

Pinocchio contro la gente «a modo»

GINA LAGORIO

Come pochi figli supremi della letteratura, da Don Giovanni e Don Abbondio, da Elettra e Ennio, Pinocchio ha dimostrato una capacità miracolosa di camminare, per il mondo vivendo sempre nuove avventure con chi lo incontra e lo confronta con i miti, antichi e moderni, con chi lo vuol battezzato e chi laico, con chi si diverte a scrutarlo sul letto psicanalitico e chi alla luce del Tantra.

Eppure pochi autori come il padre di Pinocchio hanno in verità goduto poco della fama del loro illustre figlio: fiumi d'inchiostro si sono rovesciati sugli altri genitori, e di Colliodi ci si limita a incamerare le quattro notizie del manuale, che lo emargina nel settore della letteratura infantile. In compagnia tra l'altro di gente assai poco affascinata, per lo

più impolverata di retorica pedagogica; invece, se si eccettua il necessario finale, con il rientro di Pinocchio nella norma di tutti, Colliodi non ama la pedagogia che teoricamente dovrebbe essere la sua musa ispiratrice. E che lo è, in verità, ma nella sua essenza troppo spesso dimenticata dalla tradizione scolare: per educare bisogna saper divertire, e Colliodi l'ha fatto, con una libertà unica, una carica inventiva deliziosamente anarchica, nel disprezzo più integrale di ogni dolcista ossequio ai «modi» - insegnati, specie al suo tempo, a ogni ragazzino che si rispetti e che si vuole soprattutto una sia capace di rispettare i «grandi».

Il libro di Renato Bertacchini, appena uscito, che fin dal titolo rivendica il glorioso merito letterario di Colliodi, *Il padre di Pinocchio*, è un'opera di grande ricchezza documentaria e di giusto rigore interpretativo, nella ricostruzione dell'iter bibliografico di Carlo Lorenzini che scelse il suo pseudonimo dal paese di Colliodi in Valdinievole, nel comune di Pescina, dove era nata la madre. L'equilibrio e pur rigoroso criterio usato da Renato Bertacchini, saggista specializzato nella narrativa ottocentesca, è necessario quando ci si avvicina al regno quasi fatato dominato dal lungo naso del burattino: per chi non lo sapeva, le polemiche e persino le risse dei «lans» darebbero pretesto a gustose antologie di bizzie professionali, del tutto disdicevoli a Pinocchio e al suo creatore, entrambi liberi, sinceri, talvolta fino all'insolenza, e tutto fuorché indottrinati o indottrinabili accademiciamente.

L'umorismo che ci ha fatto amare il bambino di legno di Geppetto, toscaneamente belfardo, il sapiente senso della vita che Colliodi ha impresso alla sua storia credo si possano riassumere in una prima, e unica, qualità: la libertà dell'intelligenza. Bertacchini, che pure è a suo modo uno dei padri putativi di Pinocchio per l'affettuosa consuetudine e l'amore intelligente con cui ne ha seguito nel tempo le avventure e la fortuna - credo che questa biografia segni la necessaria riassuntiva conclusione di questo lungo amore, - non eccede mai nel tono: racconta, mette a posto le inesattezze, gli errori (ci sono anche questi, nella biografia di Lorenzini, e magari per colpa della sua civetteria, come quando, congedandosi dall'esercito piemontese nel 1859, si tosse otto anni), dà qualche bacchettata sulle dita ai colliodiani troppo attaccati alle proprie ipotesi critiche

piuttosto che alla verità comprovata dall'analisi dei documenti, ma lo fa con il garbo di chi non ha bisogno di prepararsi o tanto meno di barare per mettere il punto a una questione controversa. La sua è una biografia che si legge con disteso piacere perché l'erudizione non è mai spocchiosa e l'autore permette al lettore di trarre conclusioni personali con ampie numerose citazioni dalle pagine poco note di Lorenzini, che sono tante, in anni intensi di partecipazione alla vita civile e politica, sempre dicendo la sua con una verve vicinissima ai giornali e riviste.

E poiché erano quelli gli anni in cui si stava unificando questo nostro travagliato paese, confesso che mi sono divertito a trovare negli scampoli colorati della saporita prosa di Colliodi sprazzi ed echi dei vizi italiani, e anche mi sono intenerito ripercorrendo dal vivo un cammino che nei libri di storia sembra talvolta una favola agitata ad usum Delini e che vediamo invece vissuta con entusiasmo e con dolore, con sdegno e con rabbia da un protagonista come Lorenzini, studente di scarsa disciplina, volontario nelle guerre d'indipendenza, democratico mazziniano, all'opposizione quando il verbo «piemontizzare» pare diffondersi come una coltre polverosa sulla Toscana fino al brutto «ingorgo» di Firenze capitale. Scontro politici di gran peso e risentimenti storici esasperati dalle contingenze, che Bertacchini - forse anche con un occhio ai tempi nostri, quasi a farli viciniamente pensare - ci mostra guidandoci con mano lieve e sapiente attraverso la prosa crepitante di Lorenzini.

Renato Bertacchini
«Il padre di Pinocchio», Camunia, pagg. 298, lire 30.000

QUESTIONI DI VITA

GIOVANNI BERLINGUER

Chi pensa alla nostra salute

La lunga storia della sanità pubblica nella nostra penisola è uno strano susseguirsi di alti e bassi, di innovazioni esemplari e di foschi precipizi. Gli antichi romani ne avevano gran cura e formularono il motto *salus publica suprema lex*; ma poi nel Medioevo la salute corporea fu trascurata e perfino considerata un'aspirazione irrisolvibile e peccaminosa. Tra il XV e il XVIII secolo l'Italia contribuì per iniziativa dei liberi Comuni alla lotta contro le epidemie che devastavano l'Europa, e vide la nascita della medicina del lavoro per iniziativa di Bernardino Ramazzini; ma poi subentrò un altro periodo oscuro, rischiando alla fine dell'Ottocento dalla grande scuola dei malariologi italiani. Anche negli ultimi decenni abbiamo visto il massimo di impegno civile nell'azione contro le malattie (parlo per esempio delle lotte dei lavoratori negli anni 60-70: non si erano mai visti al mondo scioperi generali di tale portata per la salute e la sicurezza nelle fabbriche), e poi il massimo di abiezione ai vertici della sanità: malattie, farmaci, ospedali trasformati in affari loschi.

Siccome più in basso è impossibile scendere, la regola degli alti e bassi vorrebbe che ora si risalisse la china. Esiccoro per far questo occorre sapere di più, segnalando un libro, anzi un librone sia per mole che per qualità, che dice quasi tutto sull'argomento: è il *Trattato di sanità pubblica* che sostituisce il più snello *Manuale di sanità pubblica* pubblicato oltre dieci anni fa. Gli autori appartengono alla «Scuola fiorentina», come penso si possa ora chiamare: un gruppo di giovani emersi negli anni Settanta come studiosi e militanti della prevenzione, impegnati nei servizi sanitari e in una produzione scientifica extra-accademica rigorosa e differenziata, che va dalla storia delle malattie all'epidemiologia, dall'organizzazione sanitaria alla redazione del rapporto annuale (già recensito in questa rubrica) *La salute degli italiani*.

Il capitolo introduttivo, e anche la bella prefazione scritta da Lorenzo Tomatis, ripercorrono senza indulgenze la storia. Mostrano per esempio che le stesse misure di prevenzione adottate a partire dall'Ottocento verso le malattie dei lavoratori furono influenzate da un

Eva Bulatti, Franco Carnevale, Marco Geddes, Gavino Maciocco
«Trattato di sanità pubblica», La Nuova Italia, pagg. 896, lire 114.000

IN TV «UN LIBRO AL GIORNO»

«Un libro al giorno». Ovvero, un programma di venticinque puntate quotidiane di un'ora e mezza che rivisiterà 25 sceneggiati (in sintesi ovviamente) ispirati ad un romanzo classico famoso. Gli sceneggiati (a cura del Dipartimento scuola educazione) andranno in onda su Rai 3 a partire dal 21 luglio alle ore 12 e saranno presentati in studio da tre conduttori fissi, Fulvio Abbate, Peter Quell e Augusto Zucchi che incontreranno giorno per giorno un ospite diverso in qualità di esperto di spettacolo, critico letterario o televisivo, lettore appassionato. Rivedremo, tra gli altri, *Il conte di Montecristo*, *Il giocatore*, *I fratelli Karamazov*, *I promessi sposi*, *L'isola del tesoro*, presentati, rispettivamente da Paolo Brogi, Genesio Picone, Paolo Ruffilli, Alessandra Comazzi, Oreste Pivetta.

Sempre a cura del Dse segnaliamo, ancora a partire da mercoledì prossimo la trasmissione «Viaggio nel cinema sconosciuto», un programma di 43 puntate quotidiane di un quarto d'ora, dedicato a quella cinematografia mondiale che difficilmente trova spazio sugli schermi italiani, salvo rare apparizioni nei festival o nei cineclub.

COLT MOVIE

- Bonjour stronzesse! (Ennio Flaiano, Parigi 2-9-58)
- Mesina, Zoro dei Nuraghi (Il Giorno, 18-3-93)
- Diana, ti tocchi? (Repubblica, 3-3-93)
- La pace sia con Kant (L'Espresso, 20-6-93)
- Savicevic picchia un pensionato (Il Giorno, 30-4-93)
- Twigg: «Ero un grissino infelice, oggi sono un panino stralocce» (Evo Express, 22-7-93)
- Brigitte: «Con Sly ero triste ma magra, oggi amo ma ingrasso» (Evo Express, 22-7-93)
- Marzullo: «La donna che sposerò potrà amarmi dopo mezzanotte» (Evo Express, 22-7-93)
- Fede s'è eccitato sbirciando le mutande (Novella 2000, 14-9-91)
- Bersani: a 68 anni sono ancora il più «ello» di tutti! (Novella 2000, 14-9-91)
- Mick Jagger ha vissuto tre mesi con una squillo senza toccarla (Novella 2000, 21-9-91)
- Semina reggimesi nel Jack Corral (Corriere, 3-7-93)
- Gran maestro, martello debole (Il Giorno, 17-4-93)
- Sapete cosa è il C.A.Z.? (L'Unità, 21-3-93)
- L'Everest s'abbassa (Corriere, 21-4-93)
- La zanzara giapponese è sado-Mark (Il Giorno, 31-8-84)
- Dio salvi il whisky scozzese (Il Messaggero, 1-4-93)
- L'acqua a Brescia costa: emigra? (Il Giorno, 4-9-86)
- La focaccia di Recco cambia residenza (L'Europa, 30-4-93)
- Olive all'ombelico per Debora (La Stampa, 17-2-92)
- La frutta? Assoluta (Corriere, 18-4-93)
- Cipolini, il seduttore sprint (Il Messaggero, 5-7-93)
- Aglio in bocca (L'Espresso, 11-7-93)
- Trafficava in pappagalà (Corriere, 1-7-93)
- Incredibile! Il Papa va in giro per la California con i pattini! (Novella 2000, 30-6-90)
- Santità lavate i piedi anche alle suore (Corriere, 9-4-93)
- Massacra il figlio: piangeva (Corriere, 3-5-93)
- Violenta la moglie, patteggia la pena (Repubblica, 14-7-93)
- Scappellato la gamba amputata in un cimitero della Valcamonica (Il Giorno, 29-4-93)
- Felipe di essere l'ultimo (L'Espresso, 20-6-93)

